

LE *SENILI* MEDICHE

Possiamo esordire adattando a noi le parole di Petrarca nella prima delle due lettere al medico padovano Giovanni Dondi: «Non siamo solite trattare di cose che non conosciamo. Come potremmo dunque ora noi che mai applicammo alla medicina né gli occhi né le orecchie, per non parlare dell'animo, trattare di cose di pertinenza della medicina in un consesso di esperti storici della medicina?» (*Sen.* XII 1, 2-3). Se prendiamo la parola in questo convegno è solo in quanto ci siamo trovate a curare un'edizione delle *Senili*, che tanti preziosi documenti contengono del rapporto di Petrarca con la medicina e i medici¹. Cercheremo dunque di non sconfinare dal nostro ambito in terreni a noi ignoti.

La difficoltà principale è stata circoscrivere il campo d'indagine. Con *Senili* mediche indichiamo lettere fra loro anche molto diverse: a medici, sui medici, contro i medici, sulla salute. A voler tracciare anche solo alcune delle linee di approdo della riflessione petrarchesca sulla medicina – perché è ovvio che le *Senili* rappresentano, non fosse altro che per ragioni cronologiche, un approdo –, si

* A Monica Berté si devono le pp. 247-72 e 297-337, a Silvia Rizzo le pp. 273-96 e 338-75. Il lavoro è stato condotto con spirito di stretta collaborazione. La bibliografia a cui si rinvia è ferma alla primavera del 2004, data di consegna del presente contributo. Ringraziamo Tiziana Pesenti per l'attenta lettura e i preziosi consigli.

¹ Siamo state incaricate dalla Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca di pubblicare le *Senili* per l'edizione di tutto Petrarca latino e volgare progettata per la celebrazione del VII centenario della nascita (2004). Nel frattempo sono usciti i primi tre volumi (ll. I-XI) dell'ed. critica curata da Elvira Nota per Les Belles Lettres (vd. *Abbreviazioni bibliografiche*, 378). Alleghiamo la nostra edizione delle *Sen.* III 8; XII 1-2; XVI 2-3 e dell'epistola responsiva di Giovanni Dondi dall'Orologio alla XII 1 («Debui nec ignorare»): per queste lettere rinviamo ai nostri paragrafi. Per le altre *Senili* diamo sempre il testo da noi stabilito, anche quando c'è un'edizione moderna, a cui rimandiamo dando le pagine e non i paragrafi. L'indicazione della data di ciascuna epistola compare solo la prima volta che la lettera viene citata, salvo i casi in cui ci è sembrato opportuno ripeterla.

deve tener conto di tutte le epistole che la contengono. Dalla lettura dell'intero epistolario si ricavano una trentina di lettere, varie per tipologia ed estensione e distribuite in un arco temporale di una decina d'anni (all'incirca dal 1363 al 1374)¹.

¹ Segnaliamo qui per completezza alcuni brevi spunti di argomento medico che si possono ricavare da *Senili* di argomento non medico: *Sen.* I 3, p. 37 (a Francesco Nelli, Padova 8 giugno 1362): «Efficacissimus ad curandum est ille medicus de quo maxime eger sperat»; *Sen.* I 6, p. 81 (a Francesco Bruni, Venezia 26 ottobre 1362): «Mitto que a properante dici nequeunt, quotiens per id tempus ad me quamque familiariter vir tantus [sc. Pandolfo Malatesta] et tantorum exercituum ductor accesserit, quam cupide quamque ex equo cum tanto inferiore versatus sit, ut demum gravi egritudine liberatus, quam sibi et ardentissimo sub sole acta estas hiemsque sub nivibus et immodicus belli labor cureque pepererant, cum se nondum suis pedibus ferre posset, famulorum nixus humeris me petiit, quem per totum tempus egritudinis ad cubiculi sui spondam diebus singulis vidisset, sed iocundius inter libros, ut aiebat, sede velut in propria revideret»; *Sen.* VII 1, p. 349 (a Urbano V, Venezia 29 giugno 1366): «Medicorum error in curandis corporibus fere omnis e sola cause ignoratione oritur. Tu, qui morbum vides morbique causam luculenter intelligis et mederi potes, quid differs remedium? Quid expectas? An ut cuncta depereant vastenturque? Parum ne autem, queso, iam vastata omnia? An et tu casus ultimos prestolaris et ut Cristus Lazarum differs sanare ut valeas suscitare? Sed hoc unum sibi Dominus tuus dum tibi cuncta committeret reservavit»; *Sen.* IX 1, p. 119 (a Urbano V, Venezia primavera 1368): «Profecto autem si pun gere audeo, cur ungere metuum? Utrunque enim medice manus est proprium, utrunque ego pari fide facio, etsi neutro forsan idoneus»; *ibid.*, pp. 119-20: «Tu verus pater Ecclesie, nichil verbo, multum corde pollicitus, ipsam Ecclesiam egrotantem sentiens expertorumque consilio medicorum usus ex infecto exilio ad originis illam sue locum et ad aerem proprium reduxisti. Non tamen id tam facile a te gestum quam a me facile dictum est. Magnus labor fuit, magna sedulitas, ingens ars mirumque alti pectoris acumen uno attractu tot tam validas radices sine offensione convellere. O quid loquor? imo vero cum offensione acerrima et multorum dolore gravissimo, sed docta manus ac suavis asperissima vulnera levi tactu mitigat. Gratias igitur Deo et tibi, ecce video quod semper optavi, nunquam, fateor, speravi. Video matrem meam sua in sede, ubi te sospite diu egra esse non poterit: te iubente reducta, te curante sanabitur. Intende illi nunc, alme pater, toto sacre mentis ingenio, quod tibi remediorum feracissimum is dedit qui sponse necessitatibus et tanto te predestinavit officio. Mores corrige, medere langoribus, avaritiam frena, pelle procul ambitionem, sobrietatem perditam depulsamque restitue, fluxam siste libidinem, urge languidum torporem, fervidam iram stringe, reduc cecam ad rectum iter invidiam, supercilium elatum et tumidam compesce superbiam. Quod non facile potuissent qui has inter pestes educati consuetudinem in naturam verterant. Tibi inter virtutes his contrarias enutrito erunt cuncta facilia»; *Sen.* X 4, 277 (a Donato Albanzani, Padova estate-settembre 1368): «Quamvis et insignes medicos

1. I medici destinatari di Senili

La prima delle categorie da noi distinte comprende le epistole indirizzate a medici, in tutto otto i testi e quattro i destinatari¹: Guglielmo da Ravenna (III 8), Tommaso del Garbo (VIII 3), Giovanni Dondi (XII 1-2 e XIII 15-16), Francesco Casini (XVI 2-3). Il dato numerico delle *Senili* ai medici pare già di per sé rilevante: non sono poche se si pensa che una sola delle *Familiari* (la XXII 12) è a un medico, Albertino da Cannobio; e questa è per data (Milano 1360) vicinissima alla data d'inizio della raccolta delle *Senili* (autunno 1361)². Tre delle *Senili* ai medici (le XIII 15-16 e la XVI 2),

suis morbis alterius opem medici querentes sepe viderimus»; *ibid.*, p. 277: «Illud hac in parte mirabile quod corporeis morbis ilico medicus accersitur, morbis animi non ita; quos tamen et periculosiores esse non est dubium et curari posse facilius; corporum enim morbi incurabiles multi sunt, animorum nullus, modo curari velit is qui patitur. Quamobrem perversitatem hanc miratur Flaccus nec immerito; miratur et Cicero, qui erroris huiusce causam et subtiliter querit et deprehendit egregie suo in *Tusculano*, ni memoria fallor, luce tertia»; *ibid.*, pp. 285-87: «Ad hec subitis malis repentino opus esse remedio novimus utiliusque fuerit mox vulnus alligare pro tempore puramque et facilem quamlibet ac comunem medicinam apponere quam in peregrinis antidotis conquirendis tempus terere dum neglecti vis vulneris ingravescat; vereorque ne ad hec ipsa sero nimis accesserim»; *ibid.*, p. 303: «Hunc [sc. l'unico figlio amatissimo di Roberto re di Sicilia] in medio etatis flore et in summa omnium expectatione ac spe morbus invaserat. Assidebat illi rex sedulus non tantum patris officio sed medici; fuit enim inter multa quibus omnes reges vicit phisicus etiam insignis. Sed et phisica et medicine omnes et medici mortis ad adventum silent. Obiit ergo adolescens regius summo regni totius gemitu ac dolore».

¹ Tutti qualificati con l'appellativo di *phisicus* nell'intestazione della lettera.

² PETRARCA, *Fam.* XXII 12. Dopo aver trattato argomenti non pertinenti alla medicina, Petrarca, rispondendo all'invito dell'amico medico a fuggire da Milano per scampare alla peste, afferma che non intende seguire il consiglio solo per il timore di morire. La morte è sempre imminente, non sappiamo quando e come ci coglierà, vano è cercare di sfuggirle; e lui non vuole essere colto da questa mentre fugge (motivi che tornano nelle *Senili*). Quanto al fatto che il suo corrispondente si è offerto di stare al suo fianco nella duplice qualità di amico e medico, lo ringrazia e osserva che l'arte della medicina, anche se può giovare a conservare la salute e nelle malattie meno gravi, si ferma vinta quando si giunge alla fine. Bisogna dunque fidare solo in Dio, l'unico medico che non abbandona i malati in estremo. L'esclamazione che segue merita di essere citata per la presenza dello stesso gioco di parole *herbis / verbis* riutilizzato in maniera inversa in *Sen.* III 8, 17 (il vero medico, si legge qui, non deve essere eloquente: per curare v'è bisogno di erbe, non

per altro brevissime, non trattano di medicina, anche se all'inizio della XIII 15 Petrarca accenna al suo cattivo stato di salute (vd. *infra*, 276 sg.); altre due (la VIII 3 e la XVI 3) ne trattano ma non esclusivamente, mentre le restanti tre (III 8; XII 1-2) sono interamente dedicate a temi medici.

Sui medici destinatari di *Senili* è impossibile soffermarsi a lungo in questa sede; li ricordiamo solo brevemente.

Guglielmo da Ravenna, il primo medico a cui Petrarca indirizza una *Senile* (III 8, di data incerta: 1363-1365)¹, fu anche matematico² nonché amico di Donato Albanzani e di Giovanni Boccaccio, figure entrambe importanti nella storia delle *Senili* mediche. Risiedendo in quegli anni probabilmente a Venezia, aveva chiesto l'amicizia di Petrarca presentandosi appunto come amico di Albanzani³. Petrarca accetta volentieri e ne approfitta per dissuaderlo dallo stu-

di parole, vd. *infra*, 289-99): «O potentem medicum qui mortis umbram discutit solo sacre sole presentie eumque cum quo fuerit, timere aliquid non sinit; qui verbis curat et non herbis, neque curat modo, sed suscitatur! Non est enim illorum unus de quibus scribitur: 'Nunquid mortuis facies mirabilia aut medici suscitabunt?' [Ps. 22, 4]; sed ille est unus altissimus, qui creavit de terra medicinam [Eccl. 38, 4] hanc in usus hominum, sibi que aliam reservavit increatam et divine sue substantie coeternam, qua et quadriduanum fetentem [Io. 11, 39] ab inferis suscitaret et humanum genus ab eterna morte servaret» (§ 27). Concludendo Petrarca afferma di godere del suo corrispondente più come amico che come medico.

¹ È datata al 1363 sulla base della sua collocazione nel libro terzo da WILKINS, *Later years*, 138 n. 2; dello stesso si veda anche *Correspondence*, 96. L'ipotesi di Wilkins non convince però del tutto: se è vero che la III 8 si trova tra due epistole scritte a Venezia nel 1363, rispettivamente il 25 aprile (III 7) e il 6 dicembre (III 9), è altrettanto vero che il libro terzo non segue al suo interno un ordine cronologico rigoroso: si passa infatti da due lettere del settembre del 1363 (III 1-2) a due del 1364 (III 3-4, per la cui datazione vd. M. FEO, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», s. II, 19, 1979, 59), a due del 1° marzo 1365 (III 5-6, che erano originariamente un'unica lettera) per ritornare poi al 1363 con la III 7 e la III 9. Non c'è ragione quindi di assegnare al '63 la stesura della III 8, che potrebbe anche essere più tarda e risalire al 1364, se non addirittura al '65, dato che tutte le lettere del libro terzo sono comprese in questi tre anni.

² DOTI, commentando la *Sen.* III 8 (p. 426 ed. NOTA), afferma che Guglielmo fu anche «fin connaisseur de grec et de latin».

³ «Il nome di Guglielmo da Ravenna è segnato nella matricola dei medici veneziani compilata appunto nel 1353; ma, perché di uno degli aggregati più recenti, al penultimo posto (B. CECCHETTI, *Per la storia della medicina in Venezia. Spigolatu-*

dio dell'eloquenza, poco consona alla professione medica, che non deve servirsi di *verbis* ma di *herbis*¹, perché l'eloquio del medico non giova affatto al malato. Parla per esperienza: in occasione di una sua grave malattia a Milano il signore della città Galeazzo II Visconti aveva ingiunto a tutti i medici di qualche fama di visitarlo due volte ogni giorno². Due fra gli altri erano diversi per costumi. Petrarca schizza con vivacità il ritratto del bravo medico di poche parole e del medico loquace che mette radici accanto al suo letto e gli ottunde il capo già confuso per la malattia con interminabili discorsi, costringendolo a fingere mali ulteriori per mandarlo via. Ai medici spetta la cura dei corpi; lascino – insiste Petrarca – di curare gli animi o di commuoverli agli oratori e ai *veri philosophi* (e si noti la forza di quel *veri*, visto che i medici spesso si atteggiavano a filosofi³). Non si possono fare insieme cose così diverse e distanti fra loro: non hanno a che fare col medico i fiori dei retori, i nodi dei dialettici, l'iperbato dei grammatici, gli enigmi dei poeti.

La seconda *Senile* a un medico, la VIII 3 scritta da Pavia il 9 novembre del 1367, è a Tommaso del Garbo ed è una prova proprio dell'atteggiarsi a filosofi dei medici: in essa Petrarca risponde a

re d'archivio, Venezia 1886, 13)»: BILLANOVICH, *Lo scrittoio*, 186 n. 2, con la bibliografia qui riportata. La lettera di Guglielmo a Petrarca non si è conservata.

¹ Vd. *Fam.* XXII 12, 27, cit. *supra*, 249 n. 2.

² Il *bis* compare nella redazione ultima della lettera; il testo precanonico ha solo «ogni giorno» (§ 7). Sappiamo dallo stesso Petrarca che nel periodo milanese egli ebbe un lungo e violento attacco di febbre terzana durato tutto il mese di settembre del 1355, al quale accenna in una lettera a Barbato da Sulmona, scritta da Milano il 12 ottobre 1355, la *Var.* 22, pp. 354-55 (= *Disp.* 33, p. 266), per cui vd. *infra*, 277 n. 3. Sulla turba dei medici dei Visconti, da Maino Maineri a Marsilio Santasofia, sui quali torneremo più avanti (rispettivamente a 256 nn. 1-2 e 261 n. 1), vd. PESENTI, *Marsilio Santasofia*, 275 sg.: se si esclude forse Tommaso del Garbo di cui diciamo subito nel testo, a Milano tutti i medici di corte sono anche i docenti di punta dello Studio pavese, stipendiati ben di più dei loro colleghi. È proprio la loro eccessiva ricchezza, insieme con gli onori e i privilegi, a scatenare l'aspra condanna di Petrarca; vd. in proposito *Sen.* V 3, su cui ci soffermeremo alla fine del nostro articolo.

³ Sui medici filosofi del tempo basti il rinvio a BERGDOLT, *Arzt*, un libro da presupporre per qualsiasi discorso su Petrarca e la medicina. Su un medico filosofo Petrarca ironizza alcuni anni più tardi nella *Sen.* XV 14 a Filippo di Cabassole (1371); vd. *infra*, 258 sg. .

una tipica *quaestio* filosofica proposta e discussa dall'interlocutore, se cioè sia più potente l'opinione o la fortuna¹. Tuttavia nella lettera c'è un inserto che ha attinenza con la medicina, una lunga digressione sulla diffusa incapacità di sopportare malattie, anche lievi, da parte degli infermi e il ricordo, per contrasto, della stoica imperturbabilità con cui Galeazzo Visconti sopportava i tormenti della grave gotta che lo affliggeva da dieci anni e lo aveva ormai preso in tutte le membra conducendolo alla paralisi degli arti inferiori. Tommaso, che è suo medico, cerca di recargli tutto l'aiuto, se pure v'è, che è possibile all'umano ingegno, mentre Petrarca reca quello che solo può, il soccorso della preghiera. Nel preambolo della VIII 3 Petrarca loda altamente la lettera in cui Tommaso aveva proposto e discusso la *quaestio*, mostrando di tenere in gran conto il suo interlocutore, che classifica fra i *viri excellentes*. Verso la fine della lettera (p. 77) lo appella *amice* e nell'introdurre la digressione su Galeazzo lo definisce, se non il massimo nell'arte medica (non può avventurarsi a giudicare di cose che non conosce), certamente famosissimo². Il nome di Tommaso ritorna nell'epistolario altre due volte, nelle *Sen.* XII 1-2 a Dondi, ambedue scritte nel 1370, rispettivamente a luglio e a novembre. Nella prima Petrarca chiama in campo l'autorità medica di Tommaso che a Pavia nel 1369 gli aveva riconosciuto un'eccezionale *complexio* (§ 66); nell'altra ne annuncia la morte improvvisa nonostante la professione e la straordinaria robustezza fisica (§ 104; ma pare che la notizia fosse falsa e che Tommaso sia morto successivamente, nel 1374)³. È forse da identificare con uno dei quattro medici di cui Petrarca dice di essere amico nella *Sen.* V 3 (vd. *infra*, 257 e 289).

¹ Per la data vd. WILKINS, *Later years*, 126-27 e dello stesso, *Correspondence*, 100. Nella lettera c'è un riferimento al *De remediis*, ultimato nel 1366: Petrarca dice che lo aveva scritto *novissime*. Su Tommaso del Garbo vd. ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, 109-19 e ROSSI, *Il Petrarca a Pavia*, 394 (= 33-34) e, da ultimo, A. DE FERRARI, *Del Garbo, Tommaso*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, 581-85. La sua lettera a Petrarca è conservata (*infra*, 264).

² *Sen.* VIII 3, p. 63: «Scis tu, quem medicine ars omnium non dico maximum, ne de ignotis iudicem, sed haud dubie famosissimum nunc habet, quam flebiliter molliterque magna pars egrorum leves quoque ferat angores».

³ Per la sua data di morte vd. WILKINS, *Later years*, 213-15.

Giovanni Dondi dall'Orologio non ha bisogno di presentazioni: è senza dubbio il medico preferito da Petrarca e uno degli amici più affezionati degli ultimi anni¹. A lui sono indirizzate ben quattro epistole, tutte *Senili*, due delle quali, le XII 1-2, costituiscono da sole un libro. Non sembra casuale che Petrarca abbia separato queste due lunghe lettere dal resto della raccolta: destinare ad esse un intero libro significava dar loro e alla loro materia, squisitamente medica, un rilievo eccezionale. Di Dondi, pur senza nominarlo esplicitamente, e del duello epistolare con lui sul valore dei precetti medici Petrarca racconta in una lettera a un altro medico, Francesco Casini, rammaricandosi, come del resto aveva già fatto nelle lettere scritte allo stesso Dondi, che lo studio della medicina abbia costituito per l'amico padovano un impedimento a studi migliori (*Sen.* XVI 3, 60-70).

Le ultime *Senili* indirizzate a un medico sono la XVI 2 e la XVI 3 e il destinatario è l'appena menzionato Francesco Casini di Siena, un altro personaggio illustre della seconda metà del Trecento². La prima, che reca la data 22 marzo ed è assegnata da Foresti al 1362, più che una lettera è un biglietto: come altri medici Casini aveva scritto per sollecitare l'amicizia di Petrarca e questi risponde in fretta alla vigilia di una partenza e si lascia sfuggire una vaga promessa di scrivergli più a lungo se ne avrà il tempo³. Molti anni dopo Casini tornò all'attacco scrivendo a Petrarca da Avignone⁴, dove si trovava come archiatra pontificio⁵ e si richiamò a quell'antica ri-

¹ Vd. PESENTI, *Dondi* e della stessa il contributo in questo volume, 229-45. Va ricordato che Dondi era in rapporti di amicizia col medico Guido da Bagnolo da Reggio Emilia, uno dei quattro intellettuali veneziani che avevano polemizzato col poeta, ispirandogli il *De ignorantia* (vd. KRISTELLER, *Il Petrarca, l'umanesimo e la scolastica*, 233, che pubblica la brevissima lettera di Dondi a lui del 26 dicembre 1366). Dondi conosceva anche Boccaccio: probabilmente lo incontrò quando andò a insegnare per alcuni anni nello Studio fiorentino, a partire dal 1367 (vd. CIAPPONI, *Il 'De architectura'*, 89 e BELLONI, *Giovanni Dondi*, 29).

² Vd. F. - CH. UGINET, *Casini, Francesco*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XXI, Roma 1978, 356-59.

³ Vd. FORESTI, *Aneddoti*, 432-35.

⁴ Vd. FORESTI, *Aneddoti*, 516.

⁵ Carica che rivestì per circa quaranta anni: conobbe e curò sei papi, a partire da Urbano V.

sposta, che addirittura allegava alla sua epistola, *velut obligatoriam* dice Petrarca¹. Questo è il motivo per cui la lettera del 1362, che Petrarca non aveva neppure conservato e che recupera così (vd. *Sen.* XVI 3, 9), si trova accostata nella raccolta alla XVI 3, che è posteriore di dieci anni (è scritta da Arquà il 1° maggio del 1372²) e risponde alla nuova sollecitazione di Casini³. Dopo un lungo preambolo nel quale dichiara la sua volontà di abbandonare lo scrivere epistole, Petrarca risponde puntualmente agli argomenti affrontati da Casini, che nella sua lettera (per noi perduta) dapprima lodava alcuni *opuscula* petrarcheschi, in particolare il *De vita solitaria* circa il quale poneva alcune questioni, poi chiedeva se Petrarca odiasse ugualmente tutti i medici e lo esortava, a conclusione della lettera, ad amare la medicina. Come si ricava da *Sen.* XVI 3, 36, il medico senese aveva avuto modo di leggere in curia la *Sen.* XV 2, a Stefano Colonna (Arquà 1° dicembre 1371), nella quale Petrarca, scusandosi di non potere, a causa delle sue cattive condizioni di salute, recarsi ad Avignone per esaudire il desiderio di papa Gregorio XI di vederlo, diceva che del resto sarebbe stato per il pontefice un peso inutile e si sarebbe addirittura dovuto provvederlo di medici e subito soggiungeva: «Scherzo; ai medici non ho mai creduto

¹ In *Sen.* XVI 3, 1 Petrarca scrive: «Una tua lettera arrivata di recente, sebbene fosse a buon diritto lodata da colui che è giudice esattissimo di tutte le cose tranne che delle mie e recasse con sé la testimonianza del suo lodatore, tuttavia sarebbe forse rimasta senza risposta se tu, per dirla con parole di Cicerone, non avessi trattato con me con documenti autentici e firmati inserendo una breve lettera che ti scrissi molti anni fa in risposta ad una tua» (per il testo latino del passo e il luogo di Cicerone vd. *infra*, 366). Dunque, Casini per essere più sicuro della risposta aveva allegato anche una lettera di lode e di raccomandazione di qualche amico e ammiratore di Petrarca, da cercare probabilmente ad Avignone: si può pensare a Francesco Bruni o a Filippo di Cabassole; quest'ultimo era in Italia dall'inizio dell'anno, ma potrebbe aver scritto la sua raccomandazione prima di partire, e non si dimentichi che, a quanto sembra probabile, fu lui a prestare a Casini il *De vita solitaria* (vd. il nostro commento a *Sen.* XVI 3, 11).

² Vd. FORESTI, *Aneddoti*, 515-16.

³ Petrarca stesso dice che, prossimo a porre fine alla raccolta, ha piacere di includervi le due lettere perché è gradito sia a lui sia forse al suo corrispondente «ut meis in reculis inter maxima nomina saltem bis tuum nomen appareat» (*Sen.* XVI 3, 10).

né crederò mai» (*Sen.* XVI 3, 37). La lettera di Casini offre a Petrarca l'occasione per tornare ancora una volta sulla sua polemica prediletta fornendoci nella seconda parte della XVI 3 un'ultima ricapitolazione dei molti temi medici trattati nelle *Senili*. Sapendo che il suo corrispondente ha letto le *Invective contra medicum* dà anche una ricostruzione di quell'antica polemica attribuendo la stesura della *Fam.* V 19, «fons odiorum omnium», alle sollecitazioni dello stesso papa Clemente VI e la sua risposta al medico innominato e vanaglorioso alle pressioni di un potente amico cardinale. Quanto a Casini, riconosce in lui un uomo ingegnoso ed eloquente; quale medico egli sia non può giudicarlo così da lontano. Dato che ha intrapreso questa professione lo esorta a sforzarsi di essere di quelli che curano, se pure esistono, e non di quelli che discettano (§§ 73-75).

2. Altri medici nelle *Senili*

I destinatari delle lettere non sono gli unici medici presenti nelle *Senili*. Degli altri forniamo un piccolo censimento.

C'è il medico detto *familiaris meus* che aveva un figlio adolescente sempre con la febbre menzionato in *Sen.* II 1 a Giovanni Boccaccio (Venezia 13 marzo 1363).

Tra gli astrologi che sostengono che la peste sia originata dalla congiunzione di Marte e Saturno, di cui si parla con disprezzo nella *Sen.* III 1, inviata sempre a Boccaccio (Venezia 7 settembre 1363)¹, potrebbe celarsi Maino Maineri, medico di corte dei Visconti a partire dal 1354, personalmente conosciuto da Petrarca e autore di un

¹ *Sen.* III 1, p. 217: «Inter hec mala quid astrologi somnient audisti: usque ad sexagesimum quintum annum iniqui sideris vim producunt; inde iam his qui durare potuerint letiora omnia quibus astipulatoribus polliceantur in dubio est; pollicentur tamen, et tam prope est dies ut promissi fides quanta sit diu dubium esse non possit, apud populum dico, quem non modo astrologorum, sed quorumcumque vaticinantium et qualitercumque furentium promissa suspendunt; apud nos enim non minus hodie certum esse debet quam cum venerit, veterum si bene meminimus promissorum. Proinde nunc Martem et Saturnum nescio ubinam siderum nundinantes faciunt eamque coniunctionem, ut eorum utar verbo, post exitum anni huius toto nunc etiam biennio duraturam dicunt».

Libellus de preservatione ab epydimia (1360), che si distingue dagli altri trattati sulla peste perché dedica un'analisi anche alle cause riconducendole soprattutto alle influenze astrali, in particolare alla quadratura di Marte e Saturno nel segno dei Gemelli¹. La sua data di morte non si conosce, ma si possono fissare i termini *post e ante quem*, rispettivamente al 13 ottobre 1365 e 20 novembre 1368².

Ci sono i due medici milanesi già ricordati di *Sen. III 8* che visitavano due volte al giorno Petrarca durante una sua malattia abbastanza seria³, l'uno loquace e tedioso, l'altro di poche parole, che rincuorava il paziente col suo modo di fare; a lui Petrarca guardava come a un padre e salvatore (§ 10). Il primo, invece, l'avrebbe volentieri fatto allontanare, ma non voleva danneggiare la sua fama, perché dell'uomo gli era grata la *fides* (§ 13)⁴.

Ci sono inoltre i tre medici che parlano contro la loro stessa professione in *Sen. V 3* (Pavia 10 dicembre 1365): questi hanno contorni piuttosto vaghi e non sono identificabili. Uno, di gran nome, sembra appartenere al passato⁵. L'altro è detto «plurium literarum et maioris fame» e incarna la malafede e l'avidità dei medici; viene

¹ Ricaviamo questa notizia sul trattato di Maineri da T. PESENTI, *Le origini dell'insegnamento medico a Pavia*, in *Storia di Pavia. III. Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535*, II. *La battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 nella storia, nella letteratura e nell'arte. Università e cultura*, Milano 1990, 465, riedito in *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historia-Ius-Studium, curantibus A. GARCÍA Y GARCÍA - P. WEIMAR*, III, Goldbach 1995, 121; vd. anche EAD., *Marsilio Santasofia*, 275 sg..

² Per Annalisa BELLONI, *Giovanni Dondi*, 35-37, Maineri sarebbe l'astrologo tenuto in grande onore presso i Visconti di cui lungamente si discorre nella stessa *Sen. III 1*, ma questi, a giudicare da quel che racconta Petrarca, doveva essere l'astrologo ufficiale della corte milanese e quindi l'identificazione proposta pare a noi poco probabile. Secondo la studiosa non sarebbe poi da escludere che Maineri sia da identificare con il medico amico che Petrarca dice di avere a Milano nella *Sen. V 3*, ma anche questa ipotesi non è supportata da alcuna prova.

³ Per la quale vd. *supra*, 251.

⁴ Sul significato del termine *fides* vd. *infra*, 286 n. 1. Sempre BELLONI, *Giovanni Dondi*, 35-37, ipotizza che forse dietro uno di questi due medici innominati nella *Sen. III 8* si nasconda ancora una volta Maineri, ma anche in questo caso non c'è alcun indizio; vd. *supra*, n. 2 di questa pagina.

⁵ *Sen. V 3*, p. 157: «Deum ac memoriam meam testor audisse me o l i m medicum magni apud eos nominis».

citato un colloquio *familiaris* di Petrarca con lui. Il terzo appartiene al presente, si segnala per la dottrina di molte scienze e la fama, ed è una figura positiva e molto amica di Petrarca¹; dal contesto sembra che non praticasse più la sua arte.

C'è poi il famoso passo della stessa *Sen.* V 3 sui quattro medici superstiti dei molti che Petrarca ha avuto come amici²:

Fuerunt michi amici medici plures olim, sed ex omnibus adhuc quattuor supersunt, unus apud Venetos et Mediolani unus, Patavi autem duo, docti viri omnes et affabiles, qui fabulentur egregie, qui disputent acriter, qui perorent satis vehementer, satis dulciter, qui denique perimant satis colorate satisque etiam apparenter excusent, quibus in ore multus Aristotiles, multus Cicero multusque sit Seneca, multus demum, quod miraberis, Virgilius (p. 161)³.

Nella stessa lettera Petrarca narra con acrimonia anche l'*exemplum* dell'anonimo medico del Vallese, sul quale ci soffermeremo *infra*, 292-96.

C'è il «vir et scientia et etate et virtute venerabilis, quem non nomino ne invisum inter suos faciam», di *Sen.* V 4, il quale citava l'affermazione del suo maestro che «operari secundum medicinam a casu est» (p. 177). La lettera è a Donato Albanzani ed è scritta da Pavia il 1° settembre 1366.

Nella *Sen.* XII 2 compare due volte Giovanni da Parma⁴: Petrarca lo dice «in ecclesia illa [*sc.* Parma] concanonicum et confratrem meum» (§ 159), conosciuto anche da Dondi e salito a gran fama in

¹ *Sen.* V 3, p. 159: «Audiui alium nuper, et fama clarum et scientia non illius tantum, sed multarum artium, michi vero plus quam comuni familiaritate coniunctum».

² Per l'identificazione dei quattro medici vd. *infra*, 288-89.

³ Elvira NOTA nella sua edizione unisce *satis dulciter a qui denique perimant* e pone di conseguenza una virgola dopo *satis colorate*. Sembra aver frainteso il senso del passo Bortolo MARTINELLI, che lo cita in appendice a PETRARCA, *Inv. med.*, 215 n. 1 omettendo la parte da *qui denique a excusent*: afferma infatti che da esso «balza chiaro il collegamento tra il rinnovamento della medicina che il Petrarca auspica e le basi della sua cultura umanistica».

⁴ Vd. F. BACCHELLI, *Giovanni da Parma*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LVI, Roma 2001, 148-50.

curia in mezzo a quell'alluvione di medici, sì da essere considerato il primo o fra i primi. La prima volta è ricordato come esempio di coloro che elevano a canone razionale il loro gusto personale: pare che consigliasse i fichi, dei quali era ghiotto lui stesso, condannando, come altri colleghi, il resto della frutta (§§ 160-61). La seconda volta viene citato per l'affermazione che nel campo della medicina un latino, se anche fosse simile a Ippocrate, potrebbe al massimo parlare, ma non essendo greco o arabo non gli sarebbe concesso di scrivere o, scrivendo, sarebbe disprezzato (§ 277).

Sempre nella *Sen.* XII 2 è ricordato anche un altro medico «insignis elegantie et tibi animo et professione conformis et nomine, michi autem per te primum cognitus iamque amicus» (§ 203), che insieme a Dondi l'aveva visitato dopo la grave sincope della primavera del '70, mentre era ancora febbricitante. Questo medico, che si chiama Giovanni come Dondi, è identificabile con Giovanni dell'Aquila sulla base del fatto che da Padova il 19 luglio del 1374 a lui scrive Dondi per annunciargli la morte di Petrarca ricordandogli l'episodio della visita¹.

Infine nella *Sen.* XV 14 all'amico vescovo Filippo di Cabassole Petrarca dice di non poterlo andare a trovare a Roma per le sue precarie condizioni di salute: accade che di colpo una febbre improvvisa lo assalga e lo faccia sembrare morto fino al giorno seguente. Tra i medici che lo circondano per assisterlo, ne cita «unus magno philosophie titulo insignis» e particolarmente celebre, del quale però non svela il nome, che gli ha pronosticato sbagliando che non avrebbe passato la notte². Benché Petrarca sia più vecchio di lui, si augura comunque di vivere più a lungo di quello «hominum metator ineptissimus», che per il timore di mentire promettendo la gua-

¹ Vd. *infra*, 277. La prima identificazione con Giovanni dell'Aquila è in ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, 108 sg. Fu Giovanni Dondi a presentare alla laurea Giovanni dell'Aquila nel 1367 a Padova, dove poi quest'ultimo insegnò, come si deduce da un'annotazione del cassiere del collegio dei medici e degli artisti, datata 4 novembre 1374; vd. BELLONI, *Giovanni Dondi*, 29 n. 36.

² *Sen.* XV 14: «Unus magno philosophie titulo insignis – o nomen olim venerabile, nunc vanitati et inscitie prostitutum! – fidenter asseruit me lucem proximam non visurum».

rigione ai suoi pazienti ha preso la cattiva abitudine di prevedere per tutti una fine certa. Ma – prosegue Petrarca con sarcasmo – sia a lui che al medico innominato non rimarrà molto da vivere; e se la perdita di Petrarca non sarà irreparabile per nessuno, quella del medico porterà alla filosofia un danno ingente, nonostante costui non sappia niente di filosofia né cosa significhi il nome di filosofo!

3. *Fortuna dei testi petrarcheschi in ambiente medico*

Il Petrarca maturo corrisponde con medici che sono suoi amici o comunque aspirano a diventarlo e altri, come abbiamo visto, ne menziona nelle sue lettere, anche se il più delle volte per biasimarli. È indubbio che con la vecchiaia egli, volente o nolente, si trovò per ragioni di salute molto più a contatto con i medici, che del resto si prestavano forse spesso e meglio di altri a parlare di argomenti da lui prediletti in quegli anni: i suoi scritti, la *cogitatio mortis* e la *fragilitas vitae*, la condanna, in nome della difesa delle verità della fede, della vana *garrulitas* dei dialettici di Oxford e Parigi e della medicina sillogistica¹. Il rapporto tra i medici e Petrarca da quel che emerge dalla lettura delle *Senili* sembra essere stato propiziato nella maggior parte dei casi dai primi: schiere di medici accorrono al suo capezzale ogni volta che si ammala, lo tartassano con consigli dietetici, che lui si guarda bene dal seguire, lo esortano a discutere di questioni filosofiche, cercano di aver copia delle sue opere e – aspetto questo che meriterebbe un approfondimento – sembrano favorirne la circolazione. Di Dondi Petrarca dice che «incredibilter delectatur» dei suoi scritti quali che siano². Dall'inventario della biblioteca il medico padovano risulta aver avuto il *De vita solitaria* e un'altra opera petrarchesca non precisata³; sappiamo inoltre

¹ Vd. F. RICO, *Petrarca e il medioevo*, in *La cultura letteraria italiana e l'identità europea*. Convegno internazionale (Roma, 6-8 aprile 2000), Roma 2001, 45 sg..

² *Sen.* XVI 3, 70.

³ LAZZARINI, *I libri*, 11-36 (= 253-73; l'inventario è pubblicato alle pp. 260-73). Un passo della prefazione del *De vita solitaria* è, per altro, citato alla lettera proprio in una delle epistole a Dondi, la *Sen.* XIII 15.

che conosceva i *Rerum vulgarium fragmenta*, di cui una parte si conserva insieme ad alcuni scritti di Dondi stesso nel Marc. lat. XIV 223. Dalla biblioteca di Petrarca si fece trascrivere la nota obituaria di Laura del Virgilio Ambrosiano e due testi di interesse petrarchesco del comune amico Boccaccio, il *De vita et moribus domini Francisci Petrarche* e i *Versus ad Africam*¹. Dalla Sen. XVI 3 sappiamo che Casini aveva letto le *Invective contra medicum* e il *De vita solitaria* e del secondo è detto esplicitamente che se lo era trascritto. Inoltre vale la pena di ricordare che nelle mani del medico Daniele Santasofia, figlio del celebre Marsilio e genero di Francesco da Brossano, finì per via ereditaria e matrimoniale, oltre ai *Rerum vulgarium fragmenta* (Vat. lat. 3195), la raccolta canoni-

¹ Per la biblioteca di Dondi vd. NOLHAC, *Pétrarque*, I, 139 sg.; BILLANOVICH - PELLEGRIN, *Una nuova lettera*, 227-28 (= 570-71). Qui si legge che Dondi «studiò e citò il *De remediis* e anche altre opere» petrarchesche non registrate nell'inventario della sua biblioteca, «dove del resto non appaiono altri libri che egli ricordò frequentemente e di sicuro possedette, p. es. Seneca, *Ad Lucilium*» (p. 228 = pp. 570-71). Vd. anche PESENTI, *Dondi*, 99. Molte altre notizie si avrebbero sulle opere di Petrarca possedute da Dondi se cogliesse nel segno l'ipotesi di BILLANOVICH - PELLEGRIN che l'anonimo destinatario dell'importantissima lettera di Lombardo da loro scoperta ed edita sia appunto Dondi stesso: siamo però convinte che la questione vada riaffrontata *ex novo* (per la data dell'epistola si veda V. FERA, *Antichi editori e lettori dell'Africa*, Messina 1984, 33 n. 1). Da una lettera di Dondi a fra' Guglielmo da Cremona (tradita dal Marc. lat. XIV 223, ff. 56r-59r, menzionata in NOLHAC, *loc. cit.* e in G. BILLANOVICH - F. ČADA, *Scuola di retorica e poesia bucolica nel Trecento italiano. II. Testi bucolici nella biblioteca del Boccaccio*, «Italia medioev. e umanistica», 4, 1961, 215-16, ed edita in GILBERT, *A letter*, 335 sg.) sappiamo che Petrarca aveva mostrato a Dondi un codice da lui stesso allestito col suo *Bucolicum carmen* in coda alle egloghe di Virgilio (f. 58r). Ricordiamo inoltre che nell'inventario della biblioteca di Dondi in un unico codice *in papiro* - «eseguito dietro commissione» del medico stesso (CIAPPONI, *Il 'De architectura'*, 91) - compaiono, insieme a Iesus Haly, anche Plinio e Vitruvio. Pare certo che il Vitruvio di Dondi sia stato copiato dall'esemplare di Petrarca, presumibilmente a Padova nel 1383, prima che la biblioteca petrarchesca passasse ai Visconti; vd. *ibid.*, 60, 88-93, 99. Quanto alla provenienza petrarchesca anche del Plinio, ritenuta probabile da CIAPPONI, *Il 'De architectura'*, 91 e da BILLANOVICH - PELLEGRIN, *loc. cit.*, va però detto che la *Naturalis historia*, o almeno una parte di essa, è tra le fonti del trattato sulle virtù medicinali delle piante, l'*Aggregator*, di Jacopo Dondi, padre di Giovanni, morto nel 1359 (vd. T. PESENTI, *Dondi, Jacopo*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XLI, Roma 1992, 104-11). Anche la Sen. XII 2 a Dondi presuppone che il corrispondente conosca Plinio (§ 85).

ca delle *Senili*, un manoscritto, secondo Sambin, originale di Petrarca¹, e che Filippo Crispi, medico ducale a Milano e membro del consiglio dei 900 insieme con Francescuolo, possedette il *De remediis* nel codice Clm. 3864, di origine italiana, che era stato in precedenza di Giovanni Manzini della Motta².

Petrarca, dal canto suo, non disdegna di parlare delle sue opere con i corrispondenti medici: nella *Sen.* VIII 3 a Tommaso del Garbo menziona il *De remediis* e nella XVI 3 a Casini si sofferma a dare interessanti notizie sulle due opere note al suo corrispondente, discorrendo delle circostanze che originarono la stesura delle *Invective contra medicum* e di quelle che produssero il supplemento romualdino al *De vita solitaria*.

È più che probabile che anche i medici, come tanti altri corrispondenti di Petrarca, ne abbiano tesaurizzato le lettere e le abbiano fatte circolare: ne è prova, sia pure indiretta, la tradizione extravagante di non poche *Senili* mediche e abbiamo visto che da

¹ Vd. P. SAMBIN, *Libri del Petrarca pervenuti ai Santasofia di Padova*, «Studi petrarcheschi», 7 (1990), 1-49 e, in particolare, 25: la biblioteca Santasofia «appare subito come il bagaglio tipico e ricco di un professore di medicina vissuto all'aurora dell'umanesimo. La parte del leone è rappresentata da testi e autori curriculari, di ciascuno dei quali Daniele possiede più testimoni: l'*Articella* anzitutto e, a sé, l'*Isagoge* di Iohannitius, opere di Ippocrate e di Galeno, il *Canone* di Avicenna, il *Colliget* di Averroè, la *Chirurgia* di Bruno da Longobucco, l'*Anatomia* di Mondino. Accanto ad essi numerosi commenti e [...] numerosi codici di filosofia». I Santasofia si imparentarono con i Dondi: nel 1404 un figlio di Giovanni Dondi sposò la figlia di Marsilio Santasofia. Su quest'ultimo vd. PESENTI, *Marsilio Santasofia*, che «nelle scelte fondamentali della vita» di Santasofia coglie «l'influenza e la guida morale di un modello, quello del Petrarca» (p. XVII). La lettura, ad esempio, della *Sen.* VIII 3 a Tommaso del Garbo, nella quale Petrarca difende la forza dell'opinione contro quella della fortuna (vd. *supra*, 251-52), avrebbe persuaso Marsilio della potenza della propria opinione spingendolo a lasciare Firenze per Gian Galeazzo Visconti e poi a ritornarvi da Padova (p. 260). Per il rapporto coi classici, in particolare Seneca, «coltivato [...] anche attraverso la vicinanza col Petrarca», vd. *ibid.*, 606.

² Filippo Crispi, di cui alcuni contemporanei lodarono le doti taumaturgiche, morì l'8 agosto del 1408; un manoscritto napoletano (Biblioteca Nazionale, VIII D 35) conserva una raccolta di suoi consigli medici: vd. KRISTELLER, *Iter*, I, 425 e C. M. MONTI, *Una raccolta di 'exempla epistolarum'. II. Lettere pubbliche e private di ambiente cancelleresco visconteo*, «Italia medioev. e umanistica», 31 (1988), 176 sg. n. 66 e 191, con la bibliografia ivi citata.

Casini Petrarca riceve una sua lettera di cui non aveva serbato copia e la inserisce nella raccolta (*Sen.* XVI 2). La *Sen.* XII 1 a Dondi è l'unica della raccolta di cui ci è giunta, conservata presso il destinatario e i suoi discendenti, la missiva autografa¹. La lettera di Dondi a cui la XII 1 replica è perduta, mentre sempre presso la famiglia Dondi si è conservata, in uno stesso codice con la missiva petrarchesca, la risposta alla XII 1 (inc. «Debui nec ignoro»), a cui Petrarca a sua volta rispose con la XII 2, di cui invece l'originale è perduto, ma doveva un tempo conservarsi anch'esso insieme all'altro². Nello stesso codice padovano appartenuto ai Dondi ci sono

¹ Padova, Bibl. del Seminario, 357; vd., da ultimo, *I manoscritti*, 73-74 e qui Tav. XXII. Per le edizioni moderne di questa lettera si veda la nota al testo nella nostra edizione, *infra*, 301. Diverso il caso di un'altra *Senile* di cui si conserva l'autografo, la citata IX 1 (vd. *supra*, 248 n. 1), una missiva poi diventata copia di lavoro: E. CASAMASSIMA, *L'autografo Riccardiano della seconda lettera del Petrarca a Urbano V (Senile IX 1)*, «Quaderni petrarcheschi», 3, 1985-1986 e V. FERRA, in *Codici latini*, 186.

² Padova, Bibl. del Seminario, 358, codice composito, a una parte del quale in origine era unito l'attuale ms. 357 della stessa biblioteca, come suggerisce la coincidenza della corrosione dei margini esterni delle carte di entrambi; vd. *I manoscritti*, 74-75 e qui Tav. XXIII. In *Nel VI centenario*, 95 leggiamo che Domenico Vandelli nel suo *Tractatus de thermis agri Patavini* (Patavii 1761, 59) cita la *Consideratio de fontibus calidis Paduanis* insieme ad altri scritti di Dondi «da una Miscellanea manoscritta di proprietà del march. Gasparo de Horologiis, e quindi soggiunge: 'In ipso manuscripto quattuor epistolae D. Francisci Petrarcae poetae celeberrimi leguntur ad ipsum Ioannem de Dondis scriptae'. Il vescovo Orologio donò al Seminario solo parte di detta miscellanea, il resto o ritenne o era andato disperso. Certo la seconda fra le due *longiores*, che sarebbe la seconda del libro XII delle *Senili*, mai non entrò fra i manoscritti di questa Biblioteca». Ne desumiamo quindi che anche la *Sen.* XII 2 fu conservata dal suo destinatario come la XII 1 e come questa dovette avere una circolazione distinta dalla raccolta canonica. L'epistola di Dondi è tradita anche da altri testimoni: Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8751A (vd. PELLEGRI, *Manuscripts*, 403 sg.); Saint-Omer, Bibl. Municipale, 327 (vd. BILLANOVICH - PELLEGRIN, *Una nuova lettera*, 233 [= 576] e PELLEGRIN, *Manuscripts*, 294-96); Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5223 (con un apografo, Bologna, Bibl. Universitaria, vol. 15, su cui vd. KRISTELLER, *Iter*, II, 499). Nel quadro della fortuna di questo testo appare non trascurabile il fatto che esso abbia una tradizione indipendente – con la sola eccezione di due codici francesi – da quella delle due lettere petrarchesche fra le quali si colloca (*Sen.* XII 1-2). Per notizie più dettagliate sull'autografia del codice padovano, sugli altri testimoni e sulle precedenti edizioni della lettera si veda la nota al testo da noi edito in appendice, *infra*, 321-23.

inoltre le altre due *Senili* a Giovanni, le XIII 15-16, ma in un testo tratto dalla raccolta canonica¹.

La sopravvivenza dell'originale della *Sen. XII 1* permette di entrare nell'officina petrarchesca, di indagare consistenza e modalità di riscrittura. La missiva presenta infatti correzioni in rasura di varia entità e collazionando il testo dell'autografo con quello conservato nella raccolta canonica si individuano ulteriori interventi d'autore. Si tratta di aggiunte successive all'invio della missiva: una lunga *additio* (§§ 154-165) con esempi, prima biblici e poi secolari, di danni fatti dal vino, con il vecchio testo ripreso dopo la lunga inserzione mediante un *ad summam vero* (secondo una tecnica tipicamente petrarchesca), e due aggiunte più brevi, una con un'osservazione circa un detto dell'apostolo Paolo (§ 171), l'altra con la menzione dell'età che aveva Orazio quando morì (§ 211). Altri ritocchi, derivanti con ogni evidenza da verifiche sulle fonti, riguardano ancora il passo nel quale si elencano le varie età in cui sono morti uomini illustri dell'antichità mettendole in rapporto con l'età di Petrarca al momento della stesura della lettera (§ 211).

Fra le *Senili* mediche, oltre alla XII 1, vi sono altre epistole che hanno una tradizione extravagante, che conserva testi corrispondenti a una redazione precanonica: la *Sen. III 8* a Guglielmo da Ra-

¹ Padova, Bibl. del Seminario, 358, f. 15r. In calce al foglio del codice padovano con le due *Senili* la stessa mano aggiunge una nota, segnalata già in *Nel VI centenario*, 94 e in KRISTELLER, *Iter*, II, 550, preziosa per le indicazioni che ci fornisce sull'autografo di entrambe le lettere (un codice con l'intero epistolario e in possesso del padovano Francesco de' Rossi) e sull'originaria appartenenza di esse e dell'autografo della *Sen. XII 1* a un unico manoscritto: «Hae duę epistolę excerptę sunt ex libro XIII^o epistolarum rerum senilium Francisci Petrarchę poete laureati qui est penes Dominus Franciscum de Rubeis civem Patavum. In eo autem volumine epistolarum sunt et alię duę longiores epistolę ad eundem Iohannem de Dondis quę integrum XII^{mum} librum capiunt, quarum prima sua ipsius Francisci Petrarchę manu scripta extrema huius codicis parte extat, cuius initium tale est: Obtulisti mihi materia iocandi in malis» (vd. Tav. XXIV). Ricordiamo che si è conservata, a quanto ci risulta in unico testimone, il Marc. lat. XIV 223, la risposta di Dondi (inc. «Zilius noster») alla *Sen. XIII 15*, che si colloca fra il 28 agosto e il 30 ottobre 1372, cioè fra le date di stesura rispettivamente della XIII 15 e XIII 16. Di questa lettera di Dondi ci sono due edizioni moderne: ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, 279-81 e BELLEMO, *Jacopo e Giovanni de' Dondi*, 293-95.

venna (per la quale ci sono più testimoni di una stesura anteriore, vd. *infra*, 297, riconducibili tutti a quella che Vittorio Rossi nelle *Familiari* chiama «raccolta parmense», una raccolta non proveniente dallo scrittoio petrarchesco ma da quello di Donato Albanzani¹); la *Sen.* III 5, che in origine era tutt'uno con la III 6, e la *Sen.* V 3 (entrambe a Giovanni Boccaccio ed entrambe col testo precanonico tradito da un manoscritto di Oxford, Balliol College, 146 B, studiato da Billanovich, che ne ha ipotizzato la provenienza dallo scrittoio di Boccaccio²); la *Sen.* VIII 3 (che ha come testimone precanonico il Vat. Chig. L. VII. 262, appartenente a quella che per Rossi è la raccolta «parmense-fiorentina», essa pure non proveniente dallo scrittoio di Petrarca, e che conserva anche la lettera di Tommaso del Garbo di cui la VIII 3 è la *responsiva*³); la *Sen.* XVI 3 (la missiva è conservata nel citato Paris. lat. 8751A, di origine francese della fine del Trecento, insieme a una lettera a Petrarca attribuita a Casini – che però non è certamente la lettera a cui risponde la XVI 3 –, alla *Sen.* XII 1, anch'essa in forma precanonica, cioè discendente dall'autografo padovano, alla replica di Dondi «Debut nec ignoro», pure copia della missiva originaria, alle *Invective contra medicum* e a tutti gli scritti petrarcheschi relativi alla questione della sede pontificia, compresa l'invettiva *Contra eum qui male-*

¹ Il capostipite della famiglia è il codice parmense Pal. 79, una miscellanea petrarchesca messa insieme in varie circostanze e nel corso di parecchi anni da Donato Albanzani, che ne sarebbe anche l'esecutore materiale secondo Agostino SOTTILI (*Donato Albanzani e la tradizione delle lettere del Petrarca*, «Italia medioev. e umanistica», 6, 1963, 185-197). Sulla raccolta parmense vd. inoltre ROSSI, in PETRARCA, *Familiari*, I, LV-LX; FEO, *Di alcuni rustici cestelli*, 50-55; Id., in *Codici latini*, 352-57, 394-97.

² BILLANOVICH, *Lo scrittoio*, 189-90; G. BILLANOVICH, *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il Boccaccio*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze 1955, 10-23, ora in Id., *Petrarca*, 459-524; F. PETRARCA, *Senile V 2*, a cura di M. BERTÉ, Firenze 1998 e, da ultimo, C. M. MONTI, *Per la Senile V 2 di Francesco Petrarca*, «Studi petrarcheschi», n. s. 15 (2002), 104-11, con una nuova ipotesi sulla provenienza della miscellanea (a questo articolo si rinvia per ulteriore bibliografia sul codice).

³ Vd. ROSSI, in PETRARCA, *Familiari*, I, LXIII sg.: le lettere sono una di seguito all'altra, prima quella di Tommaso e poi la risposta di Petrarca, rispettivamente ai ff. 106rv e 107rv.

dixit Italie)¹. Concludendo, ci pare tutt'altro che trascurabile il fatto che buona parte delle lettere indirizzate a medici si conservi anche in forma precanonica, a monte della quale ci saranno state le missive possedute dai destinatari e dunque, ancora una volta, i medici sarebbero stati veicolo di diffusione di scritti petrarcheschi.

4. *L'infirmitas del Petrarca senile*

Le epistole di argomento medico sono molto più numerose rispetto a quelle indirizzate a medici. Trattano, in modo e misura diversa, di medici², di medicina e di salute³.

Di medici e medicina nelle *Senili* Petrarca scrive principalmente a Boccaccio, dato il ruolo privilegiato che questi occupa nella corrispondenza petrarchesca dell'ultimo periodo. A lui sono inviate sette *Senili* mediche, più che a qualsiasi altro corrispondente⁴. Tre lettere d'argomento medico sono indirizzate al vescovo, amico di gioventù, Filippo di Cabassole, cardinale dall'ottobre del 1368⁵; due al pontefice Urbano V⁶ e due pure a Pandolfo Malatesta⁷: la superiorità numerica di quelle a Boccaccio salta agli occhi.

L'importanza e la presenza dei temi medici nelle *Senili* sono, come appare anche solo da questi cenni, di notevole rilievo. Ciò si deve ovviamente anche a motivi biografici. La riflessione culturale si intreccia ora con la vicenda personale. Petrarca non è solo il letterato paladino della civiltà latina contro la scienza greca e orientale, l'araldo dell'umanesimo emergente contro il sapere scolastico-medievale, ma è anche, almeno da un certo momento in poi (dopo l'autunno del 1368), un vecchio infermo, che non trova conforto

¹ La presenza nel manoscritto parigino anche dello scambio epistolare fra Petrarca e Dondi presuppone un legame, sia pure indiretto, fra quest'ultimo e Casini.

² *Sen.* II 1; III 1; III 5; V 1; V 3-4; IX 1; X 4; XI 2; XIII 6; XIII 9; XV 8.

³ *Sen.* XI 15-17; XIII 8; XIII 10-11; XIII 15; XV 2; XV 8; XV 11; XV 13, tutte significativamente collocate nella seconda metà dell'epistolario.

⁴ *Sen.* II 1; III 1; III 5; V 1; V 3; XV 8; XVII 2.

⁵ *Sen.* XI 15; XIII 11; XV 14.

⁶ *Sen.* XI 16-17.

⁷ *Sen.* XIII 9-10.

nelle cure e, tanto meno, nelle ciarle dei medici¹. Ora egli sperimenta sulla sua pelle la *fragilitas vitae*, concetto già acquisito con le letture dei classici: la vita vissuta non fa che confermargli quel che già sa e si aspetta, ma l'esperienza diretta del decadimento fisico, prova schiacciante dell'umana debolezza, lo mette a dura prova e lo rende vulnerabile. Dal libro undicesimo delle *Senili* in poi, *grosso modo* quindi dal 1369 al 1374, il motivo della salute malferma ricorre ossessivamente: quasi non v'è lettera in cui Petrarca non accenni a qualche malanno che lo perseguita, lo spossa, lo costringe a casa e gli impedisce perfino di scrivere agli amici² e di studiare³; a volte, nel rispondere a un corrispondente, addossa al suo stato di infermità la responsabilità del ritardo o della brevità della sua missiva⁴.

¹ Scrive a Boccaccio nella *Sen.* XV 8 (autunno 1369; vd. MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 499-500 e 501 n. 2; WILKINS, *Later years*, 159-60 e 166-67 e da ultimo G. ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, in *Motivi e forme*, 39-98): «Tecum [...] a me salus abiit; nunquam postea sanus fui, nunquam, ut auguror, sanus ero, ita morbum etas, sanitatem nichil adiuvat. Nisi forte me putas aut medicos consulere aut plus illis fidei habere quam soleo; ego vero in dies magis magisque monstrum illud horreo arceoque ut hostes a limine, nisi quos interdum non medicine sed amicitie vis admitti iubet, ea lege ut omnium que dixerint nichil faciam aut patiar». Boccaccio era partito all'inizio dell'autunno del 1368.

² Vd. *infra*, n. 4 di questa pagina. Nella *Sen.* XI 15 a Filippo di Cabassole (Pavona 8 ottobre 1369) si scusa per essere stato costretto a far scrivere la lettera dalla mano di un amico.

³ *Sen.* XV 5 al fratello Gerardo (1372; vd. *infra*, 272 n. 1): «Si tamen idem ipse, qui solus potest, michi nec petenti nec petituro quidem unquam sanitatem corporis offerat, non quam olim adolescens sed quam nuper iam senescens habui, quamvis anime fortassis inutilem esse posse non dubitem, non recusem tamen, ut id modicum quod superest vite sine angoribus exigam neque a studiis impediatur meis, a quibus, fateor, nunc vehementer impediatur».

⁴ Vd., per es., *Misc.* 8 (= *Disp.* 69, p. 456, a Giovannolo Mandelli, Pavia 6 luglio 1368): «Sera equidem, amice optime, ad epistulam vestram responsio mea est, quod non oblivioni nec pigritie ascribat oro caritas vestra, sed corporis egritudine»; *Sen.* XIII 1 (a Niccolò d'Este, Arquà 5 agosto 1370): «itaque vix hec perscripsi»; XIII 10 (a Pandolfo Malatesta, Arquà 1° settembre 1371): «tantus [...] me subitus scribendi ardor arripuit quod, si eum sequerer, et hos digitos iam defessos et occupatas maioribus aures tuas fatigarem. Sed desiderio tempus deest meque adversa impedit validudo vixque hec pauca perscribo»; nella XIII 5 (a Donato Al-

Tra le righe di queste epistole si coglie un senso di impotenza di fronte al declino inesorabile: sebbene sia stato dotato dalla natura di una complessione fisica robusta e abbia goduto a lungo di buona salute¹, è giunta per lui la sera², la stagione dell'autunno, quella sì

banzani, Padova 13 gennaio 1371) si congeda così: «Vive mei memor et vale. Patavi, Idibus Ianuarii, mei doloris in lectulo, hora noctis undecima»; e analogamente nella XV 11 (a Benvenuto da Imola, Padova 9 febbraio 1373): «Vale. Patavi in egritudinis mee strato, quinto Idus Februarias». Ma quando si tratta di rispondere a Dondi, l'infermità non gli impedisce affatto di scrivere una lunghissima lettera, la *Sen.* XII 2 (Arquà 17 novembre 1370), nonostante nella chiusa si dichiari, né più né meno di altre volte, malato (§ 328).

¹ *Sen.* XII 1, 3: «prosperrima ad hoc tempus fretus valitudine»; *ibid.*, 68-70 (riferisce il giudizio di Tommaso del Garbo): «nullum se unquam corpus meo solidius – suo utor verbo –, nullum sanius, nullam complexionem vidisse nobiliorem. Et certe, quamvis magnarum nunquam virium me fuisse meminerim, agilitate tamen ac dexteritate corporis tanta fui ut posse vix crederem ab aliquo superari. Que etsi prime fere post tenerum et labile come decus in hominibus pereant, me gradatim tamen ita usque ad hoc tempus comitate erant, ut preter saltum ac cursum, quibus iam nec egeo nec delector, nullam quasi iacturam etatis hac in parte sentirem»; *ibid.*, 174: «Ultimum certe hoc [si riferisce, come chiarisce poi con *scilicet*, a «frequentes infirmitates tuas» della citazione paolina che precede] annus iste michi novum et insolitum invenil, crebras scilicet egritudines»; *Sen.* XIII 8 (a Matteo Longo, Padova 6 gennaio 1371): «Corpore diu sanus fueram»; XVII 2, p. 1146 (a Boccaccio, Padova 28 aprile 1373): «[...] dicis diversam fortassis illorum [sc. gli antichi] fuisse et meam esse complexionem. Cui quidem haud coactus assentiar, quamvis et mea complexio interdum validissima visa sit his qui talium notitiam profitentur, sed validior est senectus». Più in particolare, fino all'autunno del 1368 (vd. *supra*, 266 n. 1) la sua vecchiaia era stata serena e senza problemi: per es., nella *Var.* 35, p. 397 (= *Disp.* 48, p. 362, a Guglielmo da Pastrengo, Padova 10 agosto 1361) si dichiara «sanum [...] et benevolentem ac iucundissime senescentem, quod ad etatem attinet»; nel passo di XV 5 cit. *supra*, 266 n. 3 parla di «sanitatem corporis [...] quam nuper iam senescens habui»; nella VIII 2, p. 37 («ad amicos, de senectute propria et eius bonis», Pavia 29 novembre 1366 o '67) scrive: «[...] ego in hoc statu non solum animi vires auctas, sed corporeum robur ad studia solita et honestos actus nulla ex parte decrevisse sentio». Vd. MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 465-66.

² *Sen.* III 7, p. 271 (a Neri Morando, Venezia 25 aprile 1363): «Cristo duce, ambo pariter quod vie restat [...], quoniam advesperascit nec ullus est iam torpori locus, alacriter transigemus»; *Sen.* XI 1, p. 331 (a Urbano V, Padova 25 luglio 1368): «[...] etas preterea iam provecta utque ita dixerim, inclinata dies. Et quietis avidior et laborum metuens quasi fessus ad vesperam viator cogitansque de hospitio [...]»; *Sen.* XI 16, p. 405 (a Urbano V, Padova 8 maggio 1369): «Solebam hodie ut sic dicam mane – nam quid est aliud vita hominis quam dies unus isque et bre-

in cui raccoglie i frutti maturi degli anni passati¹, ma anche quella in cui è costretto a dipendere dagli altri nelle faccende quotidiane (amici e servi²) e a rinunciare ai viaggi³, proprio lui per il quale il viaggiare era quasi una seconda natura⁴. Nella *Sen.* XIII 8 (6 gennaio 1371) rassicura Matteo Longo che dall'ultimo loro incontro di ventitre anni prima non è cambiato: ha solo parecchi più anni e un po' più di libri, ma meno salute e meno amici (sottratti dalla morte)⁵. In un paio di luoghi Petrarca tradisce anche una sorta di stupore

vis et turbidus? – ante non multum, inquam, tempus eram solitus post longissimum iter queri quod tam prope terminus fuisset; nunc ad vesperam – o vertigo rerum incredibilis! – nullum sat breve iter invenio».

¹ *Sen.* XII 1, 13.

² *Sen.* XI 15, p. 391: «Cristum testor, veri deum, quod nisi inter amicorum aut servorum manus ad ecclesiam domui mee contiguam ire non aliter possem quam volare»; XI 16, p. 399: «Denique nec ad ecclesiam domui mee contiguam sine famulorum clericorum ve subnixu ire possim»; XII 1, 61: «Hic me annus sic affecit, ut sine ope famulorum multis iam diebus immobilis sim, pondus mestum, grave aliis, odiosum michi» (vd. anche § 71); XIII 8: «Turbam famulorum velut hostium fugio, fugiturus omnes, si liceret. Id ne liceat, etas atque fragilitas efficiunt».

³ Dopo aver più volte scusato i suoi indugi con motivi di salute (la gamba ulcerata, *Sen.* XI 1 e la malattia dell'autunno 1369, *Sen.* XI 16), Petrarca si mette finalmente in viaggio per andare da Urbano V, ma il viaggio è interrotto da un attacco del suo male (XI 17); nel 1371 si giustifica con le sue gravi condizioni di salute del non potersi recare da Gregorio XI (XV 2); nel maggio dello stesso anno, quando decide di andare ad Avignone a rivedere Filippo di Cabassole e Gregorio XI, ne è ancora una volta impedito da un nuovo violento attacco (XV 14); nella XVI 4 (a Filippo di Cabassole, Arquà 5 maggio 1372) parla malinconicamente della sua speranza frustrata di potersi recare dall'amico: ha tentato invano di cavalcare, la morte lo ha privato di tanti amici, la malattia lo priva del conforto di rivedere quelli che restano («Spoliavit me igitur mors amicis; quod illa non fecit supplet absentia»).

⁴ *Sen.* XV 5 (cit. *infra*, 272 n. 1); XVI 2, 1: «Non est michi novum ire, sed familiarare nimis et pene in naturam versum».

⁵ *Sen.* XIII 8: «Corpore diu sanus fueram, hoc biennio infirmus et sepe pro mortuo habitus; vivo tamen adhuc, quantuluscunque sim tuus ut soleo. In rebus aliis pene omnibus sic est michi ut erat quando ultimum me vidisti, ex quo, si rite numero, hic quartus et vigesimus annus est, tempus vite prope, ne dicam absentie longum satis. Potui quidem altius ascendere, sed nolui; omnis michi altitudo suspecta est. Mansi ergo in humilitate mea, id utilius credens atque iocundius. Et ad summam, nulla re ferme auctior sum quam fui, nisi tot annis et aliquot libellis – mallet scientia ac virtute –, nulla re imminutor nisi valitudine prospera et amicis, quos michi quamplurimos paucis annis dura mors rapuit patientiamque meam vehementer exercuit».

re per questo rapido declino: la vita da lui condotta, sobria e temperante, non lo meritava; l'hanno meritato forse i suoi peccati. Meglio comunque un morbo del corpo che uno dell'anima¹. In ogni caso si rimette alla volontà di Dio e spera che queste sofferenze gli vengano computate a sconto dei suoi peccati².

La storia del progressivo deteriorarsi della salute di Petrarca può essere seguita con ricchezza di particolari attraverso le lettere di quegli anni³. Nel 1368 egli ebbe problemi con la «tibia sinistra vetus hostis mea»⁴, la stessa gamba che era stata danneggiata in due

¹ Vd. i passi citati nella nota seguente e *Sen.* III 5, p. 253 (a Giovanni Boccaccio, 1° marzo 1365, sui fastidi di un grave attacco di scabbia): «Michi vero absit, dum pruritus animi morbosque discussero, ut externorum quidvis incommodorum queat esse suspectum»; XVII 2, p. 1138 (sempre a Boccaccio, Padova 28 aprile 1373, commentando il detto terenziano «senectus ipsa morbus est»): «[...] neque sententiam hanc respuo, unum modo illi additum sit, esse senectutem morbum corporis, animi sanitatem. Quid autem? An perverti forsitan ista maluerim, ut cum sanitate corporis sit animi egritudo? Absit hoc ab anima mea. Ut in corpore sic in toto homine opto et gaudeo illam partem in primis bene valere que nobilior est».

² *Sen.* XII 1, 59: «Cessi equidem [all'età] et, si dici licet, ultra comunem modum sobrie temperanterque viventium, quorum me numeris inserere non meo certe iudicio sed aliorum testimonio fortasse ausim» (e vd. anche § 65); *Sen.* XV 14 (a Filippo di Cabassole, *infra*, 274 n. 1): «Nescio quidem unde hec michi vite tanta ludibria. Peccata mea, fateor, et hec et multo etiam graviora promerentur; vite autem mee modus et sobrietas, nisi fallor, aliud merebatur. Quod si pro peccatis meis hec patior, gaudeo et Deo gratias ago, modo meis in rationibus ponantur hec omnia et sit ob hoc michi creator meus ad veniam promptior atque facilius»; *Sen.* XIII 13 (a Francesco Bruni; per questa parte della lettera il testo precanonico è conservato nella *Var.* 15, p. 336 sg. = *Disp.* 73, p. 488, del 24 maggio 1371): «Certe ego, frater, preter naturalem vite legem, que non est aliud quam quidam cursus ad mortem brevis et lubricus, pene oculis video me in dies ultra etiam etatis exigentiam ad extremum rapi et vehementer imminui atque umbre in morem evanescere; de quo miror quidem, quia non sic vixisse videor ut id michi deberet accidere, Cristo autem teste non doleo, imo vero, si pro peccatis meis michi accidit, valde etiam gaudeo; ita enim et verbo et scripto dudum a Domino poposcisse me memini ut debitum meum in hac vita quantum michi possibile sit et in his membris exigit, antequam tempus veniat egestatis [vd. *Ps. pen.* 3]. Si quod sepe petii semel assequor, bene est».

³ Per una panoramica sulle condizioni di salute di Petrarca si vedano MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 463-544; BENEDEK, *Medical autobiography*, 325-41 e BERGDOLT, *Arzt*, cap. 32 *Petrarcas Gesundheitszustand*.

⁴ *Misc.* 8 (= *Disp.* 69, vd. *supra*, 266 n. 4); *Sen.* XI 2, p. 335 (a Francesco Bruni,

incidenti nel 1350 e nel 1359¹. Ma questa era ancora, come scrive a Urbano V, soltanto un'«accidentalis offensio»². Il primo episodio di una serie di malattie che avrebbe condotto rapidamente Petrarca a sentirsi un vecchio infermo e moribondo si ebbe con un violentissimo e repentino attacco di febbre³, che l'8 ottobre 1369 durava già da più di quaranta giorni⁴ e che poi andandosene a malapena lo lasciò così debole che era incapace non solo di salire a cavallo ma di camminare e impossibilitato a recarsi alla chiesa adiacente alla

Padova 21 luglio 1368): «Non obstante tibie collisione, qua in parte corporis a pueritia parum felix fui et que me tum sepe olim tum per hos dies complusculos afflixit invisasque inter medicorum manus usque nunc detinet».

¹ Vd. BENEDEK, *Medical autobiography*, 331-33.

² *Sen.* XI 1, p. 331.

³ *Sen.* XI 16, p. 399 (a Urbano V, Padova 24 dicembre 1369): «Egritudo cuiuscunque vel iuvenis robur effractura me repente corripuit». Qualche mese prima, il 21 agosto 1369, Coluccio Salutati aveva scritto a Petrarca da Roma che gli era giunta voce di un attacco di malaria che l'aveva colto nel ritorno da Pavia a Padova: «Ecce autem peperit nuper illa itio suspecta quod timui; et sive ex scelerum inspectione intrusus exarseris, sive longo pergendi labore morbos corpusculo fragilior conceperis, in periculosam egritudinem, cum nondum applicuisses Patavium, incidisti, et per mutuas febris tertiane vicissitudines, summo cum periculo iactatus atque maceratus es» (SALUTATI, *Epist.*, I, 97). Coluccio proseguiva esprimendo il suo rammarico all'amico, che, pur avendo – ne era certo – sopportato al meglio «illa febris», doveva esser stato distolto dai suoi studi ed essersi trovato in grave pericolo, «cum soleat omnis morbus etati tue suspectus esse» (*ibid.*, 98); ma ora che ogni timore era sparito lo incoraggiava ad accettare il nuovo invito che Urbano V gli aveva rivolto. Evidentemente – osserva Novati (I, 97 n. 2) – Coluccio non era stato ben informato sulle condizioni di salute di Petrarca: credeva che questi avesse contratto la terzana nel viaggio di ritorno da Pavia a Padova e che a quella data fosse già guarito. Vd. ROSSI, *Il Petrarca a Pavia*, 409-11 (= 51-53); MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 498 e WILKINS, *Later years*, 166-67. La data della partenza da Pavia è fissata «prima dell'11 luglio» da FORESTI, *Aneddoti*, 497-98 e lasciata volutamente incerta da WILKINS, *Later years*, 170.

⁴ *Sen.* XI 15, p. 389: «Litere tue me quadraginta diebus et amplius febrientem et languidum invenerunt» (luogo citato anche in ROSSI, *Il Petrarca a Pavia*, 411 [= 53]). Nella *Sen.* XI 14 a Bonaventura Badoer, consolatoria per la scomparsa del fratello Bonsembiante (28 ottobre 1369), scritta da Arquà un anno dopo questa morte, il 1° novembre 1370 (per la data vd. BILLANOVICH, *Lo scrittoio*, 426-27), Petrarca ricordava che, quando Bonsembiante gli aveva fatto visita pochi giorni prima di morire (dunque nella seconda metà di ottobre 1369), lo aveva trovato appunto «longa et gravi iactatum egritudine» (p. 387; vd. MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 501 n. 3).

casa senza aiuto di domestici o amici¹; la malattia è stata così violenta² che pensa di non guarire mai più e di essere ormai prossimo alla morte³. E tuttavia riuscì a riprendersi tanto da decidere nella primavera successiva di mettersi in viaggio per andare a Roma da Urbano V, che non aveva mai incontrato⁴. La decisione si rivelò imprudente: giunto a Ferrara lo colse mancamento del tipo che i medici del tempo chiamavano *subecia*⁵ e che lo rese per più di trenta ore incosciente, come morto. L'incidente lo scosse a tal pun-

¹ *Sen.* XI 15, p. 391; XI 16, p. 399 (quando scrive in questa seconda lettera che la malattia se ne è andata siamo ormai al 24 dicembre 1369), citate entrambe da Novati, in *SALUTATI, Epist.*, I, 97 n. 3, come testimonianze del perdurare dell' infermità di Petrarca contrariamente a quanto Salutati e con lui forse tutto l'ambiente curiale crederettero; vd. *supra*, 270 n. 3.

² *Sen.* XI 16, p. 399: «Quasi leo sic contrivit omnia ossa mea».

³ *Sen.* XI 15, p. 391: «Non equidem spero me deinceps unquam solitas vires, imo vel aliquas resumpturum; processi enim in diebus meis, ut nosti, et supra modum attritus et exhaustus sum, supra modum prorsus cum Apostolo gravatus supra virtutem, ita ut tedeat me etiam vivere, sed et ipse in me ipso responsum mortis habui, ut non sim fidens in me, sed in eo qui suscitavit mortuos». Il luogo è citato anche da MASCIETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 501.

⁴ Però, come ricorda MASCIETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 507 e n. 2, il 4 aprile 1370, prima di partire per Roma, Petrarca fece testamento.

⁵ Si veda la postilla riportata *infra*, 287-88, edita da BILLANOVICH - PELLEGRIN, *Una nuova lettera*, 226 (= 569). Nella seconda edizione dell'articolo, a n. 31 viene riportata l'identificazione ad opera di Tiziana Pesenti del termine latino *subecia* col 'subeth' di Avicenna, definito «somnus superfluous et gravis». Naturalmente Petrarca non si sarebbe mai sognato di deturpare il suo latino con un simile tecnicismo di origine araba, ma lo avrà certamente conosciuto (per la sua familiarità con il linguaggio medico vd. L. DEMAITRE, «*Vita brevis, ars autem prolixa*»: *forging a medical language*, nel presente volume, 123-43); egli evita in genere i tecnicismi estranei al latino antico e polemizza in particolare contro i termini medici di origine greca e araba (vd. *infra*, 282). Quando parla del malore che lo ha colpito, Petrarca lo definisce appunto una sorte di morte temporanea; vd. *Sen.* XI 17, p. 411 a Urbano V: «Non egritudo illa, sed vera mors fuit. Fictionem poeticam quis dixerit aut yperbolem importunam morbo aut extasi mortis nomen imponere? Ego vero de incognitis non disputo: triginta vel eo amplius horas quid fuerim non magis memini quam quid fuerim antequam nascerer»; *Sen.* XIII 12 a Filippo di Cabassole: «Medio calle morbo gravi, dicam verius temporali morte preventus, retrocedere sum coactus» e *Sen.* XV 5 al fratello (vd. la nota seguente). Analogamente una testimonianza di ambiente medico, che citiamo *infra*, 287-88, dice: «tanquam mortuus pluribus horis videbatur dormire». Per questo episodio si parla comunemente di «sincope» (termine che per comodità usiamo anche noi). MASCIETTA-CA-

to che lo raccontò per tre volte, a tre persone diverse: nella *Sen.* XI 17 (a Urbano V, Padova 8 maggio 1370) ‘a caldo’ per giustificarsi con il pontefice della mancata visita precisando che, una volta tornato cosciente, la debolezza fisica, non certo le minacce dei medici, lo aveva convinto a rinunciare definitivamente al viaggio a Roma e a tornare a Padova in barca; nella *Sen.* XIII 12 (a Filippo di Cabassole, Arquà 26 giugno 1372) e nella *Sen.* XV 5 (1372) al fratello Gerardo, monaco certosino, che informa delle sue gravi condizioni di salute, alle quali è ormai rassegnato¹. La malattia conti-

RACCI, *Dante e il ‘Dedalo’*, 517 sg., dalla lettura degli scritti e, in particolare, delle epistole di Petrarca ricava che forse «ci troviamo per avventura a faccia a faccia con un caso patologico affine all’epilessia» allineandosi con l’opinione riferita da Ludovico Beccadelli: «da quel tempo [64 anni d’età] la vista indebolì, e spesso fu da febbri e dolori molestato, e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto; spezie, per quello si giudicava, di morbo comiziale» (citiamo da A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimo sesto*, Milano 1934, 458); di epilessia parla anche FERRANTE, *Lombardo della Seta*, 451-53. BENEDEK, *Medical autobiography*, 337 e 341, riconosce che l’interpretazione è problematica, ma pensa che più che di un ictus (che avrebbe dovuto lasciare certe caratteristiche conseguenze, di cui non v’è notizia alcuna), si sia trattato di un insprirsi dello stesso male che aveva causato la febbre precedente, e cioè la malaria. Osserviamo ancora che, secondo Mascetta-Caracci, «qualcosa di simile alla morte apparente del 1370» (p. 495) sarebbe capitato a Petrarca già in una delle occasioni in cui fu creduto morto, e precisamente in quella a cui accenna nelle *Sen.* III 1; III 7; IX 2; XI 17 e che si può collocare con certezza – precisando ulteriormente la datazione al 1362-63 proposta dallo studioso – prima del 25 aprile 1363 combinando l’indicazione «hoc ipso anno» di *Sen.* III 1, p. 209 (7 settembre 1363) con la data di III 7 (25 aprile 1363). L’ipotesi si fonda su un’interpretazione di *Sen.* XI 17, p. 413 («cum michi casus multo quam nunc levior accidisset») che a noi non pare affatto cogente: il *casus* non doveva essere necessariamente della stessa specie; bastava che fosse un qualsiasi disturbo di salute di Petrarca. Va detto inoltre che Mascetta-Caracci vuol ricondurre la straordinaria frequenza con cui a partire dal 1343-1344 si sparse la falsa notizia della morte di Petrarca a sue condizioni di salute in realtà già allora più precarie di quello che egli stesso abbia voluto far credere (pp. 492-94).

¹ *Sen.* XV 5: «Infirmitas mortis simillima, que iam tunc me latenter invaserat, gressus meos medio quidem calle detinuit [...]. Etas praeterea et valitudo mea, ut audisti, non est apta discursibus, quorum – quid non dies mutant? – ante non mille annos insatiabilem me vidisti. Denique multa circumspectans et multa deliberans meum duxi omnia magna et omnibus optata relinquere et reducere me ad mediocrem et solitariam vitam». Datiamo la lettera sulla base dell’affermazione «hoc in-

nuò a manifestarsi con frequenza negli anni successivi: Petrarca veniva colto da attacchi improvvisi di febbre violenta e cadeva in uno stato di incoscienza simile alla morte; amici e medici temevano per la sua vita, ma improvvisamente il male se ne andava come era venuto ed egli tornava alle sue occupazioni abituali. Estraiamo le indicazioni che su questa malattia si possono ricavare dalle lettere di quegli anni¹:

Sen. XII 1, 71 (a Giovanni Dondi, Arquà 13 luglio 1370): «Annus hic omnium vicem gessit annorum; longa ergo, nempe annua, egritudine sic deiectus sum, ut non meis pedibus, sed famulorum brachiis assurgere valeam aut moveri»².

Sen. XIII 1 (a Niccolò d'Este, Arquà 8 agosto 1370): «Vires enim michi corporee nulle sunt. Neque enim postquam a te et ab illo – heu ultimum! – discessi ullus michi sine gravibus morbis actus est dies. Itaque vix hec ipsa perscripsi».

tegro triennio eger fui», «sono stato malato tutto questo triennio» (*hoc* indica che ci si trova ancora nel triennio) che porta con sicurezza al 1372; che il triennio debba cominciare con la grave febbre dell'autunno 1369 è provato dal confronto con l'espressione «hoc biennio infirmus» di *Sen.* XIII 8, che è del 6 gennaio 1371 (vd. FORESTI, *Aneddoti*, 393); MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 498, data la XV 5 al 1373, facendo partire il triennio dalla 'sincope' del 1370; WILKINS, *Later years*, 211-12, lo fa iniziare invece o dall'autunno del 1368 o dall'autunno dell'anno seguente, datando così la lettera non prima del 1371 e non oltre il giugno del 1372. Una conferma della data della *Sen.* XV 5 viene anche dall'affinità d'argomento di questa lettera con la XIII 12, scritta ad Arquà nel giugno del '72; vd. *supra*, 272. All'«orribile accidente» che gli impedì di raggiungere Urbano V a Roma Petrarca accenna anche in *Inv. mal.* p. 70 (marzo 1373) ricordando lo scambio epistolare con il pontefice e il desiderio che quest'ultimo mostrava di vederlo: «Quibus in literis parumper questus quod cognito eius [*sc.* Urbani] desiderio ad visitandum eum essem tardior, deinde eam ipsam tarditatem excusans sub obtentu mee adverse valetudinis, ad extremum, iubere regibus solitus, me rogavit ut, quamprimum sine persone mee periculo aut incomodo possem, ad se pergerem, cupide tunc etiam me visurum et animi mei quieti consulere intendentem. Et ego, parendi avidus, ibam, nisi me casus horribilis ex itinere medio retraxisset».

¹ Per un tentativo analogo al nostro si veda già MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 508-15.

² Questo passo è riportato da MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 510, come prova che per Petrarca la febbre del 1369 e la morte apparente del 1370 erano manifestazioni di un unico male.

Sen. XII 2, 328 (a Dondi, Arquà 17 novembre 1370): «Euganeo in rure febricitans scripsi ut tantisper febris obliviscerer»; che all'epoca dello scambio epistolare con Dondi, quando scrisse le due lunghe lettere che ora compongono il libro XII, era febbricitante Petrarca lo ripeterà più tardi scrivendo a Casini (XVI 3, 61-62).

Sen. XIII 8 (a Matteo Longo, Padova 6 gennaio 1371): «Corpore diu sanus fueram, hoc biennio infirmus et sepe pro mortuo habitus».

Sen. XV 14 (a Filippo di Cabassole, Padova maggio 1371¹): «Ego itaque sepe dum sanus videor estu valido et febribus repentinis arripior, ita ut subito exanimis appaream omnesque in desperationem cogam vite preter paucos qui me altius norunt. Die autem uno vix exacto subito etiam preter omnium spem ceu resuscitatus assurgo et quasi ego ille non fuerim revertor ad calamum et ad libros et ago res meas ut prius. Hoc non semel aut bis sed amplius quam decies hoc biennio passus sum², ita ut medicos quoque, quorum nonnullos hic amicos habeo, sepe vicissitudo hec mea et varietas ista fefellerit, qui an sepius fallant an fallantur in dubio est. Cum enim me nocte media moriturum publice dixerint, mane proximo redeuntes, credo ut ad tumulum comitentur, inveniunt me scribentem. Stupent igitur nec quid dicant habent aliud nisi me hominem esse mirabilem³. Ut

¹ Vd. MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 502 n. 1 e 513 n. 1; FORESTI, *Aneddoti*, 66 e n. 9; WILKINS, *Later years*, 203 sg. . Conferma tale datazione anche la somiglianza di questa lettera con la *Sen.* XIII 9 che citiamo subito dopo, nella quale Petrarca racconta della violentissima febbre che lo prese l'8 maggio 1371 con parole quasi identiche, ad eccezione di uno scarto minimo nell'indicazione del giorno in cui fu assalito dalla febbre (che Petrarca sta scrivendo nello stesso mese in cui ha avuto l'attacco è provato – come nota MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 502 n. 3 – dalle parole «mensis huius»), e con la *Sen.* XIII 3, databile al 24 maggio dello stesso anno.

² MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 503, mettendo in rapporto questa affermazione con quella di *Sen.* XIII 9 (9 giugno 1371) che la morte aveva minacciato di portarselo via «iam quater intra unius anni spatium», ne deduce che dalla primavera del 1369 a quella del 1370 gli attacchi del male erano stati sei e più. Non possiamo tuttavia pretendere da Petrarca la precisione di un bollettino medico e «amplius quam decies» sembra espressione abbastanza generica per indicare semplicemente un numero assai alto.

³ Si osservi la coincidenza quasi *ad verbum* con il seguente passo di *Sen.* XIII 9 (*infra*, 276): «Nocte media periturum mane redeuntes, forte ut exequiis interessent, scribentem invenerunt et attoniti nil aliud quod dicerent habuere nisi hominem me esse mirabilem. [...] Et ut sim fortasse mirabilis quanto ipsi mirabiliores?».

sim ego in hoc inque aliis fortasse mirabilis, quanto ipsi mirabiliores? [...] Deceveram ad te maioremque illum qui me vocat primo vere iter carpere et quoad possem per aquam proficisci, reliquum per terram lento gradu. Dicam quod mireris: nullum hic ver fuit asperrimamque hiemem estas ardentissima sine medio consecuta est. Herebam ceptis tamen et iam sarcinulas componebam, dum ecce mensis huius die VII iam vergente ad occasum sole me familiaris mea febris invasit. Vulgata fama, totiens in me licet elusi, medici conveniunt, quorum unus magno philosophie titulo insignis – o nomen olim venerabile, nunc vanitati et inscitie prostitutum! – fidenter asseruit me lucem proximam non visurum. Vidi tamen, Deo gratias, et illam et exinde aliquot alias».

Sen. XIII 9, pp. 1128-30 (a Pandolfo Malatesta, Arquà 9 giugno 1371¹): «Epistolam tuam, vir clarissime, plenam tue illius antique mundo quoque iam notissime caritatis, ante non multos dies acceperam dumque et aliis ex causis et ut tibi oportunitus responderem dimisso rure, ubi libentius multo quam in urbibus habito, Patavum rediissem tibi que quod placitum certus eram de mea salute anxio scribere meditarer, ex longa me scilicet egritudine prope iam sanitati redditum, credo ut mestam potius veritatem quam letum mendacium audires, celitus effectum ut me subito ad VIII Idus Maias familiaris mea violentissima febris arriperet. Convenerunt medici, et quos domini iussus urgebat et quos nostra trahebat amicitia, et multis altercationibus hinc inde habitis – nosti morem – diffinierunt me nocte media moriturum; et erat iam noctis illius prima vigilia. Vides quantum michi vite spatium restabat, si vera essent que hi nostri fabulantur Ypocrates; sed quotidie magis atque magis me in illa quam de his semper habui opinione confirmant. Dixerunt unicum longiuscule remedium vite esse si fidiculis nescio quibus astricto somnus abrumperetur; sic me ad auroram forsitan perventurum, exigui spatii tediosa merces, cum tamen somnum michi in eo statu eripere esset haud dubie mortem dare. Itaque nichil obtemperatum; nam sic amicos oravi, sic famulis mandavi, nequid quod a medicis dictum sit meo unquam fiat in corpore; si quid penitus fieri debet, contrarium fiat. Proinde noctem illam dulci ac profundo placideque morti, ut ait Maro², simillimo sopore transegi. Quid te verbis

¹ Per la datazione vd. FORESTI, *Aneddoti*, 66 n. 9; WILKINS, *Later years*, 205. La lettera è citata come testimonianza della familiarità di Petrarca con la febbre in PEsENTI, *Marsilio Santasofia*, 296.

² VERG. *Aen.* 6, 521-22: «[...] pressitque iacentem | dulcis et alta quies placidaeque simillima morti». Alla stessa citazione virgiliana Petrarca ricorre nella descrizione della «sincope» del 1370 nella citata *Sen.* XI 17 a Urbano V.

morer? Nocte media periturum mane redeuntes, forte ut exequiis interessent, scribentem invenerunt et attoniti nil aliud quod dicerent habuere nisi hominem me esse mirabilem. Totiens in me decepti et elusi nec iterum et iterum impudenter asserere desinunt quod ignorant nec clipeum aliud inveniunt quo ignorantiam suam tegant. Et ut sim fortasse mirabilis quanto ipsi mirabiliores? Nam qui illis credunt non iam mirabiles sed stupendi sunt. Hic ergo sum, vir inclite; sic mea me sors versat et reversat et quamquam sanus videar nonnunquam, semper tamen, ut arbitror, eger sum; alioquin unde tot tam rapide febres erumperent vicissimque repullarent? [...] Quando tamen generosum animum tuum hec tam humilis cura contingit ut scire cupias qualiter michi sit, scito me de statu mei corporis prorsus incertum, neque me solum, sed omnes quicumque hic vivimus mortales, eo me tamen incertiore quo visibilis quotidie ipsa cum morte confligo, que sive me confestim oppresserit, ut iam quater intra unius anni spatium minata est, sive diuticule distulerit, diu nempe non differet».

Nella *Sen.* XIII 10 (a Pandolfo Malatesta, Arquà 1° settembre 1371) parla ancora di «adversa [...] valitudo» che gli impedisce di scrivere a lungo quanto vorrebbe.

Sen. XV 2 (a Stefano Colonna, che gli trasmetteva l'invito di papa Gregorio XI a recarsi ad Avignone, Arquà 1° dicembre 1371¹): «Venirem, nisi in me senectus simul et morborum exercitus conspirassent, quibus obsessus vix proximam ad ecclesiam proficisci queo [...]. Ceterum is mei nunc corporis status est, ut venire nullo possim modo, quin imo, si ibi essem, non usui sibi essem, sed labori; expediret enim inter cetera michi de medicis provideri. Iocor tecum, vir optime; medicis enim nunquam credidi nec credam quidem».

Sen. XIII 12 (a Pandolfo Malatesta, Arquà 26 giugno 1372): «Agnosco fragilitatem meam, agnosco misericordiam Dei mei, qui patientiam meam insperata sanitate remuneravit».

Sen. XIII 15 (a Giovanni Dondi, Arquà 28 agosto 1372²): «Ex mea sospitate te gaudium et honestam voluptatem percipere, vir optime, nec novum michi nec dubium est. Ne hinc tamen equo amplius gaudeas, mea hec sospitas non solida sed inanis ac tremula et infirma est, sicut omnium mortaliu[m], sed mea ante omnes. Dum sanissimus videor, subito nescio quidem

¹ Vd. FORESTI, *Aneddoti*, 515-16.

² Su questa lettera vd. *supra*, 263 n. 1.

unde vel nature vel fortune mee insidie erumpunt. Quam ob rem non ante me sospitem arbitrabor quam omnibus vite malis excessero».

Dopo queste due lettere dell'estate del 1372 in cui dice di esser guarito dalla sua malattia, Petrarca accenna solo fuggacemente al suo stato di salute¹; sappiamo però che fu un attacco di essa a condurlo repentinamente alla morte nella notte fra il 18 e il 19 luglio 1374, stando a quanto dicono le testimonianze dei medici che lo ebbero in cura. Così Giovanni Dondi scriveva il 19 luglio stesso a Giovanni dell'Aquila:

Heu mestam ac lugubrem epistolam leges, amice charissime, que viri prestantissimi atque celeberrimi, amici communis, imo vero patris optimi, repentinum nuper interitum nuntiabit: nempe infausta nox que novissime fluxit, qua hanc scribo contermina luci, substulit nobis illustrem admirabilemque Petrarcham, oppressum infra horas paucas morbi genere quo captum illum, si memoriam tenes, invenimus ante annos aliquot cum, visuri virum, amenum secessum ocii sui inter Colles Euganeos adissemus, quo morbi genere abinde frequenter arreptus [acceptus *ms.*] est, novissime victus².

Concludendo ribadiamo che ci sembra probabile che le testimonianze appena ricordate costituiscano un quadro riferibile a un unico male, che si presentava in maniera ricorrente con violentissime e improvvise febbri accompagnate talvolta da stati di incoscienza simili alla morte. Siamo inclini verso l'ipotesi di Benedek riferita *supra*, 271 n. 5, che si trattasse di malaria³, ma attendiamo

¹ Si vedano *Sen.* XV 11 a Benvenuto da Imola, Padova 9 febbraio 1373: *supra*, 266 n. 4; XV 13 a Gaspare Scuario, Padova marzo o aprile 1373 (vd. WILKINS, *Later years*, 244): «De quesitis tuis nichil certi quod rescribam habeo; nichil enim incertius michi est quam huius caduci corporis status»; XVII 2, p. 1138 a Boccaccio, Padova 28 aprile 1373: «Scribis te egritudines meas multiplices egre ferre».

² Si veda la postilla citata *infra*, 287-88. La lettera di Dondi a Giovanni dell'Aquila è trascritta dal Marc. lat. XIV 223, ff. 47r-48r, in ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, 282-85 e in BELLEMO, *Jacopo e Giovanni de' Dondi*, 310-12; il passo citato nel testo si legge rispettivamente alle pp. 282 e 310. Sulla morte di Petrarca vd. A. ZARDO, *Di un errore tradizionale intorno alla morte di F. Petrarca*, in *Miscellanea di studi e ricerche erudite*, Padova 1909, 109-19: a p. 118 è citato lo stesso passo della lettera di Dondi da noi riportato.

³ Il primo attacco di queste febbri è indicato con «mutuas febris tertiane vicissi-

i risultati dell'analisi del DNA della salma di Petrarca, sepolta ad Arquà e di recente riesumata da una équipe di scienziati italiani

tudines» nella lettera di Coluccio Salutati del 21 agosto 1369 che abbiamo citato *supra*, 270 n. 3. Del resto già prima Petrarca aveva sofferto di febbri malariche, come è testimoniato dalla sua già menzionata (*supra*, 251 n. 2) lettera a Barbato da Sulmona, la *Var.* 22, p. 354 sg. (= *Disp.* 33, p. 266, Milano 12 ottobre 1355), in cui narra di un violento attacco di febbre terzana che lo ha tenuto inchiodato al letto e semiosciente tutto il mese di settembre: «Nam et hospes mea tertiana et september familiaris hostis meus sic in me nuper coniurati exarserunt ut, si paullo vel illa acrior vel ille longior fuisset, oppressuri fuerint haud dubie: a primo enim ad extremum diem in grabatulo meo vinctum ac semianimem prope tenere»; vd. BERGDOLT, *Arzt*, 115 e 285 n. 16. MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 484, accosta alla «hospes mea tertiana» di *Var.* 22 (= *Disp.* 33) la «domestica febbre» di *RVF* 328, 6, che data agli stessi anni della *Varia* (vd. F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di M. SANTAGATA, Milano 1996, p. 1266, con rinvio a G. PONTE, *Problemi petrarcheschi: la decima egloga e la composizione dei Trionfi*, «La Rassegna della Letteratura italiana», 69, 1965, 135, che colloca il sonetto fra il 1353 e il 1366 sulla base di un confronto con l'ultima redazione della *Vita di Scipione*). Si noti che il termine tecnico medico *tertiana* oltre che in questa lettera compare in *Rem.* II 20, 4, p. 656: «Si quis tibi medicus tertianam febrem abstulisset»; vd. anche *Rem.* II 112 *De febribus* (pp. 1018-20). Anche prima del 1355, in verità, Petrarca «era solito ad esser preso da febbri violentissime» (FORESTI, *Aneddoti*, 227-28; vd. inoltre MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 483-84 e BENEDEK, *Medical autobiography*, 327-28). La febbre ricorre più di una volta nei paragoni petrarcheschi: oltre che nel già ricordato *RVF* 328, in *Fam.* VIII 9, 1 («Nondum satisfeceram fortune, nisi acutiori cuspide rursus impeterer essetque ad iram Dei malignorum quoque hominum furor additus. Hei michi! iam deficere incipio, atque illorum more quos vicine febris primus horror invaserit, tristi iam frigore contremesco») e nella forma precanonica della *Sen.* XI 7, edita per la prima volta in WILKINS, *Later years*, 146 (vd. ora p. 477 ed. NOTA), in cui Petrarca si rallegra che Giovanni Malpighini se ne sia andato con queste parole: «Vix unquam febrem tam letius amiserim». A questo proposito vale la pena di citare quanto scrive Tiziana PESENTI, *Marsilio Santasofia*, 295-96: «Con *febres*, al plurale, Avicenna e i suoi commentatori designano ogni tipo di patologia che comporti l'aumento della temperatura corporea. [...] Nella mentalità medioevale *febris* era sinonimo di malattia. Per il Petrarca l'invidia dei detrattori del suo lamento di Magone è una febbre, paragonabile a quella che sempre tormenterebbe il leone e la capra, che mai per un momento abbandonò il figlioletto di un medico suo amico, e che Mecenate, secondo Plinio, avrebbe avuto 'perpetua' [*Sen.* II 1, p. 121]. La curiosità del Petrarca, solitamente avverso al pensiero della malattia, per le manifestazioni della febbre, cui egli stesso fu più volte soggetto [...], fa capire come essa, nel complesso delle sue forme, le febbri, fosse una componente costante del vivere, tale da costituire oggetto ineliminabile di riflessione, così come le virtù, i vizi e la morte stessa».

guidati dall'anatomopatologo dell'Università di Padova, Vito Terribile Wiel Marin.

5. *Motivi medici vecchi e nuovi nelle Senili*

È chiaro che le querimonie di Petrarca sui medici e la sua sfiducia nei riguardi della medicina nascevano non solo dalla necessità di arginare lo strapotere culturale e sociale che i *physici* avevano conquistato¹ e da un'illuministica e umanistica battaglia contro la cultura della Scolastica, ma anche dalla loro inettitudine nel curare i malati, e nello specifico lui. A che erano serviti il medico ciarliero che si era precipitato a visitarlo quando si era ammalato negli anni milanesi (*Sen.* III 8), o gli esperti interpellati quando era stato colto dalla sincope a Ferrara nella primavera del 1370 (*Sen.* XI 17), o la turba accorsa al suo capezzale spontaneamente o per ordine del signore di Padova quando una febbre altissima lo aveva colpito nel 1371 (*Sen.* XIII 9)? A nulla, se non a tediare l'assistito e ad allarmare i presenti.

Le *Senili* sono realmente quello che indica il loro titolo, una grandiosa riflessione sulla vecchiaia². Della vecchiaia la debolezza e la malattia, e quindi la medicina, fanno parte integrante. È perciò che in quest'opera troviamo, come abbiamo detto, la più matura, ampia ed equilibrata riflessione di Petrarca sulla medicina, la sua parola definitiva in materia.

I precetti degli amici medici che Petrarca si trova più frequentemente a discutere e a respingere sono di carattere dietetico: di conseguenza dalle *Senili* emergono le idee e le abitudini dell'autore in merito, che sono in forte contrasto con le prescrizioni che si davano a quel tempo alle persone anziane sulla base della teoria degli umori (il vecchio andava riscaldato e doveva quindi evitare acqua, frut-

¹ Vd. la citata *Sen.* V 3 contro il medico del Vallese, che tratteremo più avanti.

² Vd. S. RIZZO, *Petrarca, magia delle Senili*, «Almanacco dell'Altana 2001», Roma 2000, 93-102, rist. in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra Arezzo, Sottoc chiesa di San Francesco, 22 novembre 2003 - 27 gennaio 2004, a cura di M. FEO, Pontedera 2003, 342-53.

ta e verdura e bere vino) e sono invece sorprendentemente moderne. L'alimentazione di Petrarca è sobria; anche nei banchetti non mangia mai in eccesso e si alza da tavola sempre con un po' di appetito (*Sen.* XII 2, 224); difende il digiuno non solo per motivi religiosi, ma anche come pratica salutistica¹ (si veda in particolare *Sen.* XII 2, 175 sgg., in cui lo suggerisce anche a Dondi); del resto fa notare che si tratta della dieta di uno studioso e non di un atleta o uno scavatore o un contadino (*Sen.* XII 2, 300-01); fin da giovane ha nutrito una predilezione particolare per frutta e verdura e per l'acqua; in vecchiaia accetta solo di moderarne il consumo e ha cominciato a bere un po' di vino solo per non essere considerato un asociale in un mondo di ebbri; ma se Cristo non avesse consumato lui stesso vino e carne Petrarca bandirebbe entrambi dalla sua dieta (*Sen.* XII 2, 268-70). La carne è un cibo da lupi dichiara riprendendo un'affermazione dei gimnosofisti che leggeva nel *De moribus Bragmanorum* e che aveva già citato nel *De vita solitaria*, e l'uomo è «ferocissimum animal» per questo cibarsi di altri esseri viventi².

Molti temi già trattati nelle *Invective contra medicum* vengono ripresi, approfonditi, sfaccettati nelle *Senili*. Si tratta spesso, come sottolineeremo via via, di motivi già presenti o accennati in Plinio, nella sezione dedicata alla medicina, *Nat. hist.* 29, 1-8³: la presenza di Plinio nella riflessione petrarchesca sulla medicina – più scoperta nella *Fam.* V 19, quasi un centone di citazioni pliniane, e

¹ La sua pratica del digiuno viene lodata nel poema di Zenone Zenoni da Pistoia, scritto, per volontà di Francesco il Vecchio da Carrara, nel 1374 in occasione della morte di Petrarca: «Costui per santa vita seco elesse l digiunar quattro di della settimana l i due in acqua, come che si stesse, l o che sua vita fosse inferma o sana» (*La pietosa fonte*. Poema di ZENONE DA PISTOIA, messo novellamente in luce con giunte e correzioni da F. ZAMBRINI, Bologna 1874, 53-54; cit. anche in ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, 106 n. 2).

² Quanto riportato nel testo è ricavato dalle due lettere a Dondi del libro dodicesimo, qui allegate (vd. *infra*, 301-20 e 338-64); in particolare per la carne cibo da lupi vd. la nota a *Sen.* XII 1, 64.

³ Alcuni spunti presenti negli attacchi di Petrarca ai medici (la loro vana loquacità, il credersi onniscienti, l'occuparsi di orine, l'avidità di guadagno ecc.) erano tradizionali già in polemiche antimediche del medioevo, come si legge in BERGDOLT, *Arzt*, cap. 40 *Beispiele der Arztkritik im Mittelalter*.

nelle *Invective contra medicum*, più dissimulata e assimilata ma sempre imponente nelle *Senili* – richiederebbe un discorso a parte, che dovrebbe tenere conto anche delle importanti postille di argomento medico nel codice di Plinio posseduto dal Petrarca, Paris. lat. 6802. La medicina è un' *ars mechanica*¹, il medico si fa pagare² ed è avido di guadagno³, guadagna dai mali altrui e prende una ricompensa per uccidere⁴. Il medico mente e sa di mentire⁵, lo fa con incredibile sfrontatezza⁶, può farlo perché approfitta della speranza del malato di guarire⁷ e perché il medico è l'unico che può uccidere impunemente⁸; se il malato guarisce, si attribuisce il merito, se muore, la colpa è del malato stesso o della natura⁹; uccide porgendo atre pozioni¹⁰; impressiona i malati coi nomi greci dei rimedi e delle malattie, in modo che il rimedio appaia più prezioso perché peregrino¹¹. Questo tema della larga presenza di grecismi

¹ *Inv. med.* pp. 29, 40, 87; *Sen.* V 3, p. 151. Vd. F. BAUSTI, *Il mechanicus che scrive libri. Per un nuovo commento alle Invective contra medicum di Francesco Petrarca*, «Rinascimento», s. II, 42 (2002), 67-111.

² *Inv. med.* pp. 25, 54, 77.

³ *Inv. med.* pp. 57, 93.

⁴ *Inv. med.* p. 29; *Sen.* III 5, p. 253; V 3, p. 153; XII 2, 59 e 64. Allusioni pliniane ai guadagni e all'avidità dei medici: *Nat. hist.* 29, 2. 3. 4. 8; i medici uccidono a pagamento: 29, 14; è condannabile che i medici si facciano pagare: 29, 16.

⁵ PLIN. *Nat. hist.* 29, 17; *Inv. med.* pp. 27, 36; *Sen.* V 3, p. 159; XVI 3, 54 (con esplicita citazione del luogo di Plinio). In *Sen.* V 1, p. 123 abbiamo l'epigrammatica formulazione: «monstra hominum [...] se curare iactantium vereque mactantium».

⁶ *Sen.* V 3, p. 151.

⁷ PLIN. *Nat. hist.* 29, 18 (vd. nota seguente); *Sen.* V 3, p. 151.

⁸ PLIN. *Nat. hist.* 29, 18: «Itaque, Hercules, in hac artium sola evenit, ut cuicumque medicum se professio statim credatur, cum sit periculum in nullo mendacio maius. Non tamen illud intuemur; adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo. [...] medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est»; *Inv. med.* p. 50; *Sen.* V 3, p. 153; XII 2, 59. 64. 67-68. Nel suo Plinio, Paris. lat. 6802, f. 217v Petrarca evidenzia «non tamen [...] dulcedo» con una graffa e postilla «medicoque [...] impunitas summa est» con «Adde quod est infra, eodem libro capitulo ultimo ad finem» (il rinvio è a PLIN. *Nat. hist.*, 29, 142, f. 222v: «tantum potestatis habet ars ea pro medicamento dandi quicquid velit», pure contrassegnato con una graffa). Il passo pliniano è citato in *Fam.* V 19, 3.

⁹ PLIN. *Nat. hist.* 29, 18; *Inv. med.* pp. 29, 51; *Sen.* XII 2, 69.

¹⁰ *Inv. med.* pp. 79, 82, 93; *Sen.* V 3, pp. 153 e 171.

¹¹ PLIN. *Nat. hist.* 29, 17; *Sen.* V 3, p. 153; XVI 3, 53.

nella medicina, appena accennato nelle *Invective contra medicum*¹, prende grande sviluppo nelle *Senili* e gli si affianca la recisa condanna anche della presenza araba nella medicina: le ironie sullo sfoggio di terminologia greca e peggio ancora araba svelano in filigrana il tema tipicamente umanistico della rivendicazione della superiorità dei Latini sui Greci (e a maggior ragione sugli Arabi). La medicina è invisa a Petrarca, come esplicitamente argomenta in *Sen. XII 2*, 271-90, anche perché scienza di impronta fortemente greco-araba più che latina (lo spunto per quanto riguarda il greco è già presente in Plinio²). Il problema dei grecismi e arabismi medici diventerà acuto con l'avanzare dell'umanesimo con le sue preoccupazioni puristiche (ne tratta l'*Apologeticus* del medico-umanista Antonio Galateo) e rientra nel più generale problema dei tecnicismi, di cui una di noi ha già avuto occasione di dire in altra sede³. Che il problema dei tecnicismi medici fosse già per Petrarca un problema linguistico è dimostrato da *Sen. XII 2*, 193:

Id sane quod materiali concludere vis exemplo, ut sicut parvo igniculo sic senili stomaco non simul multa, sed carptim concoquenda – utor verbis medicinalibus re cogente – et digerenda mandentur, probari eget minime.

Altro tema onnipresente è che si guarisce meglio e più sicuramente senza medici⁴ con il richiamo alle affermazioni di Catone il censore riportate da Plinio (*Nat. hist.* 29, 14) e alla notizia, sempre riportata da Plinio (*Nat. hist.* 29, 11), che Roma per secoli fece a meno della medicina⁵.

Assolutamente centrale nelle *Invective contra medicum* come nelle *Senili* la polemica contro l'aspirazione dei medici all'elo-

¹ *Inv. med.* p. 39: «soles [...] ut [...] vilia magno costent fallasque licentius radicibus nostri orbis imponere peregrina vocabula».

² PLIN. *Nat. hist.* 29, 11. 14. 17.

³ S. RIZZO, *I latini dell'umanesimo*, in *Il latino nell'età dell'umanesimo*. Atti del Convegno, Mantova, 26-27 ottobre 2001, a cura di G. BERNARDI PERINI, Firenze 2004, 69-72.

⁴ *Inv. med.* p. 28; *Sen.* V 3, p. 149.

⁵ *Inv. med.* p. 76; *Sen.* V 3, pp. 149 e 161.

quenza¹, le loro chiacchiere vane che tediano il malato², il loro atteggiarsi a retori, dialettici, filosofi³, il loro sillogizzare invece di curare⁴, il loro voler sapere e occuparsi di ogni cosa tranne che di ciò che sarebbe di loro pertinenza⁵, il loro altercare e perorare mentre i malati muoiono⁶ ecc. Questi temi suggeriscono a Petrarca un'infinità di variazioni e modulazioni (nelle *Senili* un'intera lettera, la III 8, è dedicata a dissuadere Guglielmo da Ravenna dall'eloquenza) e sono, come è stato da tempo osservato, al centro del suo umanesimo e della sua reazione contro la cultura della Scolastica. Una citazione di Virgilio, *Aen.* 12, 397, percorre come un filo rosso tutti gli scritti in cui Petrarca torna su questo tema, dalle *Invective contra medicum* alle *Sen.* III 8 e XII 2 fino alla XVI 3⁷, tanto che Petrarca stesso in *Sen.* XII 2, 78 sottolinea come gli venga fatto di ripeterla in ogni sua disputa sulla medicina.

¹ PLIN. *Nat. hist.* 29, 8 e 11 (a questo secondo luogo Petrarca ha apposto una graffa alle parole da *loquendo* a *fieri* nel suo codice di Plinio, Paris. lat. 6802, f. 217r); *Inv. med.* pp. 29, 43, 77, 79; *Sen.* III 8 (interamente dedicata a questo tema); XII 2, 53 e 77-79; XVI 3, 53 e 56-58.

² *Inv. med.* pp. 29, 78; *Sen.* III 8, 11-13 e 15; V 3, p. 149: il medico è «tedii dives inopsque remedii».

³ *Inv. med.* pp. 41, 51, 54, 75, 82; *Sen.* III 8 (tutta); V 3, p. 149; XVI 3, 58.

⁴ *Inv. med.* pp. 62, 80; *Sen.* XVI 3, 58: «salutem polliciti nos inferciunt sillogismis».

⁵ *Inv. med.* p. 34; *Sen.* V 4, p. 177; XII 2, 56; XV 14 (la tirata si conclude con l'efficace ricapitolazione «Mirum dictu, cum tam multa scire studeant, id unum maxime quod profitentur ignorant» e con l'affermazione che questo è un suo vecchio argomento di contesa coi medici: «Sed hec michi cum illis vetus est questio, vetus lis»; siamo – lo ricordiamo – nel 1371).

⁶ *Sen.* III 8, 31; in *Sen.* XVI 3, 75 esorta Casini ad essere fra i medici, «si qui sunt, non qui litigant, sed qui curant».

⁷ *Inv. med.* p. 80 («Certe non ad artis ignominiam, nec a casu, medicinam Virgilius mutam vocat, sed quoniam muta debet esse, non loquax»); *Sen.* III 8, 21; *Sen.* XII 2, 78; XVI 3, 53. Vd. BERGDOLT, *Arzt*, 41; DEMAÏTRE, «*Vita brevis, ars autem proluxa*» e F. SALMÓN, *On whose authority? Ancient and contemporary voices in medical scholasticism*, nel presente volume rispettivamente alle pp. 123-43 e 145-62. Per una moderna definizione di medicina come arte muta vd. C. GINZBURG, *Miti emblematici*, Torino 1986, 180: lo storico classifica la medicina come una forma di sapere «tendenzialmente muta», in un senso però diverso (ma non divergente) da quello di Petrarca, cioè nel senso che le sue regole non si prestano a essere formalizzate e neppure dette.

C'è poi tutto il capitolo dei rapporti fra la medicina e la religione: nelle *Invective contra medicum* come nelle *Senili* Petrarca ammette che la medicina è stata creata da Dio, come dice un versetto dell'*Ecclesiastico*, 38, 4 («Altissimus de terra creavit medicinam»), di cui i medici molto si compiacciono¹, ma non è un privilegio particolare di quest'arte visto che tutte le arti sono state create da Dio: «Omnis sapientia a domino Deo est» si legge al principio dello stesso *Ecclesiastico*². In realtà l'unico che può guarire è Dio³; è lui che ha costituito i termini invalicabili della nostra vita (con citazione di Iob 14, 5: «Constituisti terminos eius qui preteriri non poterunt»)⁴; a lui soltanto si affida Petrarca. Bisogna preoccuparsi della salute dell'anima, non del corpo: meglio un male fisico che uno dell'anima⁵. I precetti dei medici sono spesso in contrasto con quelli della religione (tema importante nelle lettere a Don-di, nelle quali tuttavia, per non ferire l'amico, Petrarca lascia velata e sfumata quell'accusa di eresia ed averroismo che è invece aperta nelle *Invective*⁶).

Petrarca ripete di continuo che la sua polemica è solo contro i falsi medici, non contro la medicina né contro i medici veri⁷, che però sono molto rari (nella *Sen.* XVI 3 dice apertamente di non averli mai incontrati fino a quel momento)⁸. A questo tema nelle *Senili* se ne collega uno nuovo suggerito dalla sua vicenda biografica degli anni maturi e della vecchiaia: la constatazione di avere un gran nu-

¹ Vd. BERGDOLT, *Arzt*, 169; *Sen.* XVI 3, 50; DONDI, *Epist.* 62.

² *Inv. med.* p. 31; *Sen.* XII 2, 88; XVI 3, 50-51 e vd. anche *Fam.* XXII 12, 27 (cit. *supra*, 249 n. 2).

³ O Dio e la natura: *Inv. med.* p. 28; *Sen.* III 5, p. 253; V 3, p. 161; V 4, pp. 177 e 179; XII 2, 142-147; XV 14 («Scis ut medici nostri semper fuerint Deus et natura, alii aut nulli fuerint nobis aut nichil egerint aut valde nocuerint»); vd. anche *Var.* 25 (= *Disp.* 46, del 1360). Per il tema che il vero medico è Dio vd. BERGDOLT, *Arzt*, 166 e 182.

⁴ *Sen.* V 3, p. 161; XII 1, 216.

⁵ Vd. i luoghi cit. *supra*, 269 n. 1.

⁶ *Inv. med.* p. 53; *Sen.* XII 1, 80; XII 2, 312-15.

⁷ *Inv. med.* pp. 26, 31, 33, 37, 47, 68; *Sen.* V 3, pp. 163-65; V 4, p. 177; XII 1, 3; XII 2, 73; XVI 3, 36-40 e 55-58; vd. PLIN. *Nat. hist.* 29, 16: «non rem antiqui dam-nabant, sed artem».

⁸ *Inv. med.* pp. 37, 49; *Sen.* III 8, 19; V 3, p. 165; XII 1, 3; XVI 3, 56.

mero di medici fra i suoi amici, più che in ogni altra categoria, come dice nella XVI 3¹.

Ci sono temi delle *Invective contra medicum* che vengono lasciati cadere nelle *Senili*: così quello del medico che frequenta latrine e si occupa di sterco e orina², che ben si prestava a quel genere letterario e che ha fornito lì notevoli spunti grottesco-satirici; così pure il motivo della cattiva salute e del pallore proverbiale dei medici³, che nelle *Senili* si trasfonde in un altro motivo caratteristico, cioè che i medici sono i primi a non osservare le loro prescrizioni e che muoiono anche loro all'improvviso nonostante tutta la loro arte⁴. È evidente che le *Senili*, così spesso indirizzate ad amici medici, lasciano cadere gli spunti più violenti della satira contro i medici di cui le *Invective* si erano riccamente alimentate.

Rispetto ad esse nelle *Senili* compaiono molti motivi nuovi. Un tema già presente in Plinio, che non compare nelle *Invective contra medicum*, è quello del medico che si procaccia l'esperienza sulla pelle dei malati⁵. Nella *Sen. III 8* incontriamo invece uno spunto di deontologia medica: il buon medico deve essere di poche e sobrie parole, confortare il malato senza stancarlo e dargli buona speranza, però senza pericolose menzogne perché quando c'è pericolo di morte deve esortare il malato a prepararsi convenientemente alla vita di là. Il malato spererà bene dal suo medico se lo vedrà dotto nella sua disciplina, esperto, diligente ed onesto piuttosto che eloquente. E la speranza è importante: come dicono i medici stessi, più ne cura colui di cui più sono quelli che sperano⁶. Nella lettera a Clemente VI che aveva originato la contesa coi medici in curia, la *Fam. V 19*, Petrarca aveva consigliato al papa di allontanare la turba di medici che si affollavano al suo capezzale e di affidarsi ad uno

¹ *Sen. V 3*, p. 161; *V 4*, p. 177; *XVI 3*, 55.

² Per es., *Inv. med.* pp. 57, 93 e *passim*.

³ *Inv. med.* pp. 32 e 55 sg. . Un'eco dissimulata se ne può vedere nell'affermazione di *Sen. XII 2*, 312-13 che, se Dondi si convincesse a praticare il digiuno, acquisterebbe subito un colorito più vivido.

⁴ *Sen. XII 1*, 80 e 119; *XII 2*, 23 e 98-117.

⁵ *PLIN. Nat. hist.* 29, 18; *Sen. V 3*, p. 153; vd. anche *Var. 25*, p. 368 (= *Disp.* 46, p. 348): «his unguentariis in meo malo sue artis experimenta captantibus».

⁶ *Sen. I 3*, p. 44; *III 8*, 29 (con la nostra nota).

solo che fosse «scientia et fide conspicuus»¹. La questione se convenisse consultare uno o più medici era dibattuta dai medici stessi e alcuni la risolvevano nel senso del consiglio di Petrarca al pontefice². Nelle *Senili* l'atteggiamento di Petrarca cambia. I medici vanno tenuti lontano in blocco, i loro precetti vanno seguiti solo se in accordo con quello che suggerisce la natura e la conoscenza del proprio corpo; per il resto i medici li ammette come amici e ha prescritto ai suoi familiari di non permettere che facciano alcunché su di lui nel caso che una malattia lo renda incosciente; arriva addirittura a impedir loro di varcare la soglia di casa sua³. Il motivo di tutto questo è l'esperienza, che gli ha insegnato che alle promesse e ai rimedi dei medici non seguono mai gli effetti sperati («Non verbis credo, sed effectibus, qui non fallunt» dice in *Sen.* XVI 3, 72). Il richiamo al tema dell'esperienza («expertus loquor») è quasi ossessivo⁴. Petrarca segue la natura, secondo il detto di Catone presso Cicerone: «Naturam optimum ducem tanquam deum sequimur eique paremus» (*Sen.* XII 2, 142); essa gli suggerisce quello che a lui giova né certo i medici possono conoscerlo meglio di come si conosce

¹ Fraintende il senso equivocando sul termine *fides* MARTINELLI, in *Inv. med.* p. 219: «Il Petrarca non si limita a richiedere nella scelta del medico la sola competenza professionale, ma esige altresì che il medico sia irreprensibile sotto l'aspetto della fede» e trae da questo conseguenze di grande portata affermando: «Il discorso petrarchesco sulla medicina si salda qui con il suo programma di riforma intellettuale e morale già bandito con i trattati ascetici maggiori, il *De vita solitaria* e il *De otio religioso*». Sulla *fides*, che si potrebbe rendere con «onestà, lealtà, affidabilità», come qualità indispensabile del buon medico Petrarca insiste in più luoghi delle *Senili* (vd., per es., *Sen.* III 8, 13). Per il consiglio di affidarsi a un solo medico vd. anche *Inv. med.* p. 26.

² Si legga *Sen.* XVI 3, 43-44; vd. *Inv. med.* p. 26 e la nota a p. 273. A p. 217 sg. Martinelli cita anche un'importante questione di Pietro d'Abano (*Conciliator, differentia VII*): se sia meglio per un paziente affidarsi alle cure di un solo medico o di più d'uno. Pietro d'Abano conclude che ci si deve affidare in modo principale alle cure di un solo medico, pur se è opportuno consultarne anche altri.

³ *Sen.* V 3, p. 161; XIII 9 (cit. *supra*, 275-76); XV 8 (cit. *supra*, 266 n. 1).

⁴ *Sen.* III 5, p. 253; III 8, 7; V 3, p. 149; V 4, pp. 175 e 179; XII 1, 176 e 191; XII 2, 84, 171-74, 230-50; XV 14 («Scis ut medici nostri semper fuerint Deus et natura, alii aut nulli fuerint nobis aut nichil egerint aut valde nocuerint. De his ergo consilium irtractabile michi stat, credo idem tibi; utrunque enim experientia una atque eadem docuit magistra, unum atque idem dogma percepimus»); XVI 3, 72.

lui stesso¹. Quando Dondi argomenta che tutti i mali portati dall'ultimo anno sono conseguenza del disprezzo dei precetti medici, Petrarca adottando, forse in omaggio al corrispondente, la struttura della *questio* risponde: «Primam, ut vides, ultro fateor, morbos multos unum michi in tempus incidisse. Quis michi vero alteram probet etc.» (*Sen.* XII 1, 188-89). Chi potrà mai provare che le abitudini in questione abbiano portato i mali e non li abbiano piuttosto di molto differiti? «Occulta quidem et profunda valde sunt nature opera, de quibus recte iudicare difficillimum est» (§ 190). Comunque nessuno, non solo quel «greculo» di Ippocrate, ma neppure tutti i Greci insieme gli toglieranno mai la sua opinione «multis firmatam experimentis» (§ 191). Potrebbe vivere più a lungo obbedendo ai medici, gli si obietta: non sa se questa affermazione sia vera e comunque non gliene importa. Questo sa: che ha visto molti obbedienti ai medici e i medici stessi avere vita breve e avere vita più lunga chi si ribellava ai loro precetti. Quanto a lui, ha vissuto abbastanza e tuttaviva vivrà ancora quanto piacerà a colui di cui è scritto: «Constituisti terminos eius qui preteriri non poterunt» (Iob 14, 5).

Petrarca stesso nella *Sen.* XVI 3 dice che nella contesa fra lui e Dondi ognuno rimase della sua convinzione e ce lo conferma indirettamente una postilla molto interessante pubblicata da Billanovich - Pellegrin²:

Auctor in tantum medicos et medicinam spreuit in libris quos composuit et etiam in effectū³, quod, ut ait magister Guilielmus de Ravenna, qui moratur Venetiis, qui erat valde amicus ipsius auctoris, ipse paciebatur aliquando subeciam et tanquam mortuus pluribus horis videbatur dormire⁴; et

¹ *Sen.* XII 1, 176-79; XII 2, 147 e 213-18; XVI 3, 64 (qui Petrarca dice di sapere meglio di un qualsiasi *Greculus* o *Arabiculus*, che non lo ha mai visto ed è morto mille anni prima che lui nascesse, cosa richiede la sua natura).

² BILLANOVICH - PELLEGRIN, *Una nuova lettera*, 226 (= 569).

³ Negli scritti come nella prassi Petrarca disprezzava la medicina: ancora vita e opera che procedono parallelamente e si confondono. Il postillatore ha ben chiaro che la condanna di Petrarca non è solo diretta verso i medici ma verso la loro arte.

⁴ Anche Petrarca a proposito del suo male parla di morte temporanea e di sonno invincibile; vd. *supra*, 271 n. 5 anche per l'identificazione del termine *subecia* e *Sen.* XIII 9, cit. *supra*, 275-76.

idem magister cum magistro Iohanne de Orologio¹ remedia tante et tam periculose egritudini voluerunt exhibere, sed ipse illos delludens nunquam curavit ipsos audire, et ita in suo studio Arquade mortuus est ex dicto morbo, sanabilli tamen, tanquam bestia sine ecclesiasticis sacramentis, quod nullus vidit ipsum morientem.

La glossa è apposta da un annotatore per ora sconosciuto a *Fam.* XXI 10, 20: «Etsi illorum pronosticis in utranque partem quantum sit fidei apud me nosse te crediderim [credam *ed.*]» nel manoscritto 9476-9478 della Biblioteca Reale di Bruxelles, f. 164r². Col suo aspro commento («è morto di una male curabilissimo, come una bestia, solo, senza sacramenti, per non aver dato retta ai medici») conferma la durezza della polemica che contrappose Petrarca anche ai medici che più gli erano vicini e indirettamente testimonia che egli fu in effetti fedele ai suoi stessi principi. Ma la postilla è preziosa anche per un altro motivo, perché mostra che dopo lo scambio epistolare del 1363 testimoniato dalla *Sen.* III 8 Guglielmo da Ravenna non solo era rimasto in amicizia con il suo corrispondente, ma addirittura ne era diventato medico personale insieme a Dondi. Allora possiamo tornare al passo citato *supra*, 257, di *Sen.*

¹ Cioè Giovanni Dondi. Si noti che il codice di Bruxelles, che – come diciamo nel testo – conserva la postilla, contiene anche, qualche foglio più avanti, in una sezione diversa (scritta da altra mano, a due colonne), la *Sen.* XII 1 a Dondi in una forma risalente alla tradizione canonica, posteriore cioè alla missiva autografa (come abbiamo constatato collazionandola). Essa non presenta alcuna postilla.

² L'autore della glossa per ROSSI, in PETRARCA, *Familiari*, I, LXXXII, non è chi l'ha trascritta nel codice belga, dato che esso conserva postille che per i riferimenti cronologici che contengono sono riconducibili non a una sola persona, ma almeno a due. Per Rossi le postille «rivelano non so quale acredine; qua e là par di sentire l'anima di un ecclesiastico»; ma l'acredine della nostra annotazione si spiega anche meglio se l'autore era un medico. Per il codice di Bruxelles vd. anche FEO, *Di alcuni rusticani cestelli*, 50-52. Sulle postille e sulla questione dell'identità dell'autore dello strato più antico è tornato da ultimo G. FRASSO, *Postille alla Fam. XXI 15 nel manoscritto Bruxelles, Bibliothèque Royale, 9476-9478*, in *Motivi e forme*, 477-94; egli, pur senza poter dare un nome all'ignoto postillatore, conclude che gli indizi conducono al Veneto e riprende l'ipotesi di Billanovich, poi confermata da Agostino Sottili, che si debba «bussare alla porta dello scrittoio di Donato Albanzani per spiegare, almeno in parte, le caratteristiche testuali di Br» (p. 488, con bibliografia a n. 23). Frasso ripubblica la nostra postilla a p. 480.

V 3 (10 dicembre 1365) sui quattro medici amici, che all'epoca della stesura della lettera erano operanti due a Padova, uno a Venezia ed uno a Milano, per tentare di identificarli tutti e quattro, partendo proprio dalla corrispondenza di Petrarca. Uno dei due padovani è certamente Giovanni Dondi, mentre l'altro potrebbe essere Giovanni dell'Aquila, sul quale però rimangono le maggiori riserve¹; probabilmente Tommaso del Garbo, destinatario della VIII 3, quello a Milano² e Guglielmo da Ravenna, che all'epoca dello scambio epistolare con Petrarca è a Venezia, di cui nella postilla si dice «qui moratur Venetiis» e che nel 1368 ebbe la cittadinanza veneziana, quello a Venezia³.

Fra i temi nuovi delle *Senili* rispetto alle *Invective contra medicum* c'è anche quello della maniera di vestire dei medici, giudicata troppo lussuosa e non adatta al loro essere, secondo Petrarca, semplici *mechanici*: compare in una lettera che lo annuncia già nel titolo, la *Sen.* V 3: «De audacia et pomposo medicorum habitu», sulla quale ci soffermeremo più oltre. In *Inv. med.* p. 53 il tema era appena accennato: «ille [*sc.* il contadino] nudus in campis fame sua publicam pariat saturitatem, tu faleratus in thalamis voce tua publicam destruas sanitatem», e un'eco se ne ritrova in *Sen.* XVI 3, 53: «moxque, ut murice vestiti atque auro insigniti sunt, vite necisque omnium se credunt imperium assecutos». Nella stessa V 3 (p. 149) ha grande risalto anche un argomento già menzionato nella III 5 (p.

¹ Che possa essere lui il secondo medico padovano sembra difficile non solo perché non risulta fra i corrispondenti di Petrarca, ma anche per ragioni cronologiche: Giovanni si laurea in medicina – lo ripetiamo – nel 1367, cioè solo due anni dopo la stesura della *Sen.* V 3 a Boccaccio; vd. 258 n. 1. Per una diversa ipotesi di identificazione del misterioso medico padovano con uno dei Santasofia, Giovanni, vd. PESENTI, *Marsilio Santasofia*, 606 e della stessa il contributo raccolto in questi Atti alle pp. 229-45.

² Identificazione proposta già da ROSSI, *Il Petrarca a Pavia*, 394 n. 1 (= 34 n. 1). Invece per BELLONI, *Giovanni Dondi*, 35-37, il medico milanese potrebbe essere, si è detto, Maino Maineri; vd. *supra*, 256 n. 2.

³ Ma non si può a rigore neppure escludere che si tratti di Guido da Bagnolo, lui pure operante a Venezia e col quale alla data della *Sen.* V 3 ancora non si era probabilmente consumata la rottura che provocò il *De ignorantia* (1367). Guido muore nel 1370, anno nel quale Petrarca termina la stesura della sua invettiva contro gli aristotelici veneziani.

253), e cioè che i medici sono alleati delle malattie, o nella migliore delle ipotesi spettatori della battaglia, di cui aspettano l'esito pronti a schierarsi dalla parte del vincitore e arrogarsi il merito della guarigione, simili in questo a Mezio Fufezio: purtroppo – soggiunge Petrarca – non c'è nessun Tullo Ostilio (per punirli facendoli squartare dai cavalli, ma questo lo lascia sottinteso)¹.

Nelle *Invective contra medicum* l'atteggiamento di Petrarca verso la medicina antica e verso i nomi di Ippocrate e Galeno è di rispetto: sono i seguaci deteriori che hanno corrotto l'antica medicina² (lo stesso concetto in *TrF* III 62-72³); invece nelle *Senili* viene messa in discussione anche la medicina antica, o almeno la sua utilità per i moderni. Un argomento importante compare per la prima volta nella *Sen.* V 3 (p. 153) e viene ripreso e sviluppato nelle lettere a Dondi: i rimedi di Ippocrate, di Galeno e degli Arabi sono stati escogitati per uomini diversi, vissuti in altri tempi e in altri climi e non sono applicabili agli uomini dei nostri tempi. Petrarca incolpa medici antichi e moderni di elevare a prescrizione universale valevole indiscriminatamente per tutti ciò che va o non va bene per loro come individui⁴ e anche di essere i primi a non osservare le prescrizioni che danno agli altri⁵.

La disputa con Dondi sollecita un importante approfondimento teorico relativo al principio di autorità, che l'amico padovano ave-

¹ L'episodio è narrato sia in *LIV.* 1, 23 sgg. sia in *FLOR. Epit.* 1, 1 sgg. . Della presenza di Floro nella memoria di Petrarca è indice la somiglianza fra *Sen.* V 3, p. 149: «Minus mali medium tenent expectantes rei exitum, veracissimi fidissimique homines, spectatores qui se exhibent egrotantium duelli sequentesque fortunam otiosa signa victricibus applicant et in partem glorie surrepunt» ed *Epit.* 1, 1: «Nam Fidenate bello missi in auxilium [sc. Albani] ex foedere medii inter duos exspectavere Fortunam». Ma *spectatores* rimanda invece a *LIV.* 1, 28, 1: «Tum Albanus exercitus, spectator certaminis». E quando Petrarca augura ai medici un Tullo Ostilio ha certo presente Livio che descrive minutamente il supplizio e l'orrore che tale atrocità suscita negli spettatori, mentre Floro vi accenna appena.

² *Inv. med.* pp. 32, 80, 89.

³ Vd. ed. a cura di V. PACCA, in F. PETRARCA, *Trionfi, Rime estravaganti, codice degli abbozzi*, Milano 1996, 453 sgg. .

⁴ *Sen.* V 3, pp. 153-55; XII 2, 151-62.

⁵ *Sen.* V 3, p. 163 (cit. *infra*, 295); *Sen.* XII 1, 80; XII 2, 107-08.

va invocato contro la renitenza di Petrarca ad accettare le sue prescrizioni dietetiche¹. Circa la questione «si qua est medicina» (*Sen.* XII 2, 73) afferma di non dubitare che la medicina esista e sia qualcosa di grande perché è stata creata da Dio (secondo il versetto dell'*Ecclesiastico* già ricordato). Non basta però che le arti esistano in sé nella mente di Dio perché siano utili agli uomini: bisogna che gli uomini le conoscano. Ora l'esperienza di quello che si vede mostra che o la medicina, quale che sia in sé, fra gli uomini è l'arte di ingannare, o che è un'arte vera ed utile ma non capita dai nostri o infine, se questo appare più accettabile, che non è applicabile all'infinita varietà della natura umana (§§ 87-94)². Nessuna medicina è efficace, quasi tutte uccidono. E qui introduce la distinzione fra chirurghi, che i loro colleghi medici disprezzano come *mechanici*, ma che sanno veramente guarire, e fisici. Gli uni vedono quello che fanno e possono cambiare di conseguenza la loro azione; i rimedi degli altri sono ciechi e una volta che sono penetrati all'interno del corpo il malato è spacciato. Che pensare della medicina di oggi? Di quella antica potrebbe forse credersi qualcosa di diverso, se è vero quel che si narra del medico Asclepiade (Petrarca evidentemente non ha sotto mano il suo Plinio o non ha voglia di prenderlo e verificare, come mostra l'inciso «nisi memoria me fallit»)³. Ma ora invece si vedono ammalarsi e morire anche medici giovani e robusti, come per esempio Tommaso del Garbo. Per credere ai medici ci vorrebbero due cose: che essi per primi seguissero le loro prescrizioni e che seguendole ne avessero beneficio (§§ 95-115). E termina ancora col richiamo alla verifica dell'esperienza: «se un retore o un dialettico provasse coi suoi sillogismi che ho le corna, pensi che non mi toccherei la fronte con le mani per verificare la bontà della conclusione?» (§ 117). La sua condanna senza appello di tutti i medici incontrati – inclusi gli amici ca-

¹ Vd. il contributo di S. GENTILE, *Petrarca e gli auctores di medicina*, in questo volume, 163-77.

² Su questo tasto che ogni individuo ha le sue caratteristiche e le sue abitudini e non si possono applicare meccanicamente a tutti gli stessi precetti Petrarca batteva già nella *Sen.* XII 1.

³ § 102; vd. PLIN. *Nat. hist.* 7, 124.

rissimi – compare già nella *Sen.* V 3, nel famoso e già citato passo sui quattro medici amici i quali «perimunt satis colorate», e riappare immutata e netta due anni prima della morte nella XVI 3, nella quale dice che, se gli si chiede se non fa eccezione per nessuno, risponde che lo vorrebbe e che in nessun'altra categoria ha tanti amici come fra i medici (§ 55). Ma finora ha sempre invano cercato l'eccezione: «Doctos quidem viros et eloquentes invenio, non medicos» (§ 56).

Come appare anche da questa breve ricapitolazione, nelle *Senili* l'atteggiamento di Petrarca è più sfaccettato e ricco di sfumature di quello uniformemente polemico e acrimonioso che impronta le quattro invettive e, pur nella sostanziale condanna, la quale anzi si fa ancora più decisa e argomentata, entra in gioco il fattore dell'amicizia a moderare i toni, a renderli più raziocinanti e pacati. Nella seconda delle due lettere a Dondi (§ 60 sgg.) Petrarca dice che nel silenzio timoroso di tutti lui è l'unico che osa parlare contro i medici dei suoi tempi¹; il volgo tace per ignoranza, i dotti per timore. I medici messi sotto accusa dicono che la testimonianza di Petrarca è sospetta: quasi che si trattasse di una contesa per il consolato o la pretura o per fatti patrimoniali o di un qualsiasi altro litigio e non fosse invece questione di una sola cosa, la verità! Dunque nelle *Senili* Petrarca rivendica alla sua polemica di essere non sospetta perché totalmente disinteressata, non nata da motivi personali e condotta solo in nome della verità. Possiamo interamente credergli?

6. «*De audacia et pomposo medicorum habitu*»: il medico del Vallese

Giovanni Boccaccio è certamente l'interlocutore, si è detto, privilegiato, quello con il quale il Petrarca senile è più in confidenza, si lascia più andare. E proprio a lui è indirizzata una lettera che si distingue dalle altre per il tono virulento che richiama le *Invective*

¹ Il motivo risuona anche in *Inv. med.* p. 88.

contra medicum, la già più volte menzionata *Sen. V 3*. Lo stesso Petrarca la mette in rapporto stretto con l'antica polemica presentandola, nella lettera con cui la inviava a Boccaccio¹ insieme a un'altra dell'anno precedente², come un'integrazione e completamento di quell'antica lite che gli aveva estorto quattro invettive contro questi mostri di uomini³. E più tardi nella prima lettera a Dondi ammette di averla scritta con ira e ne sottolinea la differenza di tono con quello che sta scrivendo ora (*Sen. XII 1*, 104): dovrò ripetere – dice – cose che ho già scritto nella lettera a Boccaccio, con la sola differenza che allora (*tunc*) scrivevo «iratus recenti memoria contentionis antique, que michi cum pape medicis fuit in Gallia», ora (*nunc*) «placatus et illius immemor tumultus cum amico iocans». Che cosa ha provocato l'ira di Petrarca rinnovando in lui la memoria dell'antica contesa coi medici del papa? L'occasione dichiarata della *V 3* è una malattia di Boccaccio che è guarito senza chiamare medici dando così retta a un consiglio che Petrarca non si stanca mai di ripetere (si noti che nel passaggio dal testo precanonico a quello definitivo si aggiunge la menzione di un precedente scambio epistolare fra lui e Boccaccio sulla questione). Ma noi sospettiamo che in realtà qualcosa che lo toccava più da vicino abbia suscitato la sua indignazione spingendolo a prendere la penna in mano per attaccare di nuovo i medici e che questo qualcosa sia indicato nella lettera stessa, in un'apparente digressione in cui si narra un episodio che deve servire come esempio della sfrontatezza con cui i medici fanno ogni sorta di promesse ben sapendo di non poterle mantenere. È la storia di un medico del

¹ La *Sen. V 1* (Pavia 22 dicembre 1365).

² La *Sen. V 2*. Non sarà un caso che nella raccolta le *Sen. V 2* e *V 3* siano accostate nonostante la distanza cronologica: la *V 2* è una lettera bipartita, che nella seconda parte (la prima tratta del giovanile rogo delle rime di Boccaccio, della poesia volgare e della triade costituita da Dante, Petrarca stesso e Boccaccio) contiene un violento attacco alla decadenza dei tempi contemporanei, in particolare alle categorie dei militari, dei re, dei dialettici e dei teologi; mancano proprio i medici ai quali è invece dedicata l'intera *V 3* cosicché insieme le due lettere formano un dittico.

³ Lo ripete anche nella *Sen. V 4* (Pavia 1° settembre 1366), con cui la invia a Donato Albanzani perché la legga e poi l'inoltri a Boccaccio.

Vallese salito a grande fama che, più volte invitato da Galeazzo Visconti sempre in cerca di cure per la sua gravissima gotta, arrivò finalmente solo dopo essere stato riscattato da una prigionia con un prezzo esorbitante e fu accolto dal signore di Milano con tutti gli onori¹. Il medico prescrisse rimedi ridicoli e inutili e non ottenendo nulla finì addirittura coll'invocare il ricorso alla negromanzia. Questo *exemplum* ha un notevole sviluppo nell'economia complessiva della lettera e vi si inserisce in maniera un po' forzata spezzando in due la polemica contro l'abitudine dei medici di fare sfoggio di roboanti parole greche. Una spia della sua reale importanza nella genesi stessa dell'epistola ci pare sia data dal fatto che ad esso rimanda, se letto in filigrana, proprio l'inizio, là dove Petrarca introduce il tema principale della lettera, cioè il pomposo *medicorum habitus*. Il lusso dell'abbigliamento dei medici lo induce ad un'esclamazione:

Quid enim, queso, iam preter equos candidos et purpureos currus deest? Imo ne equi quidem desunt neque equorum aurea ornamenta. Ipsi prope diem currus aderunt (p. 151).

Come viene fuori quest'idea dei cavalli bianchi che occasiona una mordace e dotta digressione, nella quale Petrarca si sofferma sul tema a lui così caro del trionfo e osserva con aspra ironia che ben si meritano il trionfo i medici per avere ammazzato tanti loro concittadini? Petrarca dice che i cavalli bianchi i medici li hanno già ottenuti e presto otterranno anche il cocchio trionfale. Tutto diviene molto più chiaro se si mette in rapporto quanto è scritto qui con quello che Petrarca narra più avanti nell'episodio del medico del Vallese:

Premissi comites, equi, famuli, sibi vero, quem gravis ac grandevus insideret, sonipes missus, quem expertus laudo, nive candidior, ventis agilior, agno mitior, monte solidior. Hoc theutonus Galienus urbem italam² introi-

¹ Per un racconto dettagliato dell'episodio vd. Rossi, *Il Petrarca a Pavia*, 387-89 (= 26-28).

² Si noti il bel chiasmo che dà rilievo alla contrapposizione tra *theutonus* e *italam*.

vit, non sine populi stupentis occurso et surrecturos iamiam mortuos expectantis (p. 169).

Riletta alla luce di questo secondo passo l'allusione agli *equi candidi* dell'inizio (*equos niveos* nel testo precanonico), che sembrava generica, scopre una ben precisa trama allusiva. A far scattare di nuovo l'indignazione di Petrarca contro i medici e a fargli riprendere in mano la penna deve essere stato il vedere trattato con tutti gli onori quel medico vallese che ai suoi occhi era un volgare ciarlatano. Petrarca stesso ci dice che era a cena con Galeazzo al momento dell'arrivo del vecchio medico e dunque fu testimone oculare del fatto che a costui venne mandato quello stesso cavallo candidissimo che in altra occasione era stato dato a lui. Probabilmente allo sdegno si mescola un senso di gelosia professionale nel vedere *mechanici* messi sullo stesso piano di nobili e intellettuali. La *Sen. V 3* insiste molto sugli indebiti onori tributati dai principi ai medici e sullo strapotere di questa categoria nelle corti. Dopo aver addotto, sulla scorta di Svetonio, della *Historia Augusta* e della *Vita Caroli* di Eginardo da lui attribuita ad Albino (cioè Alcuino), gli *exempla* di quattro imperatori (Tiberio, Vespasiano, Aureliano e Carlo Magno) che tennero sempre lontani i medici e si curarono da soli, Petrarca soggiunge:

Nostris vero nunc principes nec ructare nec spuere quidem audent absque medicorum permissu neque ideo tamen aut melius quam illi vivunt aut diutius. Medici autem regum mensis impendent, auctoritate usu parta iubent, prohibent, minantur, exterrent, arguunt, indignantur et quas ipsi primi omnium prevaricentur dominis leges ponunt, quarum observantia regum, ut cernimus, vitas breves, egritudines longas fecit (p. 163).

Leggendo queste parole il pensiero non può non correre irresistibilmente a un altro medico letterario che incombe sussiegoso sulle mense dei potenti dettando leggi assurde e incomprensibili, discettando di temperamento e umori e citando in modo strampalato gli *Aforismi* di Ippocrate, ossia quel Pedro Recio de Agüero che con la sua bacchetta flessibile fatta con un fanone di balena fa portar via tutti i piatti della sontuosa tavola imbandita davanti a Sancho Pan-

za, a cominciare proprio perché troppo umida dalla famosa frutta per la quale tante liti ebbe a sostenere Petrarca coi medici che gliela proibivano¹.

¹ Vd. M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*. Traduzione, introduzione e note di V. BODINI, con un saggio di E. AUERBACH. Illustrazioni di GUSTAVE DORÉ, Torino 1994, 959-61, da cui riproduciamo qui (Tav. XXV) l'illustrazione corrispondente (vol. II, cap. XLVII).

APPENDICE

PETRARCA, *Sen.* III 8

Il testo definitivo della lettera si fonda sui seguenti testimoni della raccolta canonica: Cambridge, Peterhouse, 81; Carcassonne, Bibl. Municipale, 38; Milano, Bibl. Ambrosiana, B 123 sup.; Oxford, New College, 267; Toulouse, Bibl. Municipale, 818; Venezia, Bibl. Marciana, Lat. XI 17; *editio princeps*, Venetiis 1501. I codici che tramandano il testo precanonico da noi collazionati sono: Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Chig. L. VII. 262 (*Ch*); Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, XC inf. 14 (*Lr*); Parma, Bibl. Palatina, 79 (*Parm*); Schlägl, Prämonstratenser - Stiftsbibliothek, 117 Cpl. 76 (*Sc*), quest'ultimo contaminato con lezioni della redazione canonica. Il confronto con questi testimoni mostra che anche Milano, Bibl. Ambrosiana, B 123 sup. (*A*) conserva occasionalmente lezioni precanoniche. Qui e in seguito il nostro apparato riporta solo le varianti d'autore.

Per data, che è incerta, e destinatario, Guglielmo da Ravenna, vd. *supra*, 250-51 con n. 1. La lettera è stata di recente edita nel I vol. dell'ed. *NOTA*, pp. 272-77; sulla tradizione precanonica della lettera vd. *ibid.*, 311-12 e qui *supra*, 263-64.

Ad Guillelmum ravennatem phisicum, dehortatio a studio eloquentie.

Multis et validis uncis ac laqueis me in amicitiam tuam trahis et cogenti similis argumentorum nexus inicis michi. Frustra id quidem: cogi nequeo. 2 Nemo volens cogitur: volo ego et pulsanti ultro amicitie fores pando et in limine obuius animi te ulnis amplector. Virtus, fides et instantia id meretur tua. 3 Non potest excludi qui admitti tam honeste tamque obnixè postulat, qui amicus et meus esse expetit et Donati mei est. 4 Quicquid illi

2 meretur] merentur *LrParm ut vid.* metantur *Ch* tua om. *AChLrParm*

2 Per la metafora *animi ulnis* vd. G. MARTELOTTI, *Le ginocchia della mente*, «Lingua nostra», 22 (1961), 71-73, ora in *Id.*, *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. FEO - S. RIZZO, Padova 1983, 285-88.

3 *Donatus meus* è Donato Albanzani, amico e corrispondente di Petrarca; vd. G. MARTELOTTI, *Albanzani, Donato*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, I, Roma 1960, 611-13.

es michi etiam sis oportet; omnia michi cum illo viro comunia ut essent utrinque placitum et non verbis, sepe fallentibus, sed rebus ipsis animisque conventum est, atque in primis quod est optimum: amici.

5 Pluribus hoc loco agerem – larga enim et amena materia est –, ni verer ne loquendo te ad eloquentie studium excitarem, unde te, ut iam hinc amice tecum loquar, maxime dehortari velim. 6 Sine medicos loqui: longe fallitur quicumque medicantis eloquium profuturum egro somniat, cui preter curam aut levamen morbi omnia gravia et molesta sunt. 7 Expertus loquor. Memini olim me in urbe Mediolanensium dura quidem et difficili vexatum egritudine ab omnibus qui in precio ibi erant medicis bis quotidie visitatum; sic volebat enim is qui poterat; quosdam licet amor nostri, cunctos tamen superioris imperium urgebat. 8 Erant inter ceteros duo dispare non tam arte quam moribus. 9 Alter enim ad grabatuli mei spondam tacitus accedebat et venarum tumultu digitis explorato que in rem essent cum familiaribus amicis extra thalamum agebat; inde ad me rediens bono animo ut essem hortabatur abibatque. 10 Hunc ego ut patrem, ut sospitatorum meum intuebar. 11 Alter, ubi assederat, quasi actis radicibus, obtundebat fessum verbis caput. 12 Quantum poterat quippe, imo quidem plus multo quam poterat eloquentie intentus, miros et inextricabiles texebat apologos, unde sepe preter veros angores novi aliquid simulandum esset ut abiret. 13 Hunc, amicum sano licet, eger oderam, exclusurus, nisi fame sue parcerem; erat enim michi grata hominis fides, confabulatio tediosa.

14 Dices autem: «Hoc tibi uni forsitan, ceteris aliter videatur». Crede michi: nemo eger diligit contionantem medicum, sed curantem. 15 Sanos, securos, otiosos compta et dulcis mulcet oratio, quod ipsum utique medici non est; certe egris, pavidis, occupatis omnis verbositas odiosa est. 16 Nemo medicum conducit eloquentie appetens, sed salutis. 17 Ad hanc her-

6 medicantis] medicorum *ChLrParm* 7 vexatum egritudine] egritudine laborantem *ChLrParmSc* bis *om. ChLrParmSc* 9 essent] erant *ChLrParmSc* 11 radicibus] radicibus inherens *ChLrParmSc* 13 grata michi *ChLrParm*

7 Vd. *supra*, 251.

9 Al ritratto del medico di poche parole e a quanto viene detto anche in seguito sull'inutilità di lunghi discorsi da parte del medico si può accostare *Inv. med.* p. 78: «Quid enim egro longa oratione opus est, cui fere verbum omne molestum est, nisi ut iubeatur bono animo esse cureturque artis ope, si potest?».

17 Per il gioco di parole *herbis / verbis* vd. *supra*, 249 n. 2. Il gioco di parole continua con *odoribus / coloribus*: il primo termine allude alla pratica medica del tempo di trarre diagnosi dall'odore dell'urina e delle feci del paziente, il secondo ai colori retorici; vd. M. R. McVAUGH, *Smells and the medieval surgeon*, «Micrologus. Natura, scienze e società medievali», 10 (2002), 113-32 (ringraziamo Tiziana Pesenti per avercelo segnalato).

bis non verbis opus est, odoribus non coloribus, phisicis demum non rethoricis argumentis. 18 Cura corporum vobis imposita est; curare animos aut movere philosophis veris atque oratoribus linquite. 19 Si utrunque tentabitis, neutrum rite complebitis; diversa sunt enim longeque distantia et que uno simul ingenio exequi perdifficile sit, cui alterum satis est; ad quod ipsum omni studio pervenire quam sit arduum raritas probat. 20 Quid autem, queso, ad professionem medici rethorum flores, quid dyaleticorum nodi, quid grammaticorum yperbaton, quid enigmata poetarum? 21 Ad naturam rei, non ad artis iniuriam respexit Maro ubi describens medicinam, ut omnem inde loquacitatem excluderet, mutam artem dixit. 22 Contra opinionem multorum loquar, ut soleo: cum multa necessaria sint medico, artificiosa quidem eloquentia non modo non necessaria sed damnosa est; nempe que medicum distrahit, egrum premit. 23 Quid ergo? Efficax opera presensque remedium: hec sunt medici. 24 Oratio autem

18 corporum] corporis *AChLrParmSc* veris] sanctis *ChParm* et sanctis *Lr* linquite] relinquite *ChLrParm* 19 cui] cui vel *ChLrParmSc* 22 multorum] plurimorum *LrParmSc* egrum] egrotum *ChLrParmSc*

20 Mettiamo a testo *grammaticorum* di *ChLrParm* contro *grammaticum* concordemente tradito dai testimoni della redazione canonica: quest'ultima lezione, anche se in sé astrattamente possibile, rompe tuttavia la studiata quadruplica ripetizione con chiasmo finale di sostantivi + genitivi, viola la legge del tricolon a membri crescenti (con *grammaticorum* il tricolon che precede il membro finale chiasmico mostra la seguente struttura sillabica: 3 + 2, 5 + 2, 5 + 3; con *grammaticum* il terzo membro sarebbe 3 + 3) e altera la sequenza di tardus + velox che conclude lo studiattissimo periodo: *grammaticum* sarà dunque non correzione d'autore ma semplice banalizzazione nel capostipite comune della raccolta.

21 Vd. VERG. *Aen.* 12, 397: «augurium citharamque dedit celerisque sagittas. | Ille, ut depositi proferret fata parentis, | scire potestates herbarum usumque mendendi | maluit et mutas agitare inglorius artis». Virgilio sta parlando del medico *Iapix*, che era stato amato da Apollo e aveva avuto da lui in dono le sue arti. È chiaro che Virgilio chiama muta l'arte della medicina in opposizione a quella del canto con la cetra e che Petrarca forza lievemente l'espressione per adattarla ai suoi fini. Il commento di Servio ai versi dell'*Eneide*, nel Virgilio Ambrosiano (Milano, Bibl. Ambrosiana, Sala Prefetto, Arm. 10, scat. 27, f. 225v), che ha *dabat* per *dedit* (Servio glossa: «Vera lectio est dabat») e il *que* enclitico aggiunto in interlinea, è: «aptum nomen Iapix medico, nam *iace* grece dicitur curare [...]. Vim potestates herbarum, possibilitatem; nam in herbarum cura nulla ratio est, unde etiam ait mutas artes, licet alii mutam artem tactum vene velint, alii mutas artes musice comparatione». In margine alla glossa di Servio Petrarca scrive: «nota». La citazione virgiliana compare ben altre tre volte in Petrarca: *Inv. med.* p. 80; *Sen.* XII 2, 78; XVI 3, 53; vd. *supra*, 283.

brevis, gravis, sobria; pauca verba sed sapida, que diffidentis trepidum cor confirmet nec cerebrum languentis exagitent, verba inelaborata, simplicia, puro animi de fonte cadentia, non artis plena sed fidei, quodque ad egrum attinet, spei bone; ita dico, donec sine periculoso mendacio fieri potest. 25 Alioquin spem vite huius abscindere curamque vite melioris ingerere satius quam promissis inanibus et lubrica spe incautum eousque deducere ubi mortis in limine vita simul et spes corruiat. 26 Bona quidem atque utilis spes est que sic corpori prodest ut non obsit anime. 27 Hanc de medico tunc eger concipiet, quando illum scientia doctum credet, experientia agilem, diligentia intentum et caritate ac fide insignem potius quam sermone, dum professionis sue memorem cogitabit, hoc est non persuadere dispositum sed mederi. 28 Hec, ni fallor, eger spem pariunt atque attollunt, hec auctoritatem medico tribuunt augmentque. 29 Vos autem dicere soletis, ut audio, plures illum curare de quo plures sperant. 30 Verba superflua nichil egro, nichil medico, nichil spei conferunt, nichil rei. 31 Dicit nequit quot hominum milia disputantibus medicis aut perorantibus perire. 32 Hec tam multa familiariter, ut vel sic intelligas me amicum. Vale.

24 puro animi de fonte] e puro animi fonte *ChLrParmSc* 28-30 Hec ni fallor... nichil rei
om. *ChLrParmSc* 31 milia hominum *ChLrParmSc*

29 La sentenza attribuita ai medici («Vos autem dicere soletis»), che fa parte di un'aggiunta assente dal testo precanonico, è da accostare a *Sen. I 3*, p. 37: «Efficacissimus ad curandum ille est medicus de quo maxime eger sperat».

PETRARCA, *Sen.* XII 1

Il testo definitivo della lettera si fonda sui seguenti testimoni: Bruxelles, Bibl. Royale Albert I^{er}, 9476-9478; Carcassonne, Bibl. Municipale, 38; Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Urb. lat. 331; Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Acq. e Doni 266; Firenze, Bibl. Nazionale, Conv. soppr. C 5. 2560; Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7; Toulouse, Bibl. Municipale, 818; Venezia, Bibl. Marciana, Lat. XI 17; *editio princeps*, Venetiis 1501.

Ci è giunto anche il testo precanonico, conservato dall'autografo della missiva, Padova, Bibl. del Seminario vescovile, 357 (*P*: vd. *supra*, 262-63 e nn. 1-2), ff. 1r-2v, e da due suoi *descripti*, Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8751A e Saint-Omer, Bibl. Municipale, 327 (il quale però in un caso, § 19, concorda con la tradizione canonica contro la lezione di *P*); inoltre presentano occasionalmente varianti coincidenti con quelle della missiva i codici di Bruxelles e di Toulouse (quest'ultimo solo a § 113). Il testo della missiva autografa è stato riprodotto in *PETRARCHAE epistola*, 13-33; in *Nel VI centenario*, 45-56 (con una prefazione di F. CORRADINI, 13-23 e con traduzione e commento, 61-82) e in *PETRARCA, Epistole autografe*, 40-51 e tavv. XVII-XX. Abbiamo ricollazionato *P* sulla base delle riproduzioni di Petrucci giovandoci anche della sua trascrizione e delle notizie date nella prima fascia del suo apparato. In particolare avvertiamo che l'autografo presenta i margini danneggiati con caduta di parte di testo nelle aggiunte marginali, di cui non abbiamo dato conto: rinviamo per questo e altri dettagli all'apparato di Petrucci. Nell'inserire gli 'a capo' nel testo da noi edito abbiamo rispettato, anche se non sempre, i segni di paragrafo presenti in *P*.

La lettera è datata Arquà 13 luglio; l'anno è il 1370.

Ad Iohannem patavinum phisicum insignem, de quibusdam consiliis medicine.

Obtulistis michi materiam iocandi in malis. Ludit apud Ciceronem vir egregius in morte; ego nondum quidem in morte, sed in morbo gravi ac multiplici et nescio quam vicinus morti ludam tecum. 2 Non soleo disputare de incognitis, ut multi, qui dum videri sapientes cupiunt insipientiam

1 Cic. *Tusc.* I, 96: «Lusit vir egregius extremo spiritu». Il *vir egregius* è Teramene. Dei quattro codici delle *Tusculanae disputationes* posseduti da Petrarca (su cui vd. S. RIZZO, *Un nuovo codice delle Tusculanae dalla biblioteca del Petrarca*,

detegunt omniaque, ut ait Comicus, intelligendo faciunt ut nichil intelligant. 3 Quomodo ego, qui medicine nunquam oculos seu aures, ne dicam animum, applicui, imo qui prosperrima ad hoc tempus fretus valitudine, verum ut fatear, illud studium velut michi supervacuum neglexi et non quidem artem ipsam, sed artifices parvipendi preter aliquot raros quos dilexi quoniam veri michi medici viderentur, quomodo, inquam, talis ego cum principe medicorum huius temporis aut unico aut uno ex paucis disputarem de rebus ad medicum spectantibus? 4 Non disputatio ergo, sed ludus instituitur, ut tantisper et tu curas meas rideas et ego malorum presentium obliviscar ac morborum, qui me agmine facto, ut Satyricus ait, circumsiliunt et infestant.

5 Misisti michi plenam fidei epistolam, plenam solitudinis, plenam artis quam professus es, cui, quantum ego arbitror, nil adderet Ypocras, nil demeret, nil mutaret. 6 Quidni autem ille consiliis tuis acquiesceret cuius e fontibus hausta sunt, cum ego horum inscius et contemptor in multis tamen ratione victus acquieverim? 7 Scribis pro remedio status mei, etsi non omnimoda at aliquali mutatione vite seu victus soliti opus esse. 8 Quod quidem sine contradictione concesserim; habet enim etas quelibet sua, ut animi, sic et corporis alimenta et, sicut studia puerorum non conveniunt senibus, sic nec cibi omnes. 9 Ita suum hoc distinxit opificium natura ut unaqueque pars preclari, licet fragilis caducique, operis suis pro varietate temporum sit fulta presidiis. 10 Et, ut doctus architectus in eadem domo estivas et hibernas ac reliquis anni partibus suas cuique distribuit mansiones, sic natura solers ac provida in eodem homine varias statuit etates et cuique sua quedam propria et attributa constituit. 11 Pri-

3 seu aures *add. in mg. P* 5 nil¹ -il *in ras. P (sequ. ras. duarum fere litt.)* nil² *in ras. P (sequ. ras. duarum fere litt.)* post nil mutaret *ras. sex fere litt. P* 8 et² *in ras. P* 9 fragilis *in ras. P* caducique] -que *in ras. P* 10 varias *in ras. P*

«Ciceroniana», n. s. 9, 1996 [*Atti del IX Colloquium Tullianum*. Courmayeur, 29 aprile - 1° maggio 1995], 75 sgg.), il ms. 552 di Troyes e il Paris. lat. 5802 non hanno note petrarchesche al passo (*De constantia Theramenis* nel Parigino è di mano posteriore al Petrarca), il Vitt. Em. 1632 della Bibl. Naz. di Roma, f. 13r ha il notevole *Theramenes* e così pure il Matritensis 9116, f. 118r.

2 TER. *Andr.* 17.

3 Segnaliamo che *raros* compare, oltre che nell'autografo della missiva (*P*), nel solo codice *T*, mentre tutti i testimoni della raccolta canonica hanno *viros*. In gotica *viros* e *raros* sono quasi identici e, una volta prodottosi l'errore, *viros* apparentemente funzionava benissimo; senza la testimonianza di *PT* avremmo perso l'eco di un motivo importante per Petrarca, quello della *raritas* dei veri medici.

4 IUV. 10, 218 sg..

num ver etatis infantiam ac pueritiam voco; has adolescentia sequitur, quasi ver preceps et estati proximum, et quamvis nulla etas vanior, nulla inconsultior, nulla in libidinum irritamenta proclivior, hanc tamen illa quam estatem vite dixerim, iuventa consequitur, non iam florida, virens tamen, et non quidem tam ventosa seu mobilis, sed maioribus cupidinum atque irarum ignibus estuans. 12 Hanc subit etas ista maturior, senectus, a sexagesimo anno, ut Augustino videtur, incipiens, quanquam aliis aliter visum sit. 13 Similis hec autumnio et tranquillior cunctis et lenior et legendis fructibus retroacti temporis aptior, evo consumptis et virtutum studio domitis estibus passionum. 14 Ultima est hiems senii, iners, frigida, et quietis appetens et caloris, quam quedam tamen magna olim et prefervida ingenia concalescere coegerunt; de quo nunc agere longum est. 15 Ut igitur has etates – quod de tribus expertus sum, de quarta auguror – studiis atque exercitiis distinctas fateor, sic et cibis et alimentis arbitror.

11 voco *in ras.* P proclivior *in ras.* P 13 cunctis... legendis *in ras.* P 14 et³ *in ras.* P

11-14 Il paragone fra età della vita e stagioni dell'anno viene da Ov. *Met.* 15, 199-213.

11 P ha un segno di interpunzione fra *tamen ed illa*, mentre nessuna pausa è segnata fra *illa e quam*; il che induce a preferire, fra le due interpunzioni teoricamente possibili (*illa quam estatem vite dixerim, iuventa* o *illa, quam estatem vite dixerim, iuventa*), la prima unendo strettamente *illa* alla relativa anziché a *iuventa*.

12 Vd. AUG. *Divers. quaest.* 58 (ed. A. MUTZENBECHER, Turnholti 1975, 107); vd. *Sen.* II 1, pp. 133-35 e VIII 1, p. 27.

14 L'allusione è a vecchi che non interruppero le loro attività anche in età avanzatissima, come quelli ricordati in *Fam.* VI 3, 14-18; XVII 8, 5-7 (si noti qui in particolare, a proposito di Carneade, l'espressione «senectute ultima frigescentibus membris, inextimabili ardore animi»); *Rem.* II 101, 6; *Sen.* I 5, pp. 69-71 (con la n. 58 di DOTI a p. 365); *Sen.* XV 6 («Excusat forsitan utcunque senectutis inertiam fragilitas et morborum cohors undique illam premens, que tamen, siquid insite virtutis est reliquum neque omnia anni volucres abstulerunt, magna vi senilem suis a finibus abigit torporem et vigorem iuvenilem ad honestos actus manu retrahit. Meministi Marcum Porcium Catonem latinis literas iam tum senescentem, grecas vero iam senem didicisse eaque ipsa etate Socratem post literas fidibus operam dare, Carneadem philosophie studio cibi solitum oblivisci, Platonem toto pene orbe peregrinantem die ultimo vel Sophronis mimos sub capite habentem, ut Valerius, vel, ut ait Cicero, scribentem mori, Simonidem octogenarium in certamen carminum descendisse atque ea ipsa etate Crisippum et prope centenarios Ysocratem ac Sophoclem preclarissima edidisse volumina et Solonem senem post conditas civibus suis leges poetice inhiantem, semper denique literarum sitientem et in ipsa demum morte discentem. Possem exempla subtexere eorum senum qui

16 Ecce autem ut causam ego tuam adiuvo et quod breviter stringis latius explico. 17 Ubi unum interfatus, pergam quo disposui; quod tu quidem non pro adulatione publica, sed pro veritate et pro nostra singulari amicitia dictum crede, obsecro. 18 Quicquid igitur Ypocrati aut Esculapio, id et tibi crederem, et fortasse plus aliquid, quia quem summis arte ac scientia parem reor, fide et caritate superiorem scio. 19 Quamobrem, siquid aliter ac tu dixero aut si adversari videar aut si adverser, feres amico animo meque non tibi, sed his quos modo dicebam medicine reparatoribus adversatum finges.

20 Iam primum illud certum habeo, non aliter tibi salutem meam quam tuam propriam cordi esse; neque illud minus michi persuadeo, eorum que a maioribus vestris scripta sunt nil tibi prorsus incognitum, quin et aliqua forsitan ingenio te illis ac studio adiecisse. Nulla hinc questio, nulla repugnantia.

21 Illud in dubium venit, an cuncta que illis exciderint, quasi divino ore prolata sic fidem mereantur ut contra sentire nefas sit. 22 Et Ypocratem quidem purum hominem, Esculapium vero deum habitum, non apud suos tantum, sed apud nostros etiam novi, a maiori tamen fulminatum deo. 23 Neque vero sum nescius, si tuorum te auctorum dictis uti patiar, quicquid voles nullo negotio probaturum, sed in causa propria testimonia sunt suspecta domestica. 24 Scio aliquos, dum de veritate aut falsitate discipline cuiuspiam altercantur, in medium adducere solitos eiusdem ipsius artis auctores, quorum de fide questio prima est. 25 Quod michi non mediocre in disputando vitium videtur, ad probandum quod velis id afferre quod non possis quia non constet et dubium, ut sic dicam, per ambiguum probare. 26 Non recipio fidei testem ancipitis, laudatum licet inter suos.

27 Procedo autem. Dicis et quasi fundamentum consilii tui ponis etatem simulque naturam meam lapsu temporis immutatam. 28 Itaque me prorsus philosophico monitu respicere ad etatem iubes. 29 In quo plane mecum sentis et id dicis verbo quod ego rebus experior. 30 Iuvat enim nunc etiam causam tuam agere. 31 Magnus est, amice, imo inextimabilis vite cursus,

16 Ecce... stringis in ras. P explico add. in mg. P 19 dixero (del.) dixero P si² om. P
24 aut in ras. P 25 possis quia non add. in mg. P 29 rebus] rebus ipsis P 30 Iuvat...
agere add. in mg. P

etate ultima res bellicas aut civiles elegantissime calluerunt, sed michi ad studiosum alterius generis sermo est»); *Sen. XVII 2*, p. 1146.

22 *PLIN. Nat. hist.* 29, 3.

23 Sulla non validità dei *testimonia domestica*: *Rhet. Her.* 4, 1, 2; vd. inoltre *Sen. V 3* p. 159; *XVI 3*, 58; *Inv. mal.* p. 86. A questo argomento Dondi risponde nei §§ 13 sgg. della lettera qui pubblicata.

28 *SEN. Epist.* 25, 1: «Respice aetatem eius».

dicam melius volatus; «volat enim etas» inquit Cicero. 32 Adderem hercle, si scirem, ad volatum aliquid. Nulla hirundo, nullus sic volat herodius, ut vite nostre dies volant. 33 In illis enim motus alarum internoscimus et spatia et progressum et appropinquantes termino et iamiam perventuros cernimus. 34 In nobis autem, nisi forsitan aliquibus, hisque per paucis et celesti preeditis ingenio atque animo, nil omnino, nisi nos inopinantes ac stupidos pervenisse. 35 Quocirca volatum hunc etatis non avis volatui similem recte quis dixerit, sed sagitte, quam non arcus impulerit sed balista. 36 Que si tam bene iuvenibus nota essent quam sunt senibus, et illius etatis honestior atque innocentior vita esset et huius recordatio gratior atque iocundior. 37 At nunc cecam et improvidam adolescentiam rapidamque iuventam longioris vite spes in scelera et probra multa precipitat, que tum demum, dum caveri nequeunt nec iam aliter quam penitentia et lacrimis dilui, experrecta serum conspicit senectus et fallaci quorsum spei fidendum esset intelligit. 38 Distinguiamus etates pro varietate sententiarum, quod ipse ego nunc, ut vides, feci, et quod in frustra dividimus magnum esse aliquid ostendimus. 39 Hinc spes longas et telas inexplicabiles ordimur et ingentia rerum difficilium iacimus fundamenta proponimusque animis perpetuam iuventutem ac felicitatem, cras futuri senes ac miseri. 40 Non quod per se miseram senectutem dicam, sed felicem potius, nisi preteritarum etatum delusa esset erroribus. 41 Neque vero vel sic miseram, modo assurgat et discussis inanibus sapientiam et veras opiniones iuxta platoniam sententiam extrema quamvis etate percipiat. 42 Quod si philosophis visum est, quid videri nobis debet, quibus et sapientiam et virtutem et salutem assequi sine curiositate aut labore nimio, qualis illorum fuit, sobrio animi dolore pioque gemitu datum est? 43 Illa vere misera est senectus que hinc fragilitate corporea, ut mea nunc, morbisque senilibus, hinc petulantia iuvenili, quam Deus a nobis longe faciat, et turbidis motibus quatitur animorum. 44 Sed redeo ad errores

35 Quocirca... balista *add. in mg. P* 38 ut *add. s. l. P* magnum esse] esse magnum *P*

31 Cic. *Tusc.* 1, 76; vd. *Fam.* I 3, 2; X 1, 4; XXIV 1, 8; *Rem.* II 14. Il passo delle *Tusculanae* non ha note nel ms. Vitt. Em. 1632, mentre proprio «volat etas» è ripetuto in mg. come notevole nel Matritense, f. 114r (per questi mss. vd. *supra*, nota a § 1).

38 Vd. *Secr.* p. 248: «angustissimam etatem alii in quattuor, alii in sex particulari alique in plures etiam distribuunt; ita rem minimam, quia quantitate non licet, numero tentatis extendere» con la nota di FENZI a p. 391 e RICO, *Vida u obra*, 361 e n. 380.

39 Per *spes longae* vd. HOR. *Carm.* 1, 11, 6 sg. . Questa ode è riecheggiata anche più avanti, § 178.

41 Per la *platonica sententia* vd. CIC. *Fin.* 5, 58.

iuvenum et spes vanas. Quid his enim, queso, non liceat, quibus nemo obstat, omnes favent, non vulgus modo, sed humanum genus? 45 Ceterum, fallant sese homines ut libet, totum hoc quod distinguimus, quod multiplicamus, quod extendimus nichil est. 46 Proinde hic est ille etatis nostre rapidissimus volatus, de quo nemo cogitat, nemo non loquitur. Nemo, inquam, cogitat, nisi in finem, quando in tergum versus et exacta remetiens somniasse quodammodo se extimat, non vixisse.

47 Mutari autem cum etate hominem quis non sentit? Aut quis est qui negare audeat? 48 Adhuc quidem causam tuam munio. 49 Cedunt annis arces marmoree, nedum terreus homuntio ex contrariis compactus humoribus; cedunt menia fortissimarum urbium: 50 nonne vides ut Babilon illa vetus interiit, Troia corruiet et Carthago? 51 Quibus duabus non tam anni nocere quam ignes et gladii et arietes. 52 Chorintus et Siracuse et Capua et Aquilegia et Clusium et Tarentum parve sunt veterum urbium reliquie. Lacedemon et Athene nuda sunt nomina. 53 Roma senio succumbit iamque succubisset et tota in cinerem versa esset, nisi eam clari nominis sustentaret autoritas. 54 Innumerabiles alie nunc senescunt suum et ipse exitum habiture, cito quidem, sed ignotum nobis, eo quod longior sit etas urbium quam hominum. 55 Prius ergo quam una urbs senescat, multa hominum milia senuerint; neque homines tantum, sed fame hominum obierint annis tacite seclisque labentibus. 56 Quid miri autem si manu facte urbes cedunt senio? 57 Rupes cedunt, et iuga montium statum ac naturam mutant, unde iam Vesevus frixit, Ethna tepuit, Alpes multis locis subsedere abscisique undis Pelorus sículus atque italus Appenninus, ubi frondosis olim collibus stabant, nunc infamem despiciunt Caribdim horrissonis fluitare verticibus. 58 Ad extremum, etsi hoc unum magni negent

46 ille *add. s. l. P* 48 Adhuc... munio *add. in mg. P* 52 et Clusium *add. s. l. P*

50-53 Il motivo dell'invecchiare delle città viene da Ov. *Met.* 15, 422-30. Vd. *Fam.* XXII 14 e *Inv. mal.* p. 54; ma anche un sonetto di Giovanni DONDI, *Contra insolenciam Venetorum inferentium guerram Domino Padue*, vv. 1-4 (ed. a cura di A. DANIELE, Vicenza 1990, p. 29): «Se la gran Babilonia fu superba, l Troia, Cartago et la mirabel Roma, l che anchor si vede (quelle altre si noma, l ma dove steter pria stan selve et erba) etc.».

52 Per «Lacedemon et Athene nuda sunt nomina» vd. Ov. *Met.* 15, 430: «Quid Pandioniae restant, nisi nomen, Athenae?».

55 Vd. Ov. *Trist.* 4, 10, 27: «interea tacito passu labentibus annis».

57 Vd. Ov. *Met.* 15, 262-63: «Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus lesse fretum, vidi factas ex aequore terras» (vd. anche 287-92) e 340-41: «Nec quae sulphureis ardet fornacibus Aetne l ignea semper erit; neque enim fuit ignea semper».

viri, magni inquam in aliis in hoc parvi, evo, ut credimus, mundus cedit. 59 Quidni igitur cedam ego? Cessi equidem et, si dici licet, ultra comunem modum sobrie temperanterque viventium, quorum me numeris inserere non meo certe iudicio sed aliorum testimonio fortasse ausim.

60 Sunt ecce michi, dicam verius fuerunt vite anni sex et sexaginta, qui, dum singulos cogito, multa michi annorum milia videntur, at dum omnes simul, dies unus, isque et brevis et nubilus et laboriosus et miser; 61 et cum multos libidinosos ebrios octogenarios sat bene valentes noverim, hic me annus sic affecit, ut sine ope famulorum multis iam diebus immobilis sim, pondus mestum, grave aliis, odiosum michi. 62 Quid hic rei est? Audio iam hinc te et concinentes undique medicos aque potum unam esse vel precipuam mali causam. O felix ebrietas! 63 Addent alii pomorum esum, fugam carnum, ieiunium. O infausta sobrietas! 64 Ergo sanum nichil nisi ebriorum potus et luporum cibus? Sed de his tecum integra

59 et] ac P 60 multa... milia in ras. P 61 octogenarios] -ctog- corr. in ras. P bene add. s. l. P immobilis sim in ras. P 63 ieiunium add. in mg. P

58 Qui Petrarca sfiora allusivamente una questione che gli stava molto a cuore, che ha toccato più volte e a cui ha dedicato un'approfondita discussione nel *De ignorantia*. Sostenevano l'eternità del mondo Aristotele e molti altri filosofi antichi (saranno questi i *magni viri*), nonché gli aristotelici moderni, che conciliavano tale tesi con la dottrina cristiana mediante la teoria della doppia verità. Basti qui il rinvio a FENZI, in PETRARCA, *Ign.* pp. 14-32 dell'introduzione e commento ai §§ 114-35, dove si trovano anche ulteriori indicazioni bibliografiche e rinvii ad altre opere petrarchesche.

60 Vd. *Sen.* I 3, p. 31: «[...] quid enim nisi dies unus est vita hec? isque hibernus, brevis, turbidus et, ut multis mane multisque meridie interruptus, sic paucissimis perductus ad vesperam»; *Fam.* XXIV 1, 29: «tota vita hominis dies unus est, nec estivus quidem sed hibernus dies»; *TrT* 61-62: «Che più d'un giorno è la vita mortale? I Nubil' e brev' e freddo e pien di noia» con la nota di M. ARIANI (F. PETRARCA, *Triumphs*, Milano 1988) e RICO, *Vida u obra*, 430 e n. 600. La fonte della metafora sembra essere *AUG. Conf.* 1, 7, 11: «Est unius diei vita super terram».

64 Nel definire la carne cibo da lupi Petrarca ha certo presente un passo del *De moribus Brachmanorum* di Palladio, che aveva letto, in mezzo ad opere di Ambrogio e con la falsa attribuzione a lui, in un codice della basilica di S. Ambrogio a Milano, oggi smembrato fra l'Archivio di S. Ambrogio (M 31 e M 35) e la Biblioteca Vaticana (Vat. lat. 282). Il *De moribus* è nell'attuale Vaticano: qui a f. 27vb si legge: «Leonibus lupisque peiores esse coepistis; lupi enim, si uti terrenis pabulis possent, nunquam profecto carnibus vescerentur» (Ps. *AMBR. Mor. Brachm.*, in *PL* 17, col. 1180) e il passo è evidenziato da una graffa che, come ha dimostrato Federica SANTIROSÌ, *Le postille*, 60, risale certamente a Petrarca, che lo cita in *Vit. sol.* II 11, p. 518: «ridicula ciborum conquisitio, et in primis esus carnum, ubi pre-

michi nunc etiam lis manet. 65 Erit forte aliquis non medicus qui peccatum meum rei causam solam dicat; quod si admittimus, Deo meo gratias ago, qui multorum criminum fedas notas levi supplicio expurgat. 66 Quod si aliam causam, malitiam quis complexionis obiecerit, testem vivum et fidedignum proferam, illum alterum medicorum modo tecum principem, siquid fame credimus, compatriotam meum Thomam. 67 Possem alios, sed mortuos testes ad iudicium vocare ridiculum. 68 Ille ergo anno altero apud Ticinum, ubi tunc eramus sub amico illo tuo Ligurum domino, turba

66 fidedignum *in ras.* P proferam] -feram *in ras.* P modo *in ras.* P

mordaciter nos non bobus equisque vel cervis sed lupis ac leonibus pares dicit». Si leggiamo inoltre la lettera di Lombardo della Seta a Petrarca della fine di febbraio 1369 (inc. «Fervet animus»), in cui è riferito lo scambio di domande e risposte fra Lombardo stesso e due visitatori che lo sorpresero nella sua quiete campestre: «Quid comedis? - Panem. - Aliud? - Polentam, regium ferculum, rapas semiustas, olera, legumina et aliquando lac bovis optimum. - Carnesne? - Lupi carnes edunt» (citiamo da FERRANTE, *Lombardo della Seta*, 481, che pubblica la lettera, in parte citata da WILKINS, *Later years*, 162). Petrarca risponde poco dopo da Padova, probabilmente all'inizio del marzo 1369 (*ibid.*, 164) con la *Sen.* XV 3 ricamando ulteriormente sull'argomento: «Quem vero non delectet tua illa responsio, dum querenti num et carnes ederes, lupum te non esse dixisti? Et hoc proprie. Adde autem nec leo nec ursus nec vultur seumque aliud et immane animal. Edimus et nos quandoque carnes, ut ceteri, sed, nisi Cristus rex noster et Deus noster, ut repetam quod comunem ad amicum nuper scripsi [*Sen.* XII 2, 269], non quidem gule obsequens certe nec necessitati sue consulens, quamvis ut homo interdum esuriens sitiensque, sed nostre potius imbecillitati, quantum ego arbitror, condescendens, his usus fuisse diceretur, auderem et ego cum Virgilio impiorum cibum appellare. Sic enim ait illud ante Iovem multorum malorum principem atque errorum tempus aureum describens: 'ante etiam sceptrum Dictae regis et ante I impia quam cesis gens est epulata iuvenis I aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat' [VERG. *Georg.* 2, 536-38], vitam scilicet parcam et modestam et terre frugibus contentam et animalium cedibus abstinentem precipueque terrestrium. Mutata res sub Iove primum eoque sensim deducta est ut non solis iam iuvenis, sed nulli parcatur animantium, ita ut iam feda etiam et horrenda insuper et venenosa tententur persuasumque est homini, qui et ipse terrestre est animal, quod sine terrestrium morte vix viveret».

66 Si tratta del medico Tommaso del Garbo, a cui Petrarca indirizza la *Sen.* VIII 3; vd. *supra*, 251-52. Da notare che Petrarca scrivendo a Dondi rivendica la fiorentinità comune con Tommaso: qui lo chiama «compatriota meus», mentre in *Sen.* XII 2, 104, piangendone la prematura scomparsa, «conterraneus ille meus». E del resto nella rubrica della VIII 3 il destinatario è qualificato come «florentinus phisicus».

68 Il «Ligurum dominus» è Galeazzo II Visconti, di cui Tommaso del Garbo era medico personale; vd. ancora la *Sen.* VIII 3. L'episodio narrato si colloca a Pavia

nobilium audiente iuravit nullum se unquam corpus meo solidius – suo utor verbo –, nullum sanius, nullam complexionem vidisse nobiliorem. 69 Et certe, quamvis magnarum nunquam virium me fuisse meminerim, agilitate tamen ac dexteritate corporis tanta fui ut posse vix crederem ab aliquo superari. 70 Que etsi prime fere post tenerum et labile come decus in hominibus pereant, me gradatim tamen ita usque ad hoc tempus comitate erant, ut preter saltum ac cursum, quibus iam nec egeo nec delector, nullam quasi iacturam etatis hac in parte sentirem. 71 Annus hic omnium vicem gessit annorum; longa ergo, nempe annua, egritudine sic deiectus sum, ut non meis pedibus, sed famulorum brachiis assurgere valeam aut moveri. 72 Gaudeo edepol, ut in malis, quod non hic sexagesimus tertius, de quo multa olim ad Iohannem alterum scripsi, sed sexagesimus sextus est. 73 Quamvis enim exoticis suspectisque dogmatibus non facile flecti possim, poteram tamen fortasse, si tunc ista michi evenissent, errore illo astrologorum, de quo tunc agebatur, etsi non opprimi, tangi tamen.

74 Sed ommissa, quod ad me attinet, causarum indagine, cum illa anceps, effectus autem certi sint, tu, ut phisicus, ut amicus, ut vir bonus, remedia mali huius tuo quidem ingenio et alte excogitata et diligenter conscripta transmittis. 75 Que si rite numero, sunt sex; premittam vero illa tria in quibus michi tecum nulla lis erit. 76 Iubes ex precepto artis tue ut carnibus ac piscibus salsis et herbis crudis abstinenceam, quibus delectari soleo: parebo equidem. 77 Nam et natura mea ipsa sibi consulens hoc ciborum genus solito parcius appetit, parata his carere perpetuo, si necesse sit. 78 Ad tria illa festino in quibus a te paululum, imo valde dissentio. 79 Iubes ut ieiunium a pueritia usque ad hanc etatem sine intermissione servatum linguam et inertis more cursoris in stadii fine deficiam. 80 Atqui non nunc noviter audio consilia medicorum divinis adversa esse consiliis nec sum nescius quid et medici et qui ieiunium damnant dicere soliti sint, utilius esse et honestius cibum partiri quodque uno prandio sis sumpturus in prandium cenamque dividere, haud irrationabile forsitan, si dictis facta congruerent; at qui hec dicunt – interfui enim vite consultorum talium – et mane se implent et sero sese ingurgitant. 81 Ita cibum non dividunt, sed

70 prime] -e corr. in ras. P quasi in ras. P 73 agebatur in ras. P 74 certi in ras. P
77 his... perpetuo in ras. P 80 sese corr. ex se P

nel giugno del 1369 (vd. ROSSI, *Il Petrarca a Pavia*, 51-52 e anche WILKINS, *Later years*, 166).

72 Allude alla *Sen.* VIII 1 (a Giovanni Boccaccio, Pavia 20 luglio 1366).

79 Per il sintagma *in stadii fine* vd. CIC. *Off.* 3, 42 e *Tusc.* 2, 56; PAUL. I *Cor.* 9, 24-27 e II *Tim.* 4, 7; vd. inoltre *Sen.* I 3, p. 33; V 2, p. 137; VIII 1, p. 33.

duplicant, platonicum illud oblit: «Nullo» inquit «modo michi placuit bis in die saturum fieri». 82 Proinde, si Deus me restaurare dignabitur, solitum et connaturatum iam michi ieiunium non omittam; neque nunc omitto, nisi eatenus ut sexte ferie ieiunium panis et aque tantisper, dum hec repentina fragilitas cedit, ad morem ieiunii comunis inflexerim, Deo auspice mox ad consuetudinem reversurus. 83 «Sed iam senior imbecilliorque non poteris». «Imo quidem ego etiam omnia possum in eo qui me confortat». 84 «Sed qui hoc dixit Apostolus: tu peccator magnus es». 85 An non et ipse peccator antequam apostolus? 86 An vero peccatores qui eius nomen implorant Christus deseret, propter quos e celo in terram venit? 87 Non sum diffidentie filius; de me quidem valde metuo, de illo autem, nichil meritus, fateor, multum spero; et posse non dubito non hec modo ieiunia, feminis etiam puerisque facilia, sed aspera quelibet ipso adiuvante perficere. 88 An vero non tot decrepiti senes in deserto panem hispidum et torrentis aquam in delitiis habuere, perpetuo ieiunio et fortes et vegeti? 89 Non legisti Antonium prope centenarium et Paulum centenario maiorem pane unico et exigui vena fontis letum illud sacrumque convivium apud Ieronimum celebrantes? 90 Quod quotiens piis auribus audimus piisque oculis legimus, nullo cibo aut potu sola virorum talium commemoratione reficimur. 91 «At illis» dicat aliquis «aderat Deus». 92 Quis hoc nescit? Sed et nobis adest; alioquin non essemus. 93 An ego defuturum michi Deum rear, dum presertim boni aliquid moliar? 94 An qui michi contemnti affuit et peccanti, penitenti non aderit et precanti? 95 Possum, amice, ieiunare, ne dubita. 96 Noli omnia tuis auctoribus credere; crede aliquid amico cui nunquam ieiunium nocuit aut nocebit. 97 Nam quid cause dicam quod anicula tremule totos menses victu duro et tenui ieiunant, nos viri lauto largoque victu diem unum ieiunare non possumus? 98 Non hec fragilitas, michi crede, sed gula est. 99 Non est igitur cur honestum et innoxium intermittam morem, imo quidem, sicut sancta canit Ecclesia, saluti animarum simul et corporum institutum. 100 Ita enim sentio: fame aliquos, plures crapula, nullum penitus ieiunio periisse.

101 Progrediamur ad reliqua. 102 Aliud ex consiliis non tam tuis, quam

82 inflexerim *in ras. P* 84 qui *add. s. l. P* 88 non *add. s. l. P* 89 legisti Antonium *in ras. P* apud Ieronimum *add. in mg. inf. P* 90 piisque... legimus *add. in mg. inf. P* aut potu *add. s. l. P* 96 crede... cui *add. in mg. P* post nunquam *ras. duarum litt. P* 97 Nam quid *in ras. P* dicam *in ras. P*

81 Cic. *Tusc.* 5, 100; vd. *Sen.* XII 2, 306 con la nostra nota.

83 PAUL. *Phil.* 4, 13; vd. *Ot.* p. 49; *Fam.* XXIII 12, 21; *RVF* 359, 52.

89 Vd. HIER. *Vita Pauli* 10-11 (*PL* 23, col. 25 sg.); vd. *Ot.* p. 48.

99 Non abbiamo rintracciato la citazione liturgica.

medicorum omnium – tu enim, sciens, credo, cum litigioso homine tibi rem esse, cautius agis; sed ex aliorum sententiis tuam metior, quam tu quoque lentius vibras et in transitu – est autem ut pomis et omni genere fructuum arboreorum quasi aconito abstinenceam aut cicuta. 103 In hoc autem ac sequenti consilio temperare non potero quominus aliqua repetam ex his que olim ad Iohannem illum alterum scripsi, cuius supra mentio est habitata; 104 hoc intererit, quod tunc iratus recenti memoria contentionis anti- que, que michi cum pape medicis fuit in Gallia, qui nescio cur fame mee, nescio an et vite bellum indixerant, quod epistolam unam brevem sed, ni fallor, veram ausus fueram scripsisse pontifici, nunc placatus et illius immemor tumultus cum amico iocans scribo. 105 Deus enim bone, quod hic odium que ve infamia pulcherrime rei est et gustum simul et tactum et nares et oculos delectantis? 106 Omnes ne igitur homines insaniunt? Solus is sapuit qui pomis immeritis maculam hanc inussit? 107 Quomodo autem natura sic humanum genus illuderet ut ubi plurimum oblectationis et gratie ponebat, ibi plurimum discriminis abderet? 108 Non est pie matris, sed noverce impie et immanis melle virus abscondere. 109 Nam si dicitur: non fructus, sed eorum immodicum esum damnamus, nulla iam superest questio, siquidem et perdicum et fasianorum, quorum apud vos, ut audio, laudatissime carnes sunt, esus nimius nocet. 110 Quam hinc poma infamiam meruere? Non res ipsa reprehenditur, sed excessus, eque in rebus omnibus reprehendendus. 111 Alioquin quo hic tantus agricolarum labor et industria? 112 Quid de hac re tractantibus et grecis facias et latinis, Hesiodo, Virgilio, Catoni, Varroni, Palladio multisque aliis? 113 Quid denique Ciceroni, in eo presertim libro quo senectutem defendit ab his vitiis atque incommodis que insani iuvenes illi obiciunt etati, in quo quidem Cato ipse censorius inducitur, tantus vir, agriculturam, mechanicam licet, tamen haud dubie utilissimam mundo artem, miris laudibus efferens atque inter

102 arboreorum *in ras.* P 106 immeritis *add. s. l.* P 107 plurimum] multum P (*cf. supra, apparatus ad Sen. III 8, 22*) 108 est] est hoc P 112 re] arte P

103 L'allusione è alla *Sen. V 3*. Boccaccio è già stato menzionato, sempre come «Iohannes alter», a § 72.

104 Si tratta della contesa del 1352 che dette origine alle *Invective contra medicum* e l'epistola *brevis sed vera* è la *Fam. V 19* a Clemente VI; vd. *Sen. XVI 3, 45*.

109-110 La condanna degli eccessi è ribadita più di una volta nello scambio epistolare con Dondi (vd. sotto, DONDI, *Epist. 77-78* e *Sen. XII 2, 165* e *passim*); di Petrarca vd. anche *Inv. mal.* p. 78.

109 Per la carne dei volatili raccomandata dai medici del tempo vd. BERGDOLT, *Arzt*, 289 n. 23.

113 C^{ic}. *Cato* 15.

multa salubria ac iocunda consitionibus atque insitionibus arborum nichil illam asserens invenisse solertius? 114 Quid demum Ciro Persarum regi, quem eodem libro arborum quas sevisset ipse suis manibus serendasque dictasset specie atque ordinibus gloriantem legimus? 115 Quid postremo Romanis ducibus Appio et Decio, a quibus poma Appia et Decia in Italiam advecta, illa predulcia, hec vero subacria, utraque sapidissima, suorum nomina traxisse videntur auctorum? 116 Et quoniam ab antiquis licet sine periculo dissentire, quid amico facimus comuni, quo nescio an seu vir melior seu nostri amantior alius usquam sit, qui per cuntos angulos Italiae omne genus fructiferarum arborum quesivit et incertum an Italia longius hac inquisitione penetraverit, ut non sua tantum, sed amicorum viridaria peregrinis arboribus exornaret? 117 Dicemus ne igitur et modernos omnes et antiquos preter solos medicos insanisse? 118 Profecto enim si huiusmodi arbores iure damnantur a medicis, non mediocris insania est tanto studio nociva conquirere quanto vix proficua debuissent. 119 Quod si neque arbores ipse neque illarum fetus, sed incontinentia sola reprehenditur, iam supra responsum habes, quamvis ego notissimos medicorum, ut hac saltem in parte illos excusem, aliter docentes aliter prandentes, aliter dictantes aliter cenantes sepe notaverim.

113 salubria *add. s. l. P* 115 utraque sapidissima *add. in mg. P* 116 fructiferarum *add. in mg. P* quesivit... penetraverit *in ras. P* post ut *ras. octo fere litt. P* 118 huiusmodi *in ras. P* nociva] -iva *in ras. P* quanto... debuissent *add. in mg. P* 119 post sed *ras. sex fere litt. P* post ego *ras. trium fere litt. P* notissimos] noti- *in ras. P*

114 *Ibid.* 17.

115 PLIN. *Nat. hist.* 15, 49 menziona i *mala Appiana*, ma per le notizie date da Petrarca sui *poma Decia* e sulle qualità di entrambe le varietà non si sono finora rintracciate fonti antiche. «La mela decia è varietà coltivata specialmente nel Veneto e nell'Emilia e corrisponde forse a quelli che noi diciamo volgarmente pomi *dezi*» (*Nel VI Centenario*, 81 n. 20). In PLIN. *Nat. hist.* 15, 54, dove si parla di pere, si legge: «sed confessis urbis vocabulis auctores suos nobilitavere Decimiana etc.», che è vicino al nostro luogo petrarchesco (il passaggio a *Deciana* sembrerebbe facile, ma va rilevato che nel Plinio di Petrarca, Paris. lat. 6802, f. 114r c'è un chiaro *Decimiana*; il passo non ha né postille né segni di attenzione).

116 Il personaggio a cui Petrarca allude può essere Lombardo della Seta che cercò per lui e piantò nel giardino di Arquà alberi di vario tipo. Dondi nella sua replica, pur senza riverlarne il nome, lo chiama «concevem meum» (§ 66) e Lombardo, per l'appunto, era padovano. Su Petrarca giardiniere: NOLHAC, *Pétrarque*, II, 388 sg. e M. MIGLIO, *Il giardino di Petrarca, in Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, II, Roma 2003, 940-46 e 950-51; il nome di Lombardo ricorre nelle due ultime note di giardinaggio che Petrarca appone nel 1369 nel Vat. lat. 2193, f. 156v. Per un'altra identificazione vd. *infra*, 392.

120 *Ultimum restat, ita meis alienum sensibus ut stupore ipso calamum frenet: pure aque potus interdicitur.* 121 *Cur, queso? An forte ideo quia ille magnus vir ex vestris aque nullum opus invenisse se dicit, nisi quod bibitur in acutis?* 122 *Et in se forsitan verum dicit.* 123 *Sed an vere nullum aque opus aliud sit, de hoc queri potest, imo nec de hoc quidem, ut arbitror, queri debet.* 124 *Quid enim? pro superum atque hominum fidem!* 125 *Ita ne ergo senex unus greculus, forte vini amicus aque hostis, tot fontes lucidissimos, tot puteos profundissimos, tot rivos amenissimos et ad summam totum hoc nature parentis iocundissimum elementum uno tam brevi sustulit ac siccavit elogio?* 126 *Quid hic dicam? nisi miseras tot alpinas gentes, que liquidis fontibus sitim sedant, vinum non modo non habent, sed nec noscunt quidem, vivunt tamen multo etiam salubrius quam nos meribibuli, quibus unum diem vino caruisse supplicium est; 127 miseros patres illos nostri generis, antequam vinea plantaretur, quorum tamen vite spatium sine nostris morbis prope ad millesimum tendebatur annum; 128 miseras matronas Romanorum illas primas, quibus vinum bibere capitale fuit, usqueadeo ut qui illud bibentem coniugem occidisset non ultore tan-*

120 *restat in ras. P* 121 *ideo add. s. l. P* 125 *unus add. s. l. P* *tam brevi add. s. l. P*
 126 *vivunt tamen in ras. P* 128 *non... tantum sed add. in mg. P*

121 HIPPOCR. Περὶ διαίτης ὀξέων 62, 1 (non 17, come si legge in PETRARCA, *Epistole autografe*, 46, app. alle rr. 225-27). Vd. HIPPOCRATIS *Opera omnia quae extant in VIII sectiones ex Erotiani mente distributa. De ratione victus in morbis acutis*, I, Genevae 1657, 394: «Ad aquam autem praeter quam quod in morbis acutis bibitur, nullum quidem aliud munus habeo quod conferam». Vd. *Sen.* V 3, p. 155: «Alius, ardentis forsitan vini potior quale achaicum litus aut gnosium aut longinqua fert Meroe ob eamque causam aque hostis, famoso illam damnavit epygrammate: 'aque' inquit 'nullum opus inveni, nisi quod bibitur in acutis'. O nobilem aforismum! Ego vero praeter acutas, que michi ignote hactenus et ne unquam note sint velim, multa opera et multos preclarosque aque usus novi» (nel commento di DOTTI a questo passo nell'ed. NOTA non è individuata la fonte). Nella risposta Dondi allude al luogo di Ippocrate dicendo «in materialibus morbis, de quibus tunc illi specialiter sermo erat» (*Epist.* 93); riportiamo a chiarimento quanto gentilmente ci scrive Tiziana Pesenti da noi interrogata in proposito: «*Materialis morbus* presso i medici padovani (Pietro d'Abano, Marsilio Santasofia e il nostro Dondi) significa malattia causata da eccesso e ristagno di umori, poiché *materia*, almeno in Pietro d'Abano, è usato nel senso di *humor*. Dondi, dunque, fa riferimento al passo di Ippocrate da voi identificato, e non ad altro, e con *in materialibus morbis* rende l'ippocratico *in morbis acutis*».

126 *Meribibuli* parola unica (così l'autografo) è un vocabolo raro che Petrarca riprendeva certo dalla sola attestazione antica: *AUG. Conf.* 9, 8, 18 (vd. *TLL VIII* 837, 27-29). Il termine non risulta usato altre volte da Petrarca.

tum, sed reprehensore caruerit, 129 nec tamen inutiles ideo nec exangues femine illos filios peperere quos nunc etiam admiramur, cultores virtutum, expulsos vitiorum, passionum ac gentium domitores, cum potrices nostre nobis istos pariant quos videmus; 130 miseros Gallorum antiquissimos antequam vinum nossent, cuius usum, ut scriptum vides, Roma iam adolescente didicerunt, 131 et non potius hos miseros, Bachi et Veneris sacerdotes, qui propter vini patrii saporem Cristum, Petrum, fidem, decus atque animas suas, quas mortales putant, et male sibi creditam Ecclesiam derelinquunt 132 (quanquam enim hic latentior causa sit, tamen ista pretenditur, ut sepe dixi; malunt ebrietatem fateri quam impietatem, cum negare neutram possint); 133 miseros ad extremum non Indorum modo philosophos, quos Gignosophistas ac Bragmanos vocant, quorum princeps fontis aquam bibens uber se terre matris incorruptum sugere gloria-tur, sed fere omnes totius populos orientis, quibus lege lata vini potus eripitur; 134 solos denique nos felices qui vini dolia facti sumus. 135 Ubi unum siluisse noluerim, contra nostram vinolentiam nescio an veracius dictum an mordacius. 136 Cum nuper inter Soldanum Babilonis egiptie et nostros belli cause – heu! non de fide Cristi neque saltem de imperio aut gloria, sed de mercibus atque avaritia – orte essent regeretque tunc Egip-

131 quas... putant *add. in mg. P* 132 post quam *ras. unius vel duarum litt. P* 133 incorruptum *add. in mg. P* potus *in ras. P* 134 solos... sumus *add. in mg. P*

128 Vd. PLIN. *Nat. hist.* 14, 89-90 con la postilla di Petrarca nel Paris. lat. 6802, f. 110r: «Feminas Romanas vinum non bibere solitas, quod hodieque persobrie bibunt. Alie vero multe vinum non bibunt sed ingurgitant», trascritta da NOLHAC, *Pétrarque*, II, 73.

130-31 LIV. 5, 33, 1-2 e vd. *Sen.* IX 1, p. 141; *Inv. mal.* p. 50.

133 La fonte è il *De moribus Brachmanorum* (vd. *supra*, nota a § 64), nel quale a proposito di Dandami, il *princeps* dei Bramani a cui qui si allude, si legge che «in silva [...] iacebat [...] proximus fonti, quem quasi uber terrae matris incorruptum atque integrum in os suum mulgere consueverat» (Ps. AMBR. *Mor. Brachm.*, in *PL* 17, col. 1174); nel codice Vat. lat. 282 (vd. *supra*, nota a § 64) il passo compare a f. 25ra e le parole da *fonti* a *consueverat* sono evidenziate da una graffa di mano di Petrarca, il quale ha utilizzato il passo anche in *Vit. sol.* II 11, p. 518: «placet silvestris habitatio fontisque vicinitas, quem, ut in eo libro [il *De moribus*] scriptum est, quasi uber terre matris incorruptum atque integrum in os suum mulgere consueverat» (SANTIROSI, *Le postille*, 59-60).

136 «Qui il Petrarca si riferisce alla spedizione contro Alessandria effettuata da Pietro I di Lusignano re di Cipro nell'ottobre 1365» (PETRARCA, *Epistole autografe*, 47, con rinvio a G. HILL, *A History of Cyprus*, III, Cambridge 1948, 329-34); vd. anche *Nel VI Centenario*, 82 n. 25.

tum et Soldanum puerum vir quidam consilio sublimis, conditione humilis, ut quem ante paucos annos ere venditum fama esset, sed quem subito sua sors extulerat ut ex alto rueret, atque illi e suis quidam suaderent ut mitridaticum sequens morem, ante quam Cristiani fines suos, ut minabantur, invaderent, omnes qui sub eo essent morte multaret: 137 «Non est» inquit ille «temere committendum ut insontes et nostro utiles imperio perimamus neque vero Cristianorum minis ac iactantia nos moveri oportet. 138 Etsi enim potentes ac magnanimi viri sint, vinum tamen bibunt et idcirco multa sero minantur quorum mane non reminiscuntur». 139 O latratum canis perfidi, contumeliosum fateor, sed verum! 140 Sic est enim: vitam nostram vites nostre dehonestant et fervente venis vino vani facti sumus modestiamque et rerum ac verborum fidem exclusit ebrietas. 141 Nec amici nobis credunt nec nos hostes metuunt, quia fere ad mensam et promittimus et minamur. 142 Que licet non vini quoque, sed abutentium culpa sit, quia tamen late patens et radicatum nimis est vitium neque iam aliter quam vini penuria extirpari potest, crederem medius fidius expediens mundo ne vinum usquam nisi ad sacra reperiretur. 143 Clamabis tu et tota acies tua: «Quid facerent stomachi?» 144 Quiescerent, non ferrent, non tumerent, non ructarent, non spumarent, non pugnarent; 145 facerent quod fecerunt veterum stomachi prius quam vini usus esset hodieque faciunt quibus vini usus nondum est. 146 Sed nos gule culpam stomacho damus et invecos vino morbos vino pellere, quasi flammam flammis extinguere, nitimur. 147 Scio hominem, qui nunc etiam superest nec procul hinc abest, suarum rerum testis idoneus; 148 hunc ego adolescens sua adhuc viridi etate cognoveram sic podagra pressum ac cyragra ut nulli pene rei utilis haberetur. 149 Revisi eum post decennium incolumem, nullis podagre veterisque mali vestigiis, utentem expedito et libero membro ministerio. 150 Obstupui: ille causam stuporis intelligens: «Vinum» inquit «me fregerat ac ligarat; aqua me restituit atque absolvit». 151 Nudius tertius cum podagram illi reversam post tam longum tempus ex filio audivissem, scripsi sibi videret ne cum amico eius vino hostis podagra subiisset. 152 Cui ille non id vini potu, sed esu tantum immersi vino panis accidisse respondit. 153 I nunc et rem optimam vinum nega, quod podagram facit et conservat et revocat solo, ut sic dixerim, odore! 154 Vinum certe proprium illisit auctorem eumque qui primam vineam plantaverat primum

136 eo in ras. *quinque fere litt. P* 138 potentes ac *add. s. l. P* idcirco *add. s. l. P* 141 hostes *add. s. l. P* 144 ructarent in ras. *P* 151 post filio ras. *duarum litt. P* hostis *add. s. l. P* subiisset] subii- in ras. *P* 154-165 Vinum certe... vero *om. P*

140 Si noti l'elaborato gioco di parole «vitam [...] vites [...] fervente venis vino vani».

vinea supplantavit. 155 Vinum Loth, divino iudicio tot ex milibus solum iustum, in horribilem precipitavit incestum. 156 Vinum Nabal Carmelum, sue hinc imbecillitatis et in David regem contumelie, illinc regie potestatis oblitum, in convivio detinuit, cum iamiam ebrio mors instaret, nisi viri periculo providentia coniugis occurrisset. 157 Ammon fratrem primogenitum cum propter violatae sororis iniuriam iratus Absalon perdere decrevisset, vino gravem iussit interfici, quamvis aliter quidem posset, sed sic vinum possessores suos faciles prebet excidio. 158 Et ut sacris literis seculares immisceam, vino adolescens ille Scithice filius regine circumventus a Ciro Persarum rege cum toto ruit exercitu. 159 Histri, qui Romanos sobrii vicerant, ab eisdem mox ebrii victi sunt. 160 Alexander macedo ferro invictus vino victus atque ad acerbam actus est mortem. 161 Vno Antonius triumvir e Romano factus est barbarus. 162 Vite ac fame iactura insigni vino fervidos omnes qui ad evertendam rem publicam accesserunt preter unum Iulium Cesarem fuisse Cato ait. 163 Vno denique ipsius quoque Catonis fama temptata est, sed radicata altius mansit immobilis. 164 Et que memoria seu quis stilus materie non succumbat recensendis vini mestis ac funestis eventibus?

165 Ad summam vero multa mala vino accidunt mortalibus. 166 Et vos aque potum interdicitis homini ab infantia pueritiaque et usque sub finem adolescentie iugi aque potu enutrito et consuetudine in naturam versa, quod maxime vestri, ut audio, trutinandum dicunt, vix serum ad potorum vini signa translato, fontem tamen adhuc plus aliquanto quam dolium amanti? 167 Nec me fugit obstare michi illud Apostoli ad Thimoteum scri-

166 iugi in ras. sex fere litt. P

154-55 Vd. *Gen.* 9, 20-27 e 19, 30-36.

156 Vd. I *Sam.* 25, 2-37.

157 Vd. II *Sam.* 13, 1-29.

158 Vd. *IUST.* 1, 8 e *OROS. Hist.* 2, 7, 1-6. La regina degli Sciti è Tamiri, che poi vendicò ferocemente il figlio: vd. *Fam.* XVII 3, 40 e XXI 8, 13; *Sen.* XI 17, p. 409; *TrP* 104-105 e *TrF* II 94-99 e DANTE, *Purg.* XII 55-57.

159 Vd. *LIV.* 41, 2, 7 - 3, 1.

160 Vd. *LIV.* 9, 18-19 e *SEN. Epist.* 83, 23; vd. *Vir. ill.* XV 30 (*Alexander*) e *Inv. mal.* p. 96.

161 Vd. *SEN. Epist.* 83, 25.

162 *SUET. Caes.* 53, che riporta l'affermazione di Catone riguardo l'estrema moderazione di Cesare nel bere, citata anche in *Rem.* I 24, 12. Nello Svetonio di Oxford, Exeter College, 186, f. 6vb Petrarca appone il notevole «M. Cato».

163 Vd. *VAL. MAX.* 4, 3, 11 e *PLIN. Nat. hist.* 14, 13, 91; vd. *Vir. ill.* XXII 39 (*Cato*).

166 Per l'importanza attribuita dai medici alla *consuetudo* inveterata e divenuta quasi una seconda natura vd. *DONDI, Epist.* 45.

bentis: «Noli» inquit «adhuc aquam bibere». 168 Ecce nonne hic tecum loqui videtur et me alloqui? 169 Fieri autem potest ut ille vel consuetudinem vel naturam alteram et mee dissonam haberet et a iuventute vino usus senior aque assuesceret, cuius contrarium in me est. 170 Itaque mutationem hanc ex devotione forsitan exortam illi damnosam intelligens Paulus id ei prohibet quod michi prohibuisse damnosum sit. 171 Aliter enim nonne et vino inesse luxuriam et bonum esse non manducare carnem et non bibere vinum Paulus idem in comune predixerat? 172 Neque illi vinum tamen ut vinum, sed ut medicinam tribuit. 173 Ait enim: «Vino modico utere propter stomachum tuum et frequentes infirmitates tuas». 174 Ultimum certe hoc annus iste michi novum et insolitum invexit, crebras scilicet egritudines, sed dum sanus sum stomachum non novi, de quo multi per singulos lamentantur dies. 175 Siquid autem aliquando forte gravedinis incidit, nil sanius experior quam bone aque recentisque haustum. 176 Scio me rem novam medicis et incredibilem loqui, sed et michi, si mereor, de me ipso aliquid credi potest. Milies hoc expertus affirmo. 177 «Sed mutata est etas». Quis hoc nescit? 178 Et dum loquimur mutatur mutabiturque tam diu donec mutari amplius non possit, quod sola mors faciet. 179 Nunquid autem excors hebesque adeo sum ut quid michi prosit aut noceat non sentiam? 180 Tepui equidem, non refrixi, meque ipso frigidior, sed coevis meis multis et minoribus aliquanto calidior sum adhuc; et tamen aqua utor parcius quam solebam. 181 Quid vis amplius? Ut aqua prorsus abstineam frustra velis. 182 Suspicio autem tuo et amicorum consilio actum esse ut ad hos colles uberes atque amenos in reliquis, inaquosos tamen venerim, ubi aquam puram bibere, etsi valde cupiam, non possum, inter fontem scilicet et hanc domum sic solis radio tepefactam ut placida esse desierit. 183 Sed si recentissimum urbane domus ad puteum rediero, huius memor incommodi videro quorsum medicorum consilio crediturus sim.

184 Tu tamen, et doctrina fretus et ingenio, validum hic in me conficis argumentum. 185 «Etsi medicis» inquis «non vis credere, nunquid saltem tibi ipsi, nunquid experientie matri artium non credes? 186 Cogita quot tibi

170 damnosum] -sum *in ras. P* 171 Aliter... predixerat *om. P* 175 recentisque *add. s. l. P* 176 hoc *add. s. l. P* 182 cupiam non possum *in ras. P* 183 ad *add. s. l. P*

167 PAUL. I *Tim.* 5, 23.

171 PAUL. *Rom.* 14, 21.

173 PAUL. I *Tim.* 5, 23.

178 Vd. HOR. *Carm.* 1, 11, 7-8: «Dum loquimur, fugerit invida | aetas».

182 Per *placidus* nel senso di «che piace» in Petrarca vd. RIZZO, *Il latino*, 46-47.

hic annus preter solitum morbos fecit ex contemptu preceptorum medicine. 187 Aque potus, esus fructuum, ieiunia horum cause sunt malorum». 188 Primam, ut vides, ultro fateor: morbos multos unum michi in tempus incidisse. 189 Quis michi vero alteram probet, illas quas medici volunt causas hec incommoda michi ante tempus attulisse et non potius in longum tempus forsitan distulisse? 190 Occulta quidem et profunda valde sunt nature opera, de quibus recte iudicare difficillimum est. 191 Ceterum suo veritas loco stet; opinionem autem meam michi multis firmatam experimentis non dicam Greculus ille unus, sed ne Greci quidem omnes eripient, non si Ulixes astu, ferro Achilles, Ajax impetu, Nestor autoritate, sceptro Agamennon redeat armatus.

192 Nec ignoro quid dicturus sis; nempe quod solitus es: 193 «Fac ut libet;» inquires «scito tamen quod medicis non credendo minus vives». 194 Satis vixi, amice, et si fabulam peregi, non recuso desinere vel etiam imperfectam, si ludorum domino placet, interrumpere; 195 fessus iam nec, si hodie moriar, iuste quidem de vite conquerar brevitate. 196 Nam si omnes ad meam perveniant etatem, orbis terre humano generi erit angustus, 197 tantumque abest multum vivere ut cupiam ut vixisse nimis verear, 198 dum repeto quos amicos et quos viros quales ve premiserim et quam nichil hic fit, nisi idem hodie quod heri quotidieque peius aliquid, quot undique pericula, quot fortune mine, quot habituum ludibria ab aquilone nascentia, unde omnis semper mali radix, moribusque barbaricis quam se docilem nostra prebet Italia, quod in aliis facile passurus in hac egre patior, quantum denique virtutum exilium, quantum imperium vitiorum, quot hominum tedia, quot rerum. 199 Hec inter tu suavem michi seu dulcem vitam putas? 200 Aspera et amara est, sed omnis asperitas et omnis amaritudo equanimitate et patientia lenienda est. 201 Vite ergo patiens, non vite cupidus vivo. 202 Qualiscunque autem vita hec, prolongari posset, si medicis obedirem: hoc ego certe nec curo penitus nec scio. 203 Imo

188 ut vides *add. in mg. P* ultro *in ras. P* 189 hec incommoda *in ras. P* in longum tempus *add. in mg. P* 191 Ajax *in ras. P* 194 et *add. s. l. P* vel etiam... interrumpere *add. in mg. P* 195 de vite *in ras. P* 198 semper *add. s. l. P* moribusque barbaricis *in ras.*

197-201 Vd. *Sen. XVII 2*, p. 1154: «Quod si ut hoc michi forte suadeas tua illa facit opinio qua me valde vite avidum arbitraris, longe falleris. Quomodo ego vivere diu optem inter hos mores, ad quos pervenisse valde doleo et, ut sileam graviora, hos inter deformatos et obscenos habitus vanissimorum hominum, de quibus et scripto et verbo sepe nimium queror, sed indignationem animi ac dolorem verbis explere non valeo? Qui cum Itali dicantur et in Italia nati sint, omnia faciunt ut barbari videantur; essentque utinam barbari, ut meos et verorum oculos Italorum tam turpi spectaculo liberarent! Deus illos omnipotens vivos ac mortuos

unum fateor ex his que prorsus ignoro; sive enim quia vobis non usquequaque tuto creditur sive quia vobis omnia credere difficile est et credentem aliqua non omnia credere periculosum, multos medicis obsequentes, quin et ipsos medicos vite brevis et infirme et rebellantes alios vite diuturnioris ac sanioris agnovi. 204 Proinde nec mea vita nec mortalis cuiuspiam longa est; mea vero secundum comunem iuste vite modum iam brevis esse non potest. 205 Claudende aures vulgo sunt, excutienda errorum nubes et caligo, abicienda vite cupiditas, mortis metus; 206 alioquin nullus erit finis, semper annis aliquid detrahere, semper nosmet ipsos fallere dulce erit, semper iuvenes et esse optabimus et videri: veram confessionem mors eliciet. 207 Ego non iam brevem, utinam non malam potius et inutilem vitam queror. 208 Quadriennio me minus ac decennio vixit Maro; triennio minus vixit Cicero, triennio minus Aristotiles, decennio minus Cesar, decennio minus Scipio, ille orbis victor, hic Carthaginis eversor ac Numantie. 209 Alexandrum sileo et Achillem caducamque Priami familiam et ex nostris Drusum, Germanicum, Marcellinum et reliquos illustres qui in ipso etatis flore perierunt. 210 An michi non sufficit tantos viros vite spatio excessisse? 211 Quamvis me decennio et Augustus et Augustinus excesserint, Horatius Flaccus pari spatio et anno amplius, Plato tribus lustris, totidem Simonides et Crisippus, quattuor et eo amplius Cato, quinque Hiero siracusius, quinque Carneades, septem Massinissa, septem Valerius Corvinus ac Metellus et Fabius. 212 Accessere ad hunc numerum Ysocrates et Sophocles et Cleantes et Varro, vel hunc etiam attigere, quem Gorgias Leontinus septennio supergressus est. 213 Quid nunc igitur? Est ubi summa concupiscere virtus sit, at rerum labentium mediocritate contenti simus. 214 Quamvis igitur non vivendi voluptas, que michi, ut dixi, cernenti evi nostri mores, fateor, nulla est, sed studiorum meorum ratio

P

203 est *add. s. l. P post multos ras. trium fere litt. P* quin... medicos *add. in mg. P* et infirme *add. s. l. P ac sanioris add. s. l. P* 205-207 Claudende... queror *add. in mg. sup. P* 209 caducamque... familiam *add. in mg. P* 211 Horatius... amplius *om. P* quattuor... Massinissa] quattuor et eo amplius Cato, quinque et eo amplius Massinissa, quinque Hiero siracusius, quinque Carneades *P* (quinque... siracusius *add. in mg.) P* 213 mediocri-

male perdat, quibus non est satis maiorum virtutes ac gloriam et belli pacisque artes omnes per ignaviam amisisse, nisi sermonem atque habitum patrium per amentiam dehonestant, ut non tantum patres nostros, qui tempestive hinc abierunt, sed cecos quoque felices iudicem qui ista non vident».

208-12 Analoghe raccolte delle varie età in cui sono morti antichi illustri in *Fam. VI* 3, 13-24 (si veda per le fonti il commento a questa lettera di U. DOTTI, in F. PETRARCA, *Le Familiari*, 2 voll., Urbino 1974) e in *Sen. XVII* 2, p. 1150. Vd. anche *Sen. XII* 2, 198.

plusculum aliquid vite poscat, sentio tamen quia, si centum adhuc annos viverem, semper aliquid nescio quid deesset. 215 Quamobrem dico iterum: vixi satis. 216 Vivam tamen adhuc quantum illi placuerit de quo scriptum est «Constituisti terminos eius qui preteriri non poterunt», in omnibus Deo gratias agens et paratus ad utrumlibet, seu ille me vivere iubeat seu mori. 217 Neque, quod dum possem honestius nunquam feci, longam ab eo vitam, sed bonum vite exitum optabo sperans non de meritis meis sed de illius misericordia quod vite huius finis erit vite melioris initium. 218 Hec tecum, amice, sicut presens soleo, absens lusi et, quamvis fugam temporis attendens pridem animo firmassem deinceps, in epistolis maxime, brevior fieri, tu propositi memoriam abstulisti, tam suave michi fuit tecum usque ad finem lucis et papiri marginem pre loci angustia compressis literis longum de nichilo texuisse sermonem. 219 Tu vive et vale feliciter, nostri memor. Inter Colles Euganeos, III Idus Iulii.

tate] -te *add. s. l. P*

217 Neque... optabo *add. in mg.* (dum possem honestius *add. in mg. s. l.) P* 218 quamvis... tam *add. in mg. inf. P* maxime *om. P* suave *in ras. P* lucis *add. s. l. P* longum de nichilo *add. s. l. P* 219 Iulii Iulii / Franciscus tuus *P* *Sequitur in P in mg. sup. cartae 1v, quia spatium deerat in mg. inf. cartae 2v:* Erat urbanum, fateor, hanc rescribere, sed fragilitas et occupatio et muscarum tedia excusent. Tu additiones et lituras quasi signa familiaritatis accipies, et quicquid aut in scriptura vitii erit aut in stilo, boni consules et in meliorem omnia partem trahes, non sum dubius (non sum dubius *fort. postea add.*). *De hac et*

216 IOB 14, 5.

218 Per questo proposito di essere più breve, che nella formulazione della missiva era relativo solo alle epistole e che nel testo definitivo diviene più generico ed estensivo, vd. *Sen.* XI 4, p. 349 (a Coluccio Salutati, Padova 4 ottobre 1368) e XI 5, p. 355 (a Guglielmo Maramauro, Padova 9 novembre 1368). Possiamo ancora vedere nella missiva originale la scrittura estendersi fino all'estremo margine del foglio e serrarsi nelle ultime righe.

DONDI, *Epist.* «Debui nec ignoro»

Il nostro testo si fonda sul manoscritto di Padova, Bibl. del Seminario, 358 (*Pd*), su cui vd. *supra*, 262 con n. 2, collazionato integralmente con i seguenti testimoni: Venezia, Bibl. Marciana, Lat. XIV 223 (*M*); Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5223 (*V*); Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8751A (*H*); Saint-Omer, Bibl. Municipale, 327 (*O*). Si noti che le carte di *Pd* sono danneggiate nei margini con caduta di parti minime di testo e che i margini dei fogli danneggiati sono sovrapponibili a quelli dell'autografo della *Sen.* XII 1, coi quali evidentemente erano legati insieme quando i bordi si danneggiarono.

Il manoscritto padovano è considerato autografo da LAZZARINI, *I libri*, 13 (= 256 sg.); e, successivamente, da BILLANOVICH, *Lo scrittoio*, 344 n. 3; CIAPPONI, *Il 'De Architectura'*, 89 (dove, in realtà, si parla di autografia di Dondi solo per il trattatello *De fontibus calidis Paduanis*, pure conservato dal codice); BILLANOVICH - PELLEGRIN, *Una nuova lettera*, 225 (= 568); KRISTELLER, *Iter*, II, 10 e 550; GILBERT, *A letter*, 326-27; BELLONI, *Giovanni Dondi*, 27 n. 31. Fra coloro che hanno attribuito a Dondi la scrittura di *Pd*, che in realtà è un codice composito, solo Lazzarini si è preoccupato di dare una dimostrazione, relativa tuttavia al *De fontibus calidis Paduanis*, insistendo soprattutto sulla presenza in *Pd* di citazioni vitruviane inserite posteriormente in margine e sul confronto fra i titoli dei capitoli e la grafia del manoscritto della Bibl. Capitolare, D. 39, contenente un'altra opera del medico, l'*Astrarium*, ritenuto allora erroneamente autografo (al riguardo si veda, da ultimo, GIOVANNI DONDI DALL'OROLOGIO, *Tractatus astrarii*, ed. critique et traduction de la version par E. POULLE, Genève 2003, 13-23). Della lettera a Petrarca, che nel manoscritto precede il *De fontibus*, Lazzarini si limita ad affermare l'autografia senza aggiungere altro, ma la mano dell'una è chiaramente diversa da quella dell'altro. Un argomento a favore dell'autografia dell'epistola ci viene ora dal confronto di *Pd* con la restante tradizione (*infra*, 322); argomento prezioso se si considera che fino ad oggi la presenza della mano di Dondi era stata sì individuata nel codice, ma mai appunto specificamente argomentata per i fogli che interessano il nostro testo. *Pd* conserva due copie dell'epistola, una di mano, come abbiamo detto, probabilmente di Dondi stesso (ff. 2r-4r), l'altra, a seguire (ff. 6r-14r), copiata da una mano del XVIII secolo, quando già purtroppo i margini dell'originale erano stati danneggiati (vd. *Nel VI centenario*, 94-95 e KRISTELLER, *Iter*, II, 550). Conserva inoltre due lettere di Petrarca a Dondi, le *Sen.* XIII 15-16; vd. *supra*, 263 n. 1.

Due finora le edizioni integrali della lettera, entrambe fondate sul solo

M: PETRARCHAE *epistola*, 13-33, 35-49; BELLEMO, *Jacopo e Giovanni de' Dondi*, 295-310; e una parziale, frutto della collazione di *M* e *V*: KRISTELLER, *Il Petrarca, l'umanesimo e la scolastica*, 234-38.

La nostra collazione ha evidenziato che i manoscritti *HOV* presentano un testo coincidente con quello di *Pd*, mentre *M* risulta portatore di una serie significativa di varianti adiafore e isolato rispetto al resto della tradizione. Kristeller, in calce alla sua edizione, per la quale si è servito – come si è detto – dei codici *M* e *V*, li giudica portatori di due redazioni diverse, *V* di quella più vicina alla lettera originariamente spedita, *M* di una redazione riveduta dall'autore «per la raccolta delle sue lettere» (p. 238). Che le varianti di *M* appartengano a una revisione d'autore pare anche a noi e ci sembra confermato fra l'altro dal loro addensarsi in certi punti e diradarsi in altri e dalla frequenza con cui le varianti riguardano la scelta delle congiunzioni: nel passaggio da *Pd* a *M ac* diventa *et* in 13, 15, 25, 30, 48, 55, 80; *et* diventa *atque* in 13, 16, 33, 68, 86; *et* diventa *ac* in 15, 27, 54; *ac* diventa *atque* in 19, 74, 83, 91. I codici *HVO*, che recano, come abbiamo detto, il testo della missiva, discendono evidentemente da *Pd* o forse dalla missiva spedita a Petrarca: *Pd* infatti, conservato, come abbiamo detto *supra*, 263 n. 1, presso la famiglia Dondi, deve essere la minuta o una copia della missiva serbata dall'autore presso di sé. *H* ed *O* sono ulteriormente accomunati dalla presenza di una lacuna da § 28 «quoniam negante *etc.*» a § 72 «in parte accipiat alimentum». Kristeller nella sua edizione mette a testo la redazione della missiva e riporta in apparato le varianti della redazione rappresentata da *M*. Lo stesso facciamo noi, anche in funzione della risposta di Petrarca, pur se *M*, lo ripetiamo, sembra portatore di una forma successiva. La nostra edizione si fonda sul manoscritto originale di Dondi *Pd*, ignorato dai precedenti editori. Esso presenta un testo molto più corretto e radicalmente diverso da quello finora accessibile. Gli unici guasti sono di carattere materiale, e cioè la caduta di alcune parole o lettere causata dai già ricordati danneggiamenti ai margini dei fogli (ad es., 69 *habere* e 79 *gratie*); le parti mancanti si restituiscono attraverso la concorde testimonianza degli altri manoscritti, tranne che in un caso, 29 *eius artis*: in *Pd* la perdita materiale di una piccola parte di foglio (f. 2v) consente soltanto la lettura della *e* di *eius*, congetturato da Silvia Rizzo in luogo di *et* di *MV* e dei precedenti editori, e della *s* finale di *artis*, tradito dagli altri due testimoni e da noi accolto. La nostra edizione presenta così quasi una lettera nuova e la prosa di Dondi ne guadagna in chiarezza e armonia (si noti l'uso ricercato delle clausole di *cursus*, e in particolare di *velox*). Si conservano capoversi e grafie di *Pd* (6 *ascult-* per *auscult-*; 22 *excuciendi* per *excutiendi*; 26 *discentias* per *dissentias*; 109 *Octubris* per *Octoberis* ecc.; manteniamo

anche le oscillazioni, come quella fra 102 *tollerare* e 54, 92 e 95 *tolerabil-*). Riportiamo in apparato le varianti di *M* che hanno probabilità di risalire all'autore escludendo quelle grafiche e gli errori palesi (per es., 2 *sermonibus* per *sensibus*; 9 om. *omnium*; 18 *auditurus* per *admissurus*; 50 *feris* per *fers*; 63 *usum* per *esum*; 99 *fuit* per *sunt*). Le sigle degli altri testimoni compaiono invece in apparato solo nei casi di una loro coincidenza in variante con *M* contro *Pd* o nelle lacune di *Pd* (ma si ricordi che per un tratto abbastanza lungo è assente la testimonianza di *HO* a causa della lacuna che li caratterizza).

La lettera è datata Padova 24 ottobre; l'anno è il 1370.

Responsiva magistri Iohanni de Dondis phisici domino Francisco Petrar-
che poete.

Debui nec ignoro, ingeniosissime hominum, ad epistolam tuam rescripsisse maturius, quod et proposueram quidem. 2 Nam cum primum illam noster Zilius obtulisset avidusque legere cepissem, disertam quippe meis sensibus et gravibus refertam sententiis, eamque, quamvis ingens esset, ut scis, et hora michi solita prandii non parvo spatio precessisset, suavissima tamen, qua te audire solitus eram, allectus dulcedine ad extremum usque sine intermissione aliqua perlegissem, extemplo in animo fuit famis oblito ad calamum properare. 3 Sed testis sit veritas, qua neque unum validius aut solidius testimonium usquam est: iugis tunc languentium visitatio non permisit. Ob hanc igitur causam propositum distuli, ad quod nunc, dum paulisper cessit illa, redibo. 4 Scribam epistolam, scio, tamen omnibus viciis abundantem, sed quid? Nec tu aliud, puto, a me dum scriberes expectabas. Alioquin non mediocri tenebaris errore. 5 Nosti namque me, etsi naturaliter scripturarum amicum et eloquii modulatione gaudentem graviaque semper suspicientem ingenia, ingenii tamen vacuum, vocabulorum pauperem, indoctum dictaminis, stili inscium ac pene totaliter artis ignarum. 6 Instituisti nichilominus ludum mecum seu iocum. Erit saltem hec ludi pars una: verba legere et ascultare soluta absque freno currentia iure suo, nulli subiacentia artis legi, non astricta numeris nec mensuris, sed qualia penitus ex scribentis ore precipitantia coram solebas audire, ex quibus tamen amici saltem animum possis elicere; quod michi satis fuerit,

2 avidusque] avidusque tui *M* michi solita hora *M* precessisset] prefluxisset *M* 3 cessit illa paulisper *M* 5 namque] nam *M* 6 saltem] forte *M*

si non quid verba sonabunt, sed quod magis sonare cupiant ascultabis. Hac premissa protestatione procedo.

7 Ex consilii mei partibus – sex quidem, ut numeras –, quod tam pro invaliditudinis te tunc afficientis remedio quam pro restantis vite sanitate conscripseram, primas tres acceptas in solidum; nam in his omnibus medicis et scribenti michi absque lite aut rebellione consentis, paratus illis parere simpliciter. 8 Reliquae vero tres sic tuis sensibus moleste videntur ut stuporem quasi ingerant et, si bene tuum cepi animum, sic ab eis alienus est ut nunquam persuasibiles sibi posse fieri videantur, tamquam a rationis et honestatis ac veritatis semita procul sint; quamobrem medicorum maioribus, a quorum monimentis totum consilium sumptum reris nec falles, et michi hac in parte omnino dissentis.

9 Hoc loco opus michi video medicorum omnium et meam simul causam agere; non enim leviter passurus sum maioribus meis detrahi nec facile consensurus eos, quamvis de hominum numero fuisse non dubitem, quibus omnibus commune est posse peccare et a vero discedere, plus tamen aliis delirasse in ea saltem re in qua totis diebus talia exercuerunt ingenia. 10 Consilium etiam meum ab illorum ortum seminibus retractaturus non sum, nisi ratione convictus, quam nondum videor me vidisse. 11 In eorum ergo protectionem meique consilii fulcimentum qua potero melius arma capessam. Erit hec instituti pars altera ludi. 12 Sed si cum hoc – quod non michi promiserim nec tamen omnino desperaverim – tantum ipso ludo potuerim, ut, ubi tam fervide tamque pertinaciter adversaris, remissior saltem fias, egisse me ad salutem tuam plus aliquid gloriabor. 13 Quamvis tu hic cautissima previsionem usus brevem, apertam ac expeditissimam methodum ad id perveniendi propositum obstruas, dum auctorum meorum – meorum inquam quoniam auctores fuerint eius quam professus sum artis, non meorum quia pro nutu meo testimonium ferant; imo pro sola

6 verba] verba scilicet *M* sonabunt] sonent *M* 7 nam in his... paratus] paratus ut ais *M*
8 eis] illis *M* veritatis atque honestatis *M* 9 maioribus] maioribus illis *M* non dubitem] certissimum sit *M* delirasse] fuisse deliros *M* saltem] presertim *M* talia] eximia illa *M*
10 ab] ex *M* retractaturus... vidisse] ac fideli diligentia nec minus diligenti meditata solertia nisi expressa ratione compellente retractare non decet quam nundum michi videor vidisse productam *M* 11 erit] eritque *M* 12 sed] at *M* non] nec *M* nec tamen omnino] facile nec *M* tantum] tantum quidem *M* ipso] hoc *M* ut] ut tu *M* 13 quamvis] quamquam *M* previsionem usus] usus preventionem *M* (preventionem usus *HV*) ad id perveniendi propositum obstruas dum] obstruas ad id propositum veniendi dum scilicet *M* fuerint] fuere *M* (fuerunt *V*) imo pro sola] verum pro ipsa

7-8 Vd. *Sen. XII* 1, 74-75. La frase «medicorum maioribus [...] dissentis» di § 8 è volutamente parallela a «medicis [...] consentis» di § 7, parallelismo che in *M* scompare a favore di uno snellimento della frase (vd. apparato a § 7).

rerum natura ac pura veritate loquuntur – dicta et sententias non admittis, sed illorum testimonia renuis tamquam propria in causa suspecta. 14 De quo videamus, obsecro, primum an horum doctorum hac in causa omnino sint testimonia refutanda. 15 Ego quidem de plano fatebor, cum de comparatione unius ad aliam agitur discipline, que videlicet dignior ac sublimior sit et alteri preferenda, qua de re solitum est frequenter diversarum facultatum professores invicem litigare, non esse tunc ad testimonium vel iudicium admittendos illarum disciplinarum auctores, quoniam eorum quisque suam semper intemperanter extollit et predicat ac preciosissimam aliarum extimat, cuius elegit pre aliis studium et cui animum specialiter applicavit, eoque magis si illam primus adinvenit vel auxit. 16 At vero, ubi de rei alicuius natura et qualitate querendum sit ad unam quamlibet disciplinam aut totaliter aut principaliter pertinentis, uti nunc nobis est, quare non sint prestantiores viri et approbatissimi illius discipline, non dicam non repudiandi nec pro suspectis habendi, sed dicam pre aliis admittendi et principaliter consulendi profecto non video. 17 Cogita, vir optime, si, dum de loquendi aut scribendi rectitudine et nominum ac verborum aliarumque orationis partium natura et proprietate, quod gramatice artis est, tibi aliqua in parte sit dubium, admissurus ad testimonium vel iudicium sis mediocrem artis illius quempiam vel indoctum, repulsurus a testimonio Priscianum. 18 Sic, ubi de eloquio et oratoriis institutis, que rethorici sunt, ambiguitas forte sit, si cuilibet sententiam proferenti, quamvis illam sibi probabiliter arguenti, adhesurus sis vel admissurus potius tuum Romane ducem eloquentie, Ciceronem. 19 Ita in figmentis poeticis de Homero greco et Marone italo dici posset. Idem in romana historia de Livio, in phisicis ac dyaleticis de Aristotile, in geometricis de Archimede vel Euclide et in astrologicis profunditatibus de maximo omnium Ptholomeo et, ut totum unico in verbo claudatur, in re qualibet de artis illius cuius res illa

13 ac pura] et pura *M* et sententias] atque sententias *M* renuis] omnino repudias *M*
 14 quo] quo aliquid *M* horum doctorum] iure doctorum meorum *M* omnino... refutan-
 da] testimonia reffellantur *M* (*pro* refellantur) 15 quidem] equidem tecum *M* cum] quo-
 tiens *M* ac sublimior *om. M* solitum est frequenter] solent *M* invicem litigare] sepe
 et querere et invicem altercari *M* tunc *om. MHOV* vel¹] vel ad *MHO* admittendos...
 auctores] illarum disciplinarum auctores simpliciter admittendos *M* et²... ac] ac... et *M*
 aliarum] omnium *M* elegit pre aliis] elligit *M* cui *add. in mg. Pd* animum specialiter]
 principaliter animum *M* magis... auxit] magna (*pro* magis) si illa (*pro* illam) primus om-
 nium adinvenit vel perfecit seu auxit adinventam *M* 16 quamlibet] aliquam *M* aut...
 aut] vel... vel *M* et approbatissimi] atque approbatissimi *M* 17 aut scribendi *om. M*
 18 illam] illi *M* 19 ac dyaleticis] atque dyaleticis *M* astrologicis] astronomicis *M*

13 Vd. *Sen.* XII 1, 23.

19 Per la variante di *M* vd. *infra*, nota a *Sen.* XII 2, 33.

fuerit precipuo ac probatissimo preceptore. 20 Nil michi profecto ambiguitatis est quod illos pre aliis idoneos testes, consultores et iudices in re qualibet crediturus es qui peritiores in ea disciplina habiti sint cuius de re proposita nosse et inquirere proprium sit. 21 Alioquin argumentum ab auctoritate quid vigoris haberet et illa publica non modo literatis sed vulgari-bus maxima: «Cuilibet experto in sua arte vel scientia credendum est»? 22 Igitur quamobrem in servande et procurande sanitatis humane excuciendi-que morbi remediis, que medicinalis artis esse nemo est qui dubitet, de quibus nobis in parte nunc in manibus sermo est, non accipis sed excludis medicorum scripta ac dicta maiorum, et maxime peritissimi et antiquissimi omnium rationabilium Ypocratis? Videris, oro, an ea iuste repudies. 23 «Sed ego» forte dices «oppositam illis sententiam teneo, quam michi sic ratio vel experimentum vel utrunque firmavit ut nullius viri, quamvis peritissimi, seu prisca seu moderni, imo forsitan et futuri, tantum dem auctoritati et dicto simplici crediturus sim. 24 Imo medicorum eximios, quibus ante firmatam in parte sententiam, dum anceps inter utrunque iudicium equa lance penderet ad neutram magis partium ulla cogente ratione contractum, ob virorum reverenciam et auctoritatem satis fidei adhibiturus eram, nunc, postquam adversa illis sententia conclusa gravi ratione me tenet, nullo iure ad admittendum michi videor obligari seu eorum dicta et auctoritatem accipere; imo licet illis obsistere et meam probatam michi fulcire et substantare sententiam. Afferant ipsi vel tu pro eis si quas forte habeant validas rationes. 25 An non idem et Aristotili licuit, magnorum scilicet ante se philosophorum autorizatas repudiare sententias, verba non accipere sed infringere, dum in illos invehit, et presertim in maximum ac

19 ac probatissimo] atque probatissimo *M* 20 crediturus] dicturus *M* sint] sunt *MHOV*
 21 sed] sed et *M* (et in *interl. add.*) 22 in parte nobis *M* oro *om. M* 25 ac] et *M*

21 Vd. *Ars cantus mensurabilis mensurata per modos iuris* (*The art of mensurable song measured by the modes of law*), ed. and trans. C. M. BALENSUELA, Lincoln 1994, pp. 145-46: «Et cum magister Iohannes de Muris dicat ipsam esse longam, brevem, et semibreve, ergo sibi est standum. Consequentia probatur, quia cuilibet experto in arte sua est credendum per locum ab anteriore». L'autore è un anonimo del XIV sec. Vd. anche RAIMUNDUS LULLUS, *Liber in quo declaratur quod fides etc., praef.*, l. 34, Turnhout 2002: «Si enim cuilibet experto in sua scientia credendum est, ergo multo plus expertissimo et sapientissimo in omnibus». Si noti che la massima riportata da Dondi unisce *ars*, citata dall'anonimo, e *scientia*, presente nel testo di Lullo. Ringraziamo Sebastiano Gentile per entrambe le segnalazioni.

23 Sebastiano GENTILE coglie in questo passo una chiara allusione a PETRARCA, *Ign.* p. 216; vd. p. 172 del suo contributo in questi Atti.

probatissimum suo tempore virum omni fere loco, Platonem, dicta eius et dictorum rationes infirmans, ubicumque fortiori ratione sibi oppositum videretur?».

26 Ubi ita retuleris, magne vir, dic, rursus queso, an omnibus medicis medicorumque preceptis et toti in integrum discipline adversam sententiam geris, nil penitus habens comune cum illis, an, si ab eis in quibusdam ut in consilii mei parte discentias, in alia tamen aliqua parte consentis. 27 Primum si dederis, profecto non mediocris presumptio est totam illam tam grandem tam profundam tantaque diligentia quesitam et auctam quanta fortassis altera nunquam fuit omni in parte damnare doctrinam, tot eximia ingenia maximorum virorum in errores tantum modo omnibus et totis laborasse diebus illorum omnia renuendo testari, omnes etiam vanos et devios qui eorum unquam precepta et consilia in aliquo sectarentur. 28 Nec tibi sic sentienti iam cum medicis disputatio quepiam esse potest, quoniam cum negante omnia – ut ipse scis – nulla penitus disputationis est via, cum opus sit semper disputaturos invicem super aliquo convenire. 29 Secundum vero – quod te daturum magis crediderim – si concedas, ut quid michi dicta illa subtrahis auctorum e<ius> artis et non illis saltem me uti pateris que tibi comunia sunt cum illis? 30 Velut illa que toti sunt fere notissima vulgo et que rerum cogit ipsa natura concedere, puta corpus hominis passibile et alterabile esse, imo pati et alterari continuo ab internis causis et externis, ex quatuor differentis nature complexum humoribus et nutritum, in illos quatuor humores que ingeruntur alimenta converti, hec quidem in quosdam magis, alia vero in alios, et bona quidem bene sumpta in bonos, cum quibus sanitas manet, prava vero ac male hausta in pravos, ex quibus variis varieque peccantibus latissima multiformium morborum varietas generatur, et alia plurima modi huius. 31 Que ubi admiseris et vera esse concesseris, ad concludendum id totum quod alia scriptura consului michi notissima via est. At quoniam incertum est an horum etiam aliquid accepturus sis et, siquid forte, quod illud futurum sit non minus incognitum est – nam tu nichil excipiens generali dicto omnia renuis meorum dicta doctorum –, sepositis illis arma ad tuendum propositum et oppositum opprimendum ex aliorum officina qua melius potero mendicabo. 32 Qua, inquis, officina? Tua et ex armario quidem tuo et que

25 loco] in loco *M* videretur] videtur *M* 26 nil *Pd* vel *cett.* habens (*ut vid.*) penitus *M* 27 et totis] ac totis *M* 28 disputaturos *Pd* disputatores *MV* (*def. HO*) 29 e<ius>] e*** *Pd* (*duae vel tres litt. exciderunt*) et *MV* (*def. HO; v. supra, 322*) 30 esse *om. M* ac male] et male *M* 31 etiam *om. M* doctorum] maiorum *M*

tu michi tua sponte tuisque manibus obtulisti, non perpendens forte posse te a te datis telis arctari et convinci propriis armamentis.

33 In primis fundamentum consilii mei, hoc scilicet, mutari cum etatis mutatione naturam, non modo fateris mecum, sed extendens id et amplians multis et apertis deducis exemplis, hic graves et utiles sententias inserens et moralia documenta; deinde mutatam seu etate seu alia quavis occasione naturam sicut diversis animi passionibus agi quibus auxilia etiam diversa conveniunt, sic pro corporis sanitate nutrimenta expetere et desiderare diversa ac totum victus regimen etiam pro vero testaris. 34 Recte quidem, quoniam si diverse ab initio nature diversis indigent regimētis, sic natura una in quantum a se ipsa aliquando fuerit variata in tantum varium regimen habere meretur. 35 Ex tuo itaque armario, quod michi ipse exhibes, tali ordine concessa dispono. Primum: mutata seu etate seu alia causa natura pro sanitate corporis in quantum mutata fuerit in tantum diverso regimine a priori, tam cibi potusque quam etiam aliorum omnium, regi debet; secundum: at natura tua tum etate tum etiam morbo multiplici et longo ab eo quod iam ante fuerat est mutata; ex his, quoniam te, ut scio, silogistice argumentationis forma non latet, quid iam inferatur necessario meridiana clarius luce vides. 36 Ergo, dicam, natura tua pro sanitate corporis in quantum ipsa a se ipsa prius mutata est in tantum diverso regimine a pristino regi debet. 37 Huic illate conclusioni, que meum in totum sustentat consilium, adheres in parte, dum scilicet mutationi regiminis eatenus pares ut solito carniū esui salutarum ac salsorum piscium herbarumque crudarum aliquid cedas, omnino illis, cum opus videatur, renuntiare paratus, quoniam naturam tuam ipsam inteligas illa etiam solito desiderare modestius. 38 Sed dic cur alia etiam in parte, cui tam pertinaciter obstas, mutandum similiter tibi solitum regimen non fateris. 39 An non manifeste vides, si tibi ob mutatam tuam a pristina dispositione naturam mutationem prius soliti regiminis convenire concedis et ad concedendum duceris tam natura ipsa monente quam etiam ex a te datis argumento cogente, oportere etiam confestim affirmare quod sequitur, videlicet mutationem soliti ieiunii, soliti fructuum esus ac soliti crude et frigide aque potus? Nam et hec soliti regiminis partes erant. 40 «At sufficit» dices «regimen solitum non in omni

32 telis *om. M* 33 mutatione *Pd^{p.c.}* mutione *Pd^{a.c.}* seu etate] etate *M* et desiderare] atque desiderare *M* 34 quoniam si] sicut *M* 35 exhibes *Pd^{p.c.}* exhibes *Pd^{a.c.}* *MV* (*def. HO*) alia] alia ex *M* causa *Pd^{p.c.}* casa *Pd^{a.c.}* sanitate] salute *M* iam ante] ante *M* 37 omnino... paratus] paratus et cum opus fuerit illis omnino carere *M* 38 etiam alia *M* 39 ad] ad id *M* 40 solitum regimen *M*

33 Vd. *Sen. XII* 1, 7 sgg. .

37 Vd. *Sen. XII* 1, 76.

sed in altera tantum parte mutare; neque enim natura omnino permutata est, sed in parte tantum et mediocriter variata». 41 Recte quidem ais mediocriter solum variata natura mediocriter etiam et non omnino regimen variandum, sed omni quippe in re variandum mediocriter, non in altera quidem sic, in altera vero minime; 42 partes enim in hoc universe regiminis partes sunt nec una ratio esse potest que, cum mutationem utilem in una convincat, non in omnibus idem possit. 43 Alterum etiam horum necessarium est: vel illorum usum, pro cuius mutatione tam animose contendis, incompetentem fuisse hactenus sanitati, vel iam variata natura inconvenientem illum esse deinceps. 44 «Sed ego» inquires «variabo paulisper etiam horum usum, non obmittam autem; solitum ergo retinebo ieiunium, fructuum esum et potum aque recentis, sed aliter illis utar». 45 Huc cum perveneris, iam incipiam propinquare ad terminum quo tendebam. Neque enim aliud unquam consului, si prioris scripti memoriam teneo; sciebam enim ex medicorum precepto antiquam consuetudinem etiam pravam non omittendam penitus nec subito permutandam. 46 Michi igitur satis sit si variandum vel alterandum illorum concesseris usum quorum in observatione tam pertinaciter insistebas. 47 Stat tamen rursus querere: si alterare in aliquo illorum promiseris usum, utrum illum adaugebis an minues? Ieiunabis ne solito durius ac frequentius et fructus plures ac pluries edes aquamque recentiore et sepius et in maiori quantitate potabis, an horum omnium quantitatem minues et uteris eis latioribus intervallis? 48 Mirabor si te tam solito putaveris fortiore ut primum impune facere possis ac debeas. Secundum vero si elliges, iam nactus sum penitus quod venabar. 49 Ieiunabis, sed rarius ac lenius; fructus edes aquamque potabis, sed parcius utrumque; et sic meum servabis omni in parte consilium, quod indubitanter habe ad tuam convenire salutem.

50 Hactenus satis fuerit sic mei summam deduxisse ac fulcivisse consilii. Deinceps vero superest aliquid de his tribus particularibus dicere que accusari a medicis et non optima credi tam molestissime fers ut omni pene iniuria gravius sit; pro quibus etiam in illos armatus insurgis; est autem

41 vero] quidem *M* 43 horum etiam *M* 44 paulisper] parumper *M* ergo] autem *M*
 45 incipiam] incipies *M* unquam aliud *M* pravam etiam *M* 46 sit] est *M* usum concesseris *M*
 quorum] cuius *M* pertinaciter insistebas] invariabilis videbaris *M* 47 utrum] an *M*
 maiori in *M* horum... minues] horum quantitatem minues omnium *M*
 48 ac] et *M* 50 accusari *Pd^{p.c.}*. acusari *Pd^{u.c.}*.

45 All'importanza attribuita dai medici a una *consuetudo* così inveterata da essere quasi una seconda natura alludeva Petrarca in *Sen.* XII 1, 166.

50 sgg. . Passa a rispondere a *Sen.* XII 1, 79 sgg. .

50 Si noti *tam* con superlativo, che è un tratto di latinità tarda e medievale; vd. anche §§ 78 e 89.

horum primum ieiunium, quod ad salutem animarum et corporum institutum sancta canit Ecclesia. 51 Hoc tibi, connaturatum iam et a prima etate fere absque intermissione servatum, optimum penitus et saluberrimum fuisse et esse non dubitas, imo nulli unquam nocuisse aut nocere posse certissimum habes. 52 Verissimam hanc sententiam fateor, si ieiunium temperatam cibi potusque abstinentiam dixeris, quam alio vocabulo parsimoniam, alio frugalitatem dicunt; huiusmodi namque abstinentiam esse utilem laudabilemque omni quidem in persona, omni in tempore, omni etiam in lege nemo, nisi alienus a ratione, negabit, quam tota moralium scola commendat et ad sanitatem optimam rem medici confitentur; eam tamen nichilominus, quoniam in cibi potusque consistit temperie, comparatione sumentis opus esse pro naturarum ac temporum varietatibus variari notissimum est. 53 Sed si ieiunium dicas, ut aliqui, famelicam abstinentiam cibique carentiam vel penuriam infra id quod nature sit satis, tale ieiunium non dicam an anime fructuosum sit, sed sanitati corporis utile nunquam esse concedam; quanquam enim plurimos morbos gigni ex superflua ciborum comestione sit certum, nonnullos tamen ex inanitione cibique penuria nasci scio, et graves plurimum et difficiles ad sanandum. 54 Quod si rursus ieiunium eo accipiatur in sensu qui iam vocabulo publicus et vulgaris est, ut scilicet ieiunare sit si vigintiquatuor horarum spatio unica sis cibatione contentus, taliter intellectum, a te etiam, ut autumo, ieiunium observata in alimento temperie animo divino dicato cultui, orationi scilicet, contemplationi et huiusmodi actibus, similiter et studio et speculationi intento et universaliter omni spirituali dedito operi conveniens valde commodumque non dubito, quoniam ab his rarius illum abigat rarior esus, sanitati etiam corporis, si non optimum, tolerabile tamen, quamdiu tanti potens fuerit nature caliditas, ut totam escam dietim simul ingestam vincere valeat, percoquere, dispensare. 55 Non tamen sit qui non credat utilius sanitati illam esce quantitatem partiri pariterque diviso tempore in prandium cenamque distribui modicum; namque minus ventrem farcit et onerat faciliusque ac melius quam multum excoquitur et mutatur. 56 At postquam procedente etate anime calor magna in parte tepuerit, quem, uti pusillum ignem, qui vel extinguitur vel suffocatur a multis, pauca ligna sed frequenter suggesta conservant, ita cibus paucus alit et frequens, ad servationem eius corporisque salutem prefatum ieiunium convenire non dicam. 57 Huic sententie cum Ypocrate, si acciperes, etiam

50 Ecclesia] ecclesia mater *M* 53 nunquam utile *M* 54 si vigintiquatuor] si in vigintiquatuor *M* et speculationi] ac speculationi *MV* (*def. HO*) 55 namque] enim *M* ac] et *M* 56 suggesta *Pd^{p.c.}*. suggesta *Pd^{u.c.}*.

Galienus est testis. Sed quoniam illos reicis, accipe saltem, si libet, familiaris huius fidem exempli. 58 Si tibi propria in coquina paucus fuerit ignis, quem etiam occasione certa augere non possis, fueritque opus toti sufficientem escam familie coquere, quam parvus ille igniculus non modo percoquere simul totam, sed nec calefacere quidem posset, nonne particulam quam vincere possit illi admovebis igniculo? Qua percocta similiter et aliam, donec totum sic particulatim coxeris alimentum. 59 Ita penitus exiguo senili calido cibum parari conveniens et quasi necessarium est et modicum offerre, sed sepe; multum vero siquis forte simul ingesserit, non vincitur, sed calorem suffocat et in aquosa superflua et cruda convertitur, quibus habundare quam sepiissime senes vides. 60 Quid igitur tibi iam seni seniorique futuro tam sanum putas tamque huiusmodi ieiunium fructuosum? «Imo» ais «quoniam ego quod egre possunt annicule potero, in eo saltem qui potest omnia, Iesu Cristo». 61 Deum omnia posse quis neget et senem sanum cum ieiunio custodire, imo etiam absque cibo, et immortalem penitus pro libito facere? Sed ego ex creaturarum rerum naturis loquor, ut medici, quorum consilia esse divinis adversa consiliis nunquam nisi te nuper scribente audivisse me memini vel legisse. 62 Legeram potius medicinam a divino processisse consilio tam medicorum nonnullis scribentibus quam etiam Salomone.

63 Transeo nunc ad fructus, rem profecto pulcherrimam et amenam, ut ais, omnique gratam et amicam sensui. Hos tu damnari non substines egreque illorum esum tibi pateris interdicti, quos totis conaris viribus a medicorum infamia liberare. 64 In primis quia non sit nature parentis ita occultare sub ameno pestiferum, ut rem quam damnosam homini scisset sibi tam pulcram tamque delectabilem obtulisset. 65 Deinde quia nec est rationi consonum agricolas omnes in pernicioosa re tantum opere, studii ac laboris impendere magnosque viros tam latinos quam grecos de agricultura tractantes adeo insanisse ut huius rei, si pestifera sit, tot laudibus cultum extollerent et tam diligenti cura docerent. 66 Postremo concivem meum, singularis prudentie virum, tibi michique rara admodum dilectione

58 parvus *om. M* particulatim] -lariter *M* 63 sensui] spiritui *M ut vid.* substines *Pd^{p.c.}*
 sustines *Pd^{a.c.}* 66 postremo] -mum *M* admodum] amodo *M*

60 Condensa e riformula quanto è scritto in *Sen. XII 1, 83 e 97.*

61 Vd. *Sen. XII 1, 83.*

62 *Eccles. 38, 4.*

63 sgg. . Risponde a *Sen. XII 1, 101 sgg.* .

66 Il *concivis* di Dondi è senz'altro Lombardo della Seta, che fu anche suo corrispondente; vd. *infra*, §§ 82 e 85 e *Sen. XII 1, 116* con la nostra nota.

coniunctum, pro re inutili vel damnosa etiam remotas et barbaras quesivisse et quotidie querere regiones. 67 His et huiusmodi rationibus quid referri possit subiciam, postquam de hac ipsa re meam tibi sententiam dederò. 68 Ego, vir clarissime, fructus illos pro quibus causam sumis tam pestilentes pravosque penitus nunquam legisse me memini vel dixisse, quinimo sepe bonos, uti eorum benivulus testificatus sum; et, de quo forte miraberis, nullam creatam rem, siquando questio – ut solet frequentissime – michi fiat an bona sit, malam penitus sum dicturus, non aconitum, non napellum, non titimalum, non cicutam aliaque plurima nature huius quibus vim inesse veneni et scripturarum testimonia et etiam experimenta concordant. 69 At bonam dicam si recte quis utatur eadem, quippe quia horum quodvis suis moribus et temporibus tam in hominis corpore quam in aliis fructuosos ac mirabiles scribitur et sepe experitur habere profectus. 70 An non «vidit Creator cuncta que fecerat et erant valde bona»? Bona, inquam, non quodlibet ad quolibet, sed quodlibet ad aliqua modis quibusdam et horis. 71 Poma igitur bona homini fateor, si modo illis debite quis utatur et ad ea quibus convenientia facta sunt, hec quidem ad ventrem subducendum, illa ad cohibendum, alia quandoque ad sopitum desiderium excitandum, quedam ad aggregandum nature calorem, nonnulla ad temperandum et ad alia plurima modi huius. 72 Ad quotidianum vero usum et ut ab eisdem corpus suum vel totum vel magna in parte accipiat alimentum, neque bona ea dixerim nec amico concesserim; 73 nimirum quoniam crudum et impurum corruptionique magis quam nutrimento habilem transeunt in humorem, non accedentem corpori nec membris amicis quantum qui aliorum que ad hominis usum sunt electa cibaria. 74 Potest ne quisquam tam protervus esse qui dicat an tam insanus ut credat panem artificiose confectum, qui priusquam ventri digerendus occurrat iam calore triplici coctus est, primum solis, dum frumentum fiebat ac maturescebat in agro, deinde fermenti, cum farina aque mixta veram per-

68 me] me a medicis *M* eorum] illis *Pd* al(iter) eorum *Pd* s. l. eorum *MV* (def. *HO*) miraberis] -bere *M* aliaque] atque alia *M* 69 quia *om.* *M* 71 homini bona *M* alia quandoque] aliqua quandoque *M* 74 dum frumentum] cum frumentum *M* ac maturescebat] atque maturescebat *M*

68 *Pd* scrive *illis* e poi in interlinea *aliter eorum*. Scegliamo la variante interlineare per la conferma che essa riceve non solo da *M* ma anche da *HOV*, che, come abbiamo detto, potrebbero derivare dal testo spedito a Petrarca (presuppone infatti questo genitivo la formulazione di *Sen. XII* 2, 8); dunque Dondi deve essersi deciso per questa lezione. *Benivulus* nel latino classico regge il dativo, ma nel latino tardo anche il genitivo, soprattutto dei pronomi *eius*, *huius*, *illius*, *eorum* e *illorum*.

70 *Gen.* 1, 31: «viditque Deus cuncta quae fecit et erant valde bona».

ficiebatur in pastam, postremo ignis, dum in clibano positus assabatur, non verti in sanguinem puriorem nec utilius ad sanitatem custodiendam ac vitam prestare homini nutrimentum quam fructus aquosi et crudi et solo solis sale conditi ac calore modico semicocti? 75 Idem posset de carnibus dici, quas priusquam hominis venter accipiat, ex digestis multipliciter ante cibariis calor animalis cuius fuerant iam precoxit, deinde coci artificium cum igne recoxit. 76 Palam est igitur modestum pomorum esum aliquando recte concedi, largum vero et in alimenti semita rectius interdici, cuius si omni quidem in tempore malitia magna sit, occultior tamen tunc et portabilis magis, dum adhuc virtus digerens stat robusta et excretiva superflui. 77 At viribus iam, ut senili in corpore, sensibiliter imminutis nemo ambigat magnum inde sanitati imminere discrimen. Sed tu «poma» inquis «ob hoc infamiam non merentur, sed usus intemperantia pariter in omnibus etiam optimis accusanda». 78 Quis aliud dicat vel credat? Infamia tota indebiti usus est; non in rebus ipsis, sed in nobis prave utentibus vitium est. Nil tam optimum michi dabis quod non vertat usus in pravum; nil tam pravum cuius aliquis bonus usus esse non possit.

79 «Cur autem natura» ais «hac in re cuius nocivus amplior esus erat tantum oblectamenti ponebat et gratie ut etiam laboriosum sit in usu eius servare modestiam?». 80 Communis hec questio in aliis etiam pluribus est, in quibus non minus damnose neque rarius quam in pomis exceditur et peccatur, puta venere, cibo potuque, quorum intemperantiam, luxum scilicet, crapulam, ebrietatem damnosissimam corpori, officiosissimam animo ac probrosissimam nemo non experientia docente cognoscit; in his enim natura sensualis voluptatis non minus posuit quam in pomis, huius quidem ad tactum, ad gustum vero aliorum, hac fortassis, comuni omnibus illis, causa, ut ratio, quam parti sensitive prefeceat, ubi se magis experiretur haberet, quid maius vinceret, cohiberet ac regeret inveniret, unde etiam plus laudis ac premii mereretur. 81 Sed, heu! perrari sunt qui non postposita et, quod forte melius dixerim, deposita ratione illorum tandem flenda dulcedine ducti aut in parte magna lasciviant aut totaliter enerventur. 82 Ast agricolis quid dicemus, quid georgicis preceptoribus, quid

76 igitur] ergo *M* tunc *om. M* adhuc *om. M* 78 vel] aut *M* vertat] vertere possit *M*
80 ac probrosissimam] et probrosissimam *M* docente *om. M* 81 enerventur] -vantur *M*

77 Vd. *Sen.* XII 1, 109-10.

78 Dondi ricorre ancora a *tam* più superlativo (*optimum*); vd. *supra*, § 50. Di *optimum* Dondi usa anche il comparativo *optimiorem* a § 88. Si noti anche un altro costruito medievale: *quod per ut* consecutivo.

79 Vd. *Sen.* XII 1, 107.

amico? Delirare ne omnes fatebimur, et qui in huius nocive rei cultu tam solícite sudant et qui illum tanto docuerunt studio et laudibus extulerunt et eum qui sic amat ut hoc ipso plantas quesierit etiam transmarinas? 83 Agricole longe utilius humano crediderim generi in melioris rei cultu tantumdem opere ac laboris impenderent. Sed ipsi, uti aliorum plurimi, non quod optimum est nec quod melius querunt, sed quod celerius ac pluri pretio, qualecumque fuerit, etiam damnosum, aliorum lascivia emente venundent. 84 Nec ideo quod magno labore ac studio queratur aliquid et colatur, protinus bonum est; plurima namque nocitura mortalibus magno illorum queri studio multoque sudore quotidie comparari palam est, non modo querentium ac colentium damno, sed etiam utentium possidentiumque, que multo in melius omnium nec quesita nec inventa fuissent. 85 Georgicos preceptores, graves quidem non mediocriter viros, veneror eorumque doctrinas ac propositum laudo amicique comunis solícitam curam, si, ut certum teneo, hoc modo ipsorum propositum sit rem apricam, delectabilem amenamque construere, exhilarantem homini spiritum et animum iocundantem et ob id ad sanitatem corporis et ad ingenium conferentem. 86 Est profecto ad omnia hec potissima res, spetiosum suis horis introire et lustrare pomerium – quanto magis si proprio fuerit ingenio et arte dispositum! –, proceras intueri arbores virentesque, bene putatas et cultas, in unam surgentes altitudinem, in lineas ordinatas, nunc pulcherrimis oneratas fructibus, nunc variis ridentes floribus, suavissima illorum perfundi fragrantia, poma colligere et ad illa servare ad que modo utilia sunt. 87 Ad esum vero tam copiosum tamque frequentem ut suum inde alimentum corpus accipiat, omnium pace sit dictum, siquis hoc proposito pometum doceat, plantet ac colat, insanum eum dicere non pudebit. 88 Hec de pomis, de quibus tam multa scribere hoc maxime compulit, ne forte optimiorem rem esse me tacente putares, quo securius in damnosum illorum esum excederes.

89 De aqua novissime superest, quam tu etiam non minus quam fructus protegere ab infamia satagis Ypocratis et potum hominum generi optimum tibi que presertim tam saluberrimum reris, ut nil magis illum quam

83 ac laboris] atque laboris *M* 86 et arte] atque arte *M* pulcherrimis *Pd^{p.c.}* pulcherrimis *Pd^{a.c.}*

82 Vd. *Sen. XII* 1, 111-18. Per colui che «plantas quesierit etiam transmarinas» vd. *supra*, § 66 e *infra*, § 85 e *Sen. XII* 1, 116 con la nostra nota.

85 Per l'amico comune vd. nota a § 82.

88 Si noti *optimiorem*: il comparativo del superlativo è attestato nel latino cristiano: vd. HOFMANN - SZANTYR, 168. Vd. anche *tam optimum* a § 78.

89 Vd. *Sen. XII* 1, 120 sgg.. Per *tam saluberrimum* vd. nota a § 50.

salutem propriam posse linquere videaris. 90 Hac de re plurima in animum venerant, tam de aque profectibus ad sanitatem hominis, quam de damnis et de convenientis usus ipsius qualitate deque comparatione huius potus ad ceteros, potissime vinum. Nam tum aliquid de illorum comparatione tetigeras. 91 Sed sermonem video nimis extendi, ut vix iam dici epistola mereatur, quamobrem omissis illorum ad tempus pluribus id breviter de aqua perstringam, quo intelligi saltem valeat aque potus qua sit in parte laudandus, cur etiam etati tue ac presenti dispositioni plusquam hactenus sit adversus, nociturus quotidie magis, ni de cetero temperetur. 92 Aquam puram limpidi rivi vel fluminis, per liberam terram, arenam aut lapides decurrentis, similiter et nitidi fontis, putei vel cisterne esse potum sano homini tolerabilem, imo multis indispositionibus utilem, ego maxime non negabo, qui a prima fere etate usque ad presentem diem aqua pro magna potus parte sum usus, sed neque etiam precipui medicorum, tam ad quotidianum usum cum cibo haustam, ad cuius decoctionem in ventre primo, deinde ad delationem eius in venas et membra illis testibus singulare prebet auxilium, quam etiam ad morborum quorundam fervores et incendia frigiditate quam maxime possidet extinguendum. 93 Nec quod maximus omnium, Ypocras, aque nullum opus invenisse se dicat, ab hominum usu uti inutilem eam voluit submovere, cuius potum satis alio loco laudaverat, sed in materialibus morbis, de quibus tunc illi specialiter sermo erat, neque unum censuit ad curationem eorum prebere iuvamen. 94 Recte, quod ad eorum curam opus sit materias illas disponere et canales corporis per quos ille duci valeant preparare, que ambo simplex aqua non modo non facit sed vehementer prohibet, alii vero quidam perficiunt potus, de quibus eo loco distinxerat. 95 Verum si pura et simplex aqua etiam medicorum testimonio homini sano tolerabilis potus sit et sepe perutilis, non tamen putetur simpliciter potus melior esse vino. 96 Vinum namque bene sumptum multa huiusmodi facit utilia: nature calorem auget, virtutes roborat, corpus alit, spiritus multiplicat et velocissime reparat, quorum omnium contraria in aqua reperies. 97 «Atqui vinum» dicit quis «plures ac pessimos morbos gignit, bibentes inebriat, sensus occupat atque ligat, mentem deicit, rationem perimit, corpus enervat, podagram» ut ipse aiebas «facit et conservat et revocat». 98 Verum est haud dubie hoc, sed tan-

90 plurima] multa *M* al(iter) plurima *M in mg.* illorum] eorum *M* 91 laudandus] laudabilis laudandus *M* ac] atque *M* 93 illi tunc *M* ad curationem eorum censuit *M* 94 eorum] illorum *M* ille *om. M* simplex *Pd^{p.c.}* simplex *Pd^{a.c.}* 96 facit] prestat *M* 97 et conservat] conservat *M*

93 Vd. *Sen.* XII 1, 121 con la nostra nota. Si noti *neque unum per ne unum quidem*.

97 Vd. *Sen.* XII 1, 148-53.

tum quando sumitur absque modo, qualiter etiam aqua, imo et omnia alia cause possunt esse malorum. 99 Aqua namque potest facere, imo facit aliquando et ipsa podagram, splenem, ydropem, viscerum omnium calorem mortificat et extinguit, paralisis inducit nervorumque defectus et omnibus est anime operibus inimica. 100 «Sed repentina magis manifestioraque damna male hausti vini sunt». Verum est et hoc, fateor, utpote rei vehementius et efficacius operantis et in qua voluptatis causa amplius ac sepius delinquatur; quamobrem ego tecum crediderim humano longe utilius ac salubrius generi, si vinum non dicam omnino non esset aut tantum modo reperiretur ad sacra, sed dicam non tam copiose et publice pro omnibus etiam intemperatis vulgaribus haberetur, sed parcius, quo carius ad ea quibus est utilimum servaretur. 101 Sic vide, bone vir, quod aquam medici non infamant, potius moderatum ipsius potum laudant, calidis presertim temporibus, etatibus et naturis robustisque visceribus. 102 Contrariis vero, et maxime senibus, qualiter utique comendabunt, quibus vinum dari quantum quidem tollerare possunt precepit arabicorum eximius medicorum, Arabs quidem, cui etiam ex lege vinum bibere nefas erat? 103 Profecto non congruit, senibus saltem, aque copiosus potus simplicis et recentis; quod siquis dubitet, ignorare michi videbitur quam nemo ignorat aque naturam. 104 Quis enim nesciat aquam esse frigidissimum elementum, que si, ut est, multa et sepe sumatur, quomodo exiguum senile calidum non extinguet? Quod omnino etiam, ut ita dixerim, blandimento manutene- re et ab extinctioe defendere perdifficile est. 105 Igitur ne credideris, magne vir, tibi iam seni, cui solitus vite calor imminutus est minueturque quotidie, tam vel utilem vel non damnosum ut hactenus potum aque, sed michi hac in parte crede, obsecro, siquid amico crediturus es. 106 Solitum in illo morem tuo damno de cetero experientia teste servabis, quem per adversum utiliter temperabis. 107 Vale, solemnissime vir, nec te, oro, scripture huius longitudo fastidiat, quominus totam exhaurias; excedit enim, fateor, mensuram epistole resectis etiam quibusdam et omissis pluribus que ad propositum occurrebant. 108 Sed ego imperitorum more prolapsus sum, qui exiguum etiam sensum nunquam, nisi cum incauta verbo-

98 cause] causa *M* 102 precepit] precipit *M ut vid. HOV* 104 nesciat] nescit *MHOV*
 105 aque potum *M* 106 per adversum] e diverso *M* 108 cum *om. M*

100 La forma *utilimus* in luogo di quella classica *utilissimus* s'incontra a partire da Cassiodoro.

102 Il più illustre dei medici arabi è Avicenna, *Canone*, I, fen III, doctrina II, capitolo 8 *De regimine aque et vini*: «Seni quantum tolerare potest da et iuvenibus da ipsum temperate» (ed. Venezia 1507 [rist. anast. Hildesheim, 1964], f. h5r; ringraziamo Tiziana Pesenti per la segnalazione).

sitate, depromunt; incauta, inquam, nam tanto frequentior ac numerosior culpa vitioso in sermone deprehenditur, quanto fuerit ipse prolixior. 109 Sed quid? Ego forte caute tecum agam qui scio nichil dicturum me aut facturum unquam quod tu tua gratia non in bonum accepturus sis? Sic enim, Altissimum testor, tua omnia michi nisi gratissima esse non possent. Vale iterum.

Tuus Iohannes etc.

Patavi 24 Octubris.

109 possent *Pd ut vid.* *HOV* possunt *M*

PETRARCA, *Sen. XII 2*

Il testo che pubblichiamo si fonda sui seguenti testimoni: Cambridge, Peterhouse, 81 (*Cb*); Carcassonne, Bibl. Municipale, 38 (*C*); Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Acq. e Doni 266 (*L*); Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7 (*N*); Oslo e London, The Schøyen Collection, 1594 (*O*); Oxford, New College, 267 (*On*); Toulouse, Bibl. Municipale, 818 (*T*); Venezia, Bibl. Marciana, Lat. XI 17 (*M*); *editio princeps*, Venetiis 1501 (*Ven*).

Dell'epistola non risulta essersi conservata la redazione precanonica; vd. *supra*, 262 con n. 2. Nel commento segnaliamo i casi in cui è stato necessario correggere un errore tradito da tutti i nostri testimoni o in cui un solo testimone conserva, presumibilmente per congettura, la lezione corretta contro accordo in errore degli altri. I rinvii alla lettera di Dondi sono ai paragrafi della nostra edizione.

La *Sen. XII 2* è datata Arquà 17 novembre; l'anno è il 1370.

Ad eundem [*sc.* Iohannem patavinum], de eadem re.

Video, amice, apparatus tuos: totis copiis in aciem descendisti. 2 Quis non metuat tam validum bellatorem, tam enixe armatum, tanto nisu omnes cuneos explicantem? 3 Sentio, victoriam queris; quamvis enim dicat Plato comunem «morem Lacedemoniorum inflammatum cupiditate vincendi», omnium tamen hic hodie comunis est mos; omnes Lacedemonii facti sumus. 4 Sed dic michi, vir optime, queso te: si forte tuis viribus vel mea imbecillitate me viceris, nunquid et veritatem simul et conscientiam tuam vinces? 5 Credo edepol eaque michi de tua nobili verecundia spes est quod, etsi collocutorem tuum fando superaveris, victum te tamen in silentio a veritate fatebere.

6 Multa me quidem a congressu hoc literatoque, ut sic dicam, prelio dehortantur ac retrahunt: preter tui robur ingenii ac peritiam dimicandi, fragilitas primum illa membrorum, quam michi nescio an perpetuam at molestam hospitam morbus abiens reliquit, occupatio deinde, non illa tantum iugis ac vetusta studiorum meorum, que quotidie integrascit, tibi, ut auguror, non ignota, sed familiarium quoque, quas tu nescis, rerum. 7 Multus sum in re rustica, multus in architectonica; ut agnoscas enim quam

3 Cfr. *Off.* 1, 64.

5 Il motivo del nemico vinto dalla verità ritorna in *Inv. mal.* pp. 44, 48, 60 *et passim*.

bene medicorum sententiis emendatus sim, omne nunc arborum genus undecunque conquiro invitante hac aptissima insitionibus anni parte. 8 Quod eo iam fidentius faciam quo pomorum non te hostem, ut verebar, sed benivolum profiteris; modestiam vero, non in pomis magis quam in rebus omnibus utilem, imo necessariam, sine qua nichil rite agitur, ut in animo meo manibus suis serat atque irriget celestem agricolam orabo. 9 Licet autem alteri studio meo presenti, edificandi scilicet, eadem ipsa pars temporis iam adversa esse incipiat, non desino tamen aut lentesco, sed accelero tibi thalamum extruere quem non rusticum nisi propter silentium et quietem dicas, ad quem urbanarum rerum tedio si quando diverteris, in omnibus que sub celo supraque celum sunt rebus unanimes et concordes de solis cibus perpetuo litigemus. 10 Accedit his tertia impediens causa potentior. 11 Timeo te offendere; tantus est enim timor ingenuus quantus est amor verus. 12 Scio quidem quia, si quod in animo est libere exprimam, offendam tuas aures tuumque, quod valde nolim, animum. 13 Ex diverso autem, si taceam, vereor ne contemni putes, a quo longe abes. 14 Vides in quo bivio sim. Eligere medium callem nitar, ut, si fieri potest, utrunque pari spatio devitem et, si urgente materia in alterum labi oportet, malim te parumper offendere quam ulla ex parte contemnere; 15 offensa enim in amicis contrario placatur obsequio, contemptus omnes amicitie nervos secat. 16 Itaque nullus in amicitiiis contemptus, offense autem crebre sunt, imo quidem rare sine offensis amicitie, cum dicat Anneus de amico loquens: «Non amo illum nisi offendero». 17 Offendam ego te forsitan, sed cavebo libentius, si potero. 18 Quod quidem, si pleno et perfecto iure amicitie uti velim, hoc est nichil dissimulare, nichil occultare, sed ita tecum loqui omnia ut mecum, difficillimum ac pene impossibile iudico. 19 Cuncta igitur circumspectans et amico metu providens, si offensus fueris, iam hinc veniam peto certumque de tua humanitate me facio quod illam iam nunc michi leta mente concesseris.

20 Unum nunc etiam antequam incipiam prefari libet. 21 Ego in te personam duplicem considero, et amici scilicet et medici. 22 Cum amico ita michi omnia conveniunt ut nichil tibi aut videri possit aut placere quod non michi protinus et videatur et placeat; non enim alium in amicitiiis modum scio, nisi ut e duobus animis unus fiat. 23 Cum medicis autem multarum et magnarum rerum vetus et indecisa lis est, quam ne de nichilo natam putes, experientia longior et observatio intenta michi peperit, cum, ut verum fatear, perraro viderim illius artis effectus pollicitis respondere;

8 Vd. DONDI, *Epist.* 68.

12 Si noti il *quia* dichiarativo.

16 SEN. *Epist.* 25, 1, 22.

quod non minus contra animi mei naturam est quam contra naturam corporis venenum. 24 Hec idcirco premiserim ne forte animus tuus orationis mee turbetur aculeis; etsi unus enim sis nec re ipsa divisionem pati possis, intellectu tamen etiam individua dividuntur. 25 Siquid igitur dulce hic legeris ac pacatum, amico dictum accipe; siquid amariusculum, in medicum dici puta; et indignari desine et mirari et tecum dicito: «Non Iohanni loquitur, sed medico».

26 Nunc venio ad rem ipsam, in qua brevior fieri non tam spero quam cupio, tum quia de his totiens et cum amicis et cum medicis disserui ut iam res ad fastidium vergat, tum ut offensionem tuam, si qualitate rerum vitare nequivero, brevitate saltem minuam; 27 sed ne id sperem, ipsa rerum efficit multitudo et tue disputationis acrimonia, qua medicine partes ardentissime quidem agis, nec immerito, postquam te, quod usu adolescentibus evenit, per paterna vestigia non tuum certe iudicium, sed tua sors appulit, 28 quamvis dignum esset ingenium tuum melioribus curis tradi longeque aliud iter sequi et, neglecto fuscis fedique huius et caduci carceris ancipiti et inefficaci remedio, animi, que pars nostri immortalis ac preclara est, remedia consecrari. 29 Quod utinam factum esset! non pro tua tantum gloria ac salute, sed pro magno etiam vite mee solatio. 30 Sed linquo hec, cum iam pridem sis quod esse debueras nec, ut puto, iam mutandi propositi locus sit, quanquam nonnullos illustrium provecta etiam etate vite consilium ac studia permutasse noverimus. 31 Transeo autem, ne illum cum quo pugnare habeo consiliis aggredi et ad defectio-nem ac transfugium exhortari videar.

32 Tu in primis igitur pro auctoribus tuis, quos non sat videor veneratus, pia, ut se res habet, arma corripuisti utque eis auctoritatem aliorum queres ab exemplo, Priscianum et Ciceronem in medium deduxisti addens et Virgilium et Homerum aliosque, sed omnium ultimum Ptholomeum. 33 Hunc nempe perproprie; una est enim ad tribunal meum huius et medicorum causa, non quidem semper, sed ubi – quod cupidissime audentissime-que, ne dicam impudentissime, faciunt astrologi – de iudiciis sermo est et de stellis fata hominum colliguntur, que collectio non solum vere fidei

32 Vd. DONDI, *Epist.* 17-19.

33 Contro gli astrologi Petrarca scrive in *Sen.* III 1, p. 217 sgg.. Vd. DONDI, *Epist.* 19: «[...] in astrologicis profunditatibus de maximo omnium Ptholomeo et, ut totum unico in verbo claudatur, in re qualibet de artis illius cuius res illa fuerit precipuo ac probatissimo preceptore». Nella revisione della lettera Dondi ha sostituito *astrologicis* con *astronomicis* (vd. apparato *ad loc.*), forse per influenza della risposta petrarchesca. Il termine *astronomicus* non è mai usato da Petrarca. Sui *iudicia stellarum* e l'*astrologica ars prognosticandi* esiste un'ampia bibliografia:

nostreque religioni, sed omnibus rite philosophantibus est adversa. 34 Queris autem pluribus quidem verbis, sed in hanc fere sententiam: 35 si Prisciano enim de partibus orationis earumque invicem iunctura seu omnino de congruo crediturus sim, Ciceroni de ornatu, Homero ac Virgilio de figmentis, cur non pari ratione medicis de salute corporea? 36 Affers et alia famosorum nomina, quibus in sua arte cuilibet fides sit, sed multis ad unum finem uno prorsus calle tendentibus uni aut paucis occurrendo simul omnibus est occursum. 37 Quid vero nunc eligam? Nosco me in magno esse periculo et, fateor, libentius tacuissem, sed non possum; 38 tua me urget autoritas et unum Titi Livii, concivis tui, seu apud illum Hannonis peni, prudentissimi viri, dictum: 39 «Senatori» enim inquit ille, ego autem «doctori», «interroganti si reticeam aut superbus aut obnoxius videar, quorum alterum est hominis aliene libertatis oblii, alterum sue». 40 Loqui igitur oportet neque vero aliud loqui decet quam quod sentio. 41 Sepe namque silentium honestum, semper mendacium inhonestum est. 42 Quid igitur, queso, horum quisquam habet commune cum medicis? 43 Grammatici seu subiectum seu finem dicere malumus est congruitas, rethoris autem ornatus orationis et, ut ipsi dicunt, oratoris officium est apposite dicere ad persuadendum, finis persuadere dictione. 44 De primo video Priscianum et quosdam agere quod lingue proprium est latine, quamvis aliter illa esse potuerit, in quantum positiva est. 45 Ceterum, ut ea utimur, bene ab hoc presertim quem tu nominas tractata est adhibitis eorum testimoniis qui illam reperere, «cum lingua Catonis et Enni», ut ait Flaccus, nec minus et Tullii et Maronis et aliquot preterea veterum, «sermonem patrium ditaverit». 46 Non possum illorum loquendi morem cum huius doctrina conferens negare bene ab hoc traditam esse grammaticam

vd., da ultimo, E. CASALI, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino 2003.

38-39 Liv. 23, 12, 9. Nel Livio di Petrarca, Harl. 2493, f. 122v il luogo è evidenziato dalla postilla «Responsio Hannonis».

43 Vd. Cic. *Inv.* 1, 6 e S. RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico. I*, Roma 2002, 30 n. 3; vd. *Inv. med.* p. 41.

45 *Quem tu nominas* è Prisciano, menzionato da DONDI, *Epist.* 18 come autorità per la grammatica. La citazione è da HOR. *Ars* 56-57. Sulla scorta dell'Orazio appartenuto a Petrarca (Laur. Plut. XXXIV 1, f. 57r) e di *Fam.* XVI 14, 7, dove ricorre lo stesso luogo oraziano, correggiamo in *ditaverit* il *dictaverit* di tutti i testimoni collazionati, sebbene non sia impossibile per il senso, come mostra la nota marginale «Sermonis latini dictatores» nell'edizione veneta. Del resto più oltre, § 106, di nuovo tutti i testimoni da noi collazionati hanno un *dictaverat* che non dà senso e che abbiamo corretto in *ditaverat*; *ditarentur* è invece correttamente tradito a § 93.

46 *Ab hoc* dei soli *CbOn* è corrotto in *ad hoc* in *CLMNOTVen*.

et, si quid vitii inesset, non huius esse sed illorum; 47 inventoris enim culpa est omnis, si qua est culpa, recitator culpe expers, sepe particeps laudis est. 48 Idem de Cicerone censeo auribus atque animo in hanc me sententiam cogentibus, ut nichil ab homine dulcius, nichil ornatius, nichil ad persuadendum efficacius dici possit. 49 Iam poete, de quo queri solet, officium est non fingere, idest mentiri, quod quidam cogitant indocti; alioquin et vulgares muse et nimis multi passim in triviis poete essent, quorum certe rarissimum semper genus fuit, ita ut preter solos oratores nullum rarius. 50 Quid ergo? Officium eius est fingere, idest componere atque ornare et veritatem rerum vel moralium vel naturalium vel quarumlibet aliarum artificiosis adumbrare coloribus et velo amene fictionis obnubere, quo dimoto veritas elucescat eo gratior inventu quo difficilior sit quesitu. 51 Enimvero quis hoc nescit ab Homero aut Virgilio ante alios elegantissime factum esse? 52 Procede autem teque ad patientiam para. 53 Medicine subiectum credo sit sanitas non ornatus et medici officium non perorare, ut ego arbitror, sed curare. 54 Et qualiter quidem Ypocras ceterique curaverint ignoramus, nisi Galieno forte de se ipso multa glorianti fidem adhibere necessario cogimur aut Esculapius Ypolitum suscitasse credendus atque ita per illum «nunquid medici suscitabunt?» percontanti prophete regio esse responsum. 55 Quecunque tamen sit de antiquis opinio, que pro distantia temporum aut locorum ad libitum fingi potest, de his medicis quos una nobiscum etas, una fert regio, seclusis Arabum mendaciis, licet asserere nosse me aliquos disertos, de reliquo prorsus urbanum fuerit tacuisse. 56 Nescio enim qua seu fortuna seu electione culpabili cuncta melius discunt quam quod unicum profitentur, quorum efficaciam in curandis egris mortalibus certus sum nemo te melius novit, nemo libentius argueret; nulli est enim odiosior ignorantia quam scienti. 57 Nisi vero de te ita crederem, neque tantum te amarem neque te tanti facerem. 58 Siles tamen, idque non tam magnanimiter quam consulte, ne collegas tuos tibi reddas infensos, cum profecto maxime tuum esset pro iustitia non solum odia paucorum hominum, sed totius orbis inimicitias constanter

47 Per l'opposizione *inventor / recitator* vd. EGIDIO ROMANO, *De regimine principum* II 2, 9 (ed. Romae 1556, f. 189r): «Inventivus enim esse debet (*sc.* magister), quia qui nullo modo scit aliqua invenire, sed solum novit aliorum dicta referre, magis est recitator quam doctor».

50 Vd. *Inv. med.* p. 36.

53 Quale dovesse essere il compito dei medici, Petrarca l'aveva già detto in *Sen.* III 8, 15-19.

54 *Ps.* 87, 11. Vd. *Inv. med.* p. 80, con la nota di MARTINELLI a p. 290 e *PLIN. Nat. hist.* 29, 3: «ictum fulmine Aesculapium fabulata (*sc.* medicina) quoniam Tyndareum revocavisset ad vitam».

excipere hosque et increpare et arguere et clamare: 59 «Ut quid genus humanum fallitis et abusi credulitate et inscitia miserorum funesta mendacia pro veritate venundatis atque ex homicidio, unde supplicium cuntis, nulli debetur impunitas, soli vos premia indigna captatis?». 60 Quam pulchre ista, quam graviter tuo ex ore sonarent! 61 Sed tu odium vitas, reliquos metus aut ignorantia mutos facit. 62 Ego unus clamo nec audior; vulgus obsurduit, docti tecum litem fugiunt. 63 Rei me suspectum dicunt, quasi de consulatu aut pretura aut de patrimonio aut offensis aliquibus aut studiis simultatum aut denique de re ulla nisi de sola veritate sit questio. 64 Sic te tacito, me iam raucescente, reliquis consopitis aut certe conniventibus atque dissimulantibus capitalis error radicibus crevit altissimis et opimo solo insitus et sarculo dementiae vulgaris adiutus et licentiae veteris impinguatus irriguo et prescripto premio nedum impunitate lasciviens. 65 Ego quidem – nam quid verear amico quamvis medico palam loqui? – hinc verba medicorum audiens, illinc curas aspiciens sepe in memoriam redeo illius in *Rethoricis* ciceroniane sententiae, qua de arte loqui facile esse diffinit, difficile autem secundum artem operari. 66 Quod ita esse nusquam clarius quam in hac arte perpenditur: ita passim verbis curant, rebus interimunt, ut in actu prorsus alii videantur ab his qui visi fuerint in sermone. 67 Nec minus ideo – o monstrum horrendum! – publica sic loquentibus, sic agentibus fides est et preter multa que memoras illud habet medicina precipuum: artium tutissima est. 68 Unus barbarismus aut facilis solecismus grammaticum nudat, una levis aurium offensa oratorem vituperat aut poetam; medicus perimit nec culpatur. 69 Nec perimere sufficit nisi accuset: hunc frigus, hunc ieiunium consumpsit; hunc pomorum esus, hunc aque potus extinxit; nemo sine gravi sua culpa moritur, nemo sine medici magna laude sanatur. 70 Scis tu me, etsi non grata quidem sensibus nec blanda nec dulcia, vera tamen loqui, non ignarum tamen quid sit apud medicum medicis detrahere, sed apud medicum rarum nobilemque crebris medicis ac plebeis; 71 quod omnino non facerem nisi eum e communi grege segregatum, unde egregii nomen oritur, scirem et sepe infamiam

59 Per il motivo dei medici che uccidono non solo impunemente, ma ricevono ricompense vd. i luoghi citati *supra*, 281 con nn. 4 e 7.

62 Dietro l'affermazione *ego unus clamo* c'è forse un'eco biblica; vd. Is. 40, 3 (cit. in MARC. 1, 3): «Vox clamantis in deserto».

64 Per *premio* e *impunitate* vd. *supra*, § 59 e *infra*, §§ 67-68.

65 Cfr. *Inv.* 1, 8: «verum oratori minimum est de arte loqui, quod hic (*sc.* Herma-goras) fecit, multo maximum ex arte dicere, quod eum minime potuisse omnes videmus».

67-68 Vd. *supra*, §§ 59 e 64.

71 Accogliamo *eum* del solo *M* contro *cum* di *CCbLNOonTVen*.

multorum ad unius laudem redundare didicissem. 72 Ad quem loquor igitur et quid loquor scio neque in hos scopulos inscius veni; loquor rem auribus asperam, inamenam, animo autem non ingrattam veritati dedito non sectis et non quid in opinionibus sed quid in re qualibet sit querenti. 73 Contra medicinam sane, siqua est medicina, nichil unquam dixisse reperiar, contra hos qui se medicos dici volunt multa sepiissime; quod, Deum testor, invitus facio, sed coactus rebus ipsis. 74 Optarem posse contrarium dicere, contrarium opinari; idque michi multo gratius futurum perfacile cogitatu est, tum quia nescio an in ulla secta studiosorum hominum amicos plures habuerim (sed omnis amicitia vero cedit), tum etiam propter me. 75 Nonne enim et ego homo sum mortalis ac fragilis, etsi corpore non immortalitatis capax at certe appetens sanitatis? 76 Ad quam et nunc egerem et sepe per hos annos sano medicorum consilio egiissem. 77 At cum indigentia sepe presens fuerit, remedia fuerunt semper absentia, non preclare autem promissiones et verba solantia, quasi michi consolatore moralique philosopho, non medico opus esset, cum tamen non verborum cultus et copia, sed effectus operum sit medici: 78 ut enim nulla medicina eloquentem, sic nulla eloquentia sanum facit nec sine causa nature conscius poeta, quod michi in omni huiusmodi disputatione repetendum venit, medicine mutam artem dixit; que non solum loquax hodie, sed clamosa est. 79 Ego itaque in infirmitatibus meis verborum quantum volui semper et plusculum, rerum nichil inveniens, evasi tamen hactenus. 80 Et cur putas, nisi quia nondum meum tempus advenerat? 81 Ex his autem et similibus mille que transeo, ne ludus in satyram desinat, iam, ut reor, vides cur non ut de gramatica Prisciano, de oratoria Ciceroni, de poetica Virgilio et Homero, sic de sanitate medicis tuis credam. 82 Neque hoc michi insolentiae, ut ostendis, aut presumptioni dederis; 83 certus enim michi videor quod quicumque medicus non pertinax, eoque magis quo fuerit maior, cum ad se redierit et in suum cubiculum introgressus clauso ostio hec quamvis auditu gravia ruminare ceperit, contradicet forsitan exterius, intus autem, nisi se fallere volet, vera fatebitur repetens secum quotiens et aliorum spem illuserit et a suo ipse artificio sit illusus. 84 Ad hec ego non sine multis experimentis casu aliquo, sed maximis ducibus hoc iter ingressus sum. 85 Scis, non sum dubius, quid de vobis vir doctissimus Plinius

78 Vd. VERG. *Aen.* 12, 397; vd. *supra*, 283 e n. 7.

82 A § 27 Dondi parlava di *non mediocris presumptio* per l'atteggiamento di Petrarca, che a questo alluderà col suo *ut ostendis*. La parola *insolentia*, invece, nell'epistola del medico non compare.

85 PLIN. *Nat. hist.* 29, 1 sgg. e, per la citazione catoniana, in particolare 13-16 (vd. *Fam.* V 19, 4).

Secundus scripserit et sapientissimus Romanorum Cato ille censorius tanto ante predixerit quam e Grecia in Italiam veniretis; non curo autem inculcare notissima. 86 Ad totam primam epistole tue partem et ad id quod multis verbis ex me quesieras pluribus etiam est responsum.

87 Ante vero quam ulterius progrediar, adverto me suspectum aliquid dixisse et quod carpi possit ab his qui nectendi laqueos in verbis artificio delectantur, quasi an medicina esset in dubio posuerim; que profecto a tot et tantis ingeniis nominata non fuisset nisi esset aliquid. 88 Ego vero et esse medicinam et magnum aliquid esse non dubito, ut que sacris in literis a Deo creata et in libris secularibus inventioni deorum immortalium consecrata sit, quod propter Apollinem filiumque eius Esculapium dictum est. 89 Scio quod, si nemo mortalium superesset, medicina tamen ceteraque artes nichilominus in se ipsis essent. 90 Sed he artes in abstracto vel solius in mente Dei site quid ad huius aut illius seu corporis seu animi sanitatem sive ornatum? 91 Non sufficit esse artes ut hominibus prosint; note hominibus sint oportet. 92 Qualiter autem medicinam ipsis medicis notam rear, intende animum parumper. 93 Non ego, amice, sed res loquitur, dum, preter infaustos levium egritudinum eventus, ipsos passim medicos videamus ita vivere ut suspicari liceat aut hanc ipsam que medicina dicitur, qualiscunque sit in se, inter homines tamen artem quandam esse fallendi damno ingenti ac periculo mortalium adinventam, qua pauci ditarentur, multi periclitarentur, aut esse artem veram et utiliter excogitatam, sed a nostris minime intellectam vel, si hoc tolerabilius dicitur, intellectam quidem, sed naturis hominum, quarum est inextimabilis et infinita varietas, minime applicabilem. 94 Quid enim aliud relinquitur, dum de mille medicinis una non proficit, multe officiant et sepe confiunt? 95 De his loquor qui claro – veroque utinam! – phisice cognomine

86 La prima parte della lettera di Dondi a cui Petrarca dice di aver risposto fin qui corrisponde ai §§ 7-25 della nostra edizione.

88 *Ecclesiast.* 38, 4 (vd. DONDI, *Epist.* 62 e PETRARCA, *Sen.* XVI 3, 50-51) e CIC. *Tusc.* 3, 1: «corporis curandi tuendique causa quaesita sit ars atque eius utilitas deorum immortalium inventioni consecrata» (le due citazioni insieme anche in *Inv. med.* p. 31). Per Apollo inventore della medicina vd. PLIN. *Nat. hist.* 29, 3: «dis primum inventores suos adsignavit et caelo dicavit»; OV. *Met.* 1, 521 (parla Apollo): «inventum medicina meum est»; ISID. *Orig.* 4, 3, 1: «Medicinae autem artis auctor ac repertor apud Graecos perhibetur Apollo. Hanc filius eius Aesculapius laude vel opere ampliavit» (citato da MARTINELLI a p. 277 per *Inv. med.* p. 41: «Audis hec, medicine repertor Apollo vel amplificator Esculapi?») e SERV. *Aen.* 12, 405: «Apollo medicinae inventor: nam Aesculapius praeest medicinae quam Apollo invenit».

89 Si noti il *quod* dichiarativo in luogo di accusativo con l'infinito.

gloriantur. 96 Nam illos alios quos chirurgicos dicunt, quibus solis mechanicorum sordidum et infame nomen impingunt, et in me et in aliis remedia optima sum expertus et sepe illos vidi gravia vulnera seu feda ulcera fomentis adhibitis aut curare velociter aut lenire. 97 Nempe quid agant vident et quod inutile deprehendunt mutant. Reliquorum ceca remedia; ubi imis hesere precordiis, actum est. 98 De quibus quid preterea suspicer aut quid dicam, nisi quod extremum video, esse artem, si sic vultis, divinam quantiscunque preconiis illustratam evectamque super sidera, quod perstudiose facitis – quibus promptius assentirer facto illam quam sermone laudantibus –, circa hanc ipsam tamen medicos dubitare ideoque forsitan quam verbo laudant observatione contemnere? 99 Quod si dicimus, quenam michi vel aliis artis huius relinquatur certitudo cum medicis nulla sit? 100 Dicere enim quod scientes volentesque sibi noceant non habet veri faciem. 101 Quid vero preter hec restat opinabile, hac dico quam nunc agimus etate? 102 Nam de antiquis forte aliter sensissem, si modo vera est fama fuisse medicum et, nisi memoria me fallit, Asclepiadem, qui dicere auferet, si quis sibi per omnem vitam nisi extremus in senio morbus obreperet, nolle se medicum dici et constanti usque in finem validitudine meruisse ut medicus diceretur; quin etiam, seu sponte seu fato quodam, plus aliquid prestitisse quam promiserat, ut qui nec in mortem morbo incidit, sed etate ultima ex alto precipitans interiit. 103 Nunc cum iuvenes passim medicos ac robustos egrotare et mori videam, quid sperare alios iubes? 104 Ecce, ne presenti res exemplo egeat, quamvis plena omnia sint exemplis, mortuus est conterraneus ille meus quem nudiustertius viventem, nunc – o instabilem fortune rotam, o artem incertam seu invalidam medicine! – e

96 L'accusativo *illos alios* rimane sospeso: ci si sarebbe aspettati un genitivo in dipendenza da *remedia*, ma può essere che *remedia* sia un predicativo di *chirurgicos*.

102 La memoria non l'ingannava: vd. PLIN. *Nat. hist.* 7, 124: «summa autem [sc. fama] Asclepiadi Prusiensi condita nova secta, spretis legatis et pollicitationibus Mithridatis regis, reperta ratione qua vinum aegris medetur, relato e funere homine et conservato, sed maxime sponsione facta cum fortuna, ne medicus crederetur, si unquam invalidus ullo modo fuisset ipse. Et vicit suprema in senecta lapsu scalarum exanimatus». Nel Plinio appartenuto a Petrarca, Paris. lat. 6802, f. 58r, il luogo presenta note di sua mano che mostrano l'attenzione con cui lo lesse: «Asclepiades» accanto a «Summa autem etc.» e «Asclepiadis fidentissima sp[onsio]». Ringraziamo l'amico Maurizio Fiorilla che ha controllato sul manoscritto originale la pastiglia, non completamente leggibile nella nostra riproduzione.

104 Si tratta di Tommaso del Garbo, sul quale vd. *supra*, 251-52 e *Sen.* XII 1, 66 con la nostra nota. La notizia della sua prematura scomparsa sembra fosse falsa; Tommaso sarebbe morto nel 1374: vd. WILKINS, *Later years*, 213-15.

tantis opibus tantaque illius artis opinione ut et ipse mortuos suscitare crederetur, non a me quidem sed a multis, subito ab hac luce digressum prior epistola in testem mee complexionis acciverat, et mortuus adhuc virens et corpore non prevalidi hominis modo, sed tauri. 105 Quid nunc dices? Nescisse illum medicinam nunquam sis dicturus ne tibi vel fama vel veritas contradicat. 106 Aut sane medicina non succurrit morbis aut medicinam ille contempsit quem illa ditaverat. 107 Et sepe illum, fateor, notavi ficibus, pomis ac cerasis sic utentem non ut homines ista comedere, sed ut fenum rodere soleant iumenta. 108 Idem et in aliis multis animadverti mecum verbo dissentientibus, re ipsa et mente concordibus, in eo maxime quod illas atras ac tartareas potiones quas ceteris de more porrigunt sibi porrectas abiciunt, non hoc quidem ultimum insulse, modo ad primum non tam prompti essent. 109 Proinde, horum quodlibet elegeris, non invenies, credo, cur medicinam sic vereri oporteat quasi sine illa non sit salus, cuius principes vel ab illa summis in necessitatibus deserere vel illam deserere videamus. 110 Miraris ne igitur, o vir docte, consilium meum? Putas ne me adeo vel natura stolidum vel etate delirum ut consilii sic egenus consilia sana respuerem? 111 Sed tam multa inter ambigua certum aliquid discernere nesciens, quod nec illius artificii professores sciunt, incertusque quid sequar, quid fugiam, quid apprehendam, cui heream, totum anceps ac tremulum et perplexum negotium illud exhorreo meque nature mee, imo celestis auxilii finibus contineo. 112 Hoc ne arguis? Si periculosi amnis ad ripam vadi nescius, cum me alter hac vocet, alter illac, interim vie duces mergi intuens subsistam aut scalmum operiens aut pontem sive omnino aliud iter querens, irridebis et non potius laudabis? 113 An vero parum iusta cuntatio mea est? An parum torrens vite huius ambiguus, parum crebra naufragia directorum ducumque nostrorum? 114 De quibus quid aliud licet extimare nisi vel ultro fallere illos vel falli potius et nescire quid consulant, cum videam eos ipsos qui thesauros de consiliis quesierunt vel minus quam ceteros homines consiliis suis uti vel suis consiliis interire? 115 Ut adducar ergo medicis credere, duo sunt necessaria: non suadere et arguere – utrunque enim penitus frustra est –, sed primum ut ipsi ante alios consiliis suis pareant, proximum ut eis faustum sit suis consiliis paruisse; horum quodcumque defuerit, verba perduntur. 116 Quid igitur si utrunque ad credendum non flector eloquio, non moveor sillogismis? 117 Si quis rethor aut dyaleticus me cornutum pro-

106 Per *ditaverat* vd. *supra*, nota a § 45.

108 Quello dei medici che uccidono somministrando atre pozioni è un tema ricorrente in Petrarca: vd. *supra*, 281 con n. 10.

bet, putas ne pro exploranda veritate conclusionis manibus frontem tangam?

118 Video hinc te tranquilla fronte hec omnia perlegentem; neque irasci enim ulla re potes que ab amico que ve pro veritate amica tua dicitur, quamvis id ipsum quod dicitur iniocundum sit, quamvis et falsum esset, dum ipsi qui diceret verissimum videretur, ut nunc michi, cui nil videtur verius dici posse, ita rebus et non verbis credo. 119 At non sic amici illi tui, qui sententiam suam qualencunque, cuivis damnosam, modo sibi utilem, mordicus tenent eamque sibi eripi implacabiliter irascuntur. 120 Itaque ante multos annos, dum forte michi in Galliis tunc agenti cum pape medicis, quibus cardinalium medici favebant, eadem hec lis esset exorta, multis et verbo et scripto hinc inde iactatis, tandem questione seposita in iurgia eruperunt et, nescio an ignari quam multa in me dici possent, in poeticam acriter invehi ceperunt; 121 cumque ego subridens dicerem me mirari quid ita, siquid a me lesi essent, in Virgilium immeritum vindicarent – me enim, quanquam poeticis olim juveniliter delectatum, iam longe aliis curis intendere – et illi ira fervidi percontarentur quenam michi ars esset, contra illam se esse dicturos, ut liquido appareret non veritatem illos querere sed vindictam, ego, recordatus Paulini nolani antistitis, respondi artem me scire nullam, sed esse ortulanum; 122 quod nunquam verius dicere potui quam nunc possum; ortulanus nanque sum totus et tu adversus Pomonam deam peccas, qui ab insitionibus arborum et herbarum cultu hoc me distrahis sermone. 123 Et nunc omissis iocis, siquis serio ex me querat quid artificii habeam, respondebo non quidem ut Pithagoras, qui similiter inquisitus, cum se sophon, idest sapientem dicere, quo cognomine primi illi septem usi erant, erubesceret, primus omnium nominis huius inventor, philosophum se respondit, hoc est nondum sapientem, sed sapientie amatorem; 124 quod tunc nomen humillimum, brevi postea vehementer intu-

117 Per il congiuntivo giustapposto senza congiunzione dopo un *verbum credendi* in luogo di accusativo e infinito vd. Rizzo, *Il latino*, 50.

118 Nella sua lettera a Petrarca Dondi scriveva: «Sed testis sit veritas qua neque unum validius aut solidius testimonium usquam est» (§ 3).

121 Petrarca fonde insieme un luogo di Paolino di Nola, che non siamo riuscite a rintracciare, con un'espressione ciceroniana (per la quale vd. nota seguente).

123 Vd. Cic. *Tusc.* 5, 8 e le note di B. MARTINELLI a *Inv. med.* pp. 41, 55 alle pp. 277 e 284. Nel passo delle *Tusculanae*, in corrispondenza delle parole «Leon quaesivisse ex eo [sc. Pithagora], qua maxime arte confideret; at illum: artem quidem se scire nullam, sed esse philosophum» il ms. Matritense, f. 159r, ha la postilla «Nota unde nomen philosophi inolevit», il Vitt. Em. 1632, f. 47v, «Pithagoras», «Leon» e «philosophie origo» (per questi mss. vd. la nostra nota a *Sen.* XII 1, 1). Le parole attribuite da Cicerone a Pitagora sono significativamente identiche a

muit, nunc et tumidum et inane est, his qui illud profitentur non iam sapientiam, sed ostentationem et ventosas contentiones amantibus. 125 Hoc itaque solum dicam, eius me artis non professorem certe sed amatorem neque illam habere sed optare quecunque meliorem me factura sit, contra quam quisquis dicere voluerit, non ille mecum bellum sed cum virtute ac veritate suscipiet.

126 Iam vero, ut ad libelli tui ordinem revertar, illud quale est quod ad querendam medicis fidem dicis illos plurimum laborasse? 127 Enimvero id ego nec nego nec fateor nec scio; ut sit autem ita, si gloriosa omnia laboriosa dixeris, fatebor, si converteris, negabo: semper gloriam labor preit, sed non semper gloria sequitur laborem. 128 An non maior naute vel agricole quam ducis aut philosophi labor est? Quamvis ergo omnis gloria laboriosa sit, sepe tamen est labor inglorius. 129 At quod sequitur, sic affecto disputationem nullam esse posse cum medico, et ipse etiam affirmo atque ita, si memini, prefatus eram, non me cum medico disputare, sed ludere cum amico.

130 At tu tamen congrederis propius atque arctius. 131 Quando igitur non me inflectit autoritas medicine, mea me saltem, ut tibi videtur, confessio captum tenet tuisque armis invictus expugnor meis. 132 Res non nova: multi armis propriis periere. 133 Sic in montibus Gelboe Saul rex, cum armigeri gladio perire non impetret, suo ipse gladio incumbens perit. 134 Sic in valle Therebinti David Goliath prostrato, quia suum non habet, illius gladio caput amputat. 135 Sic ad Troiam nocte illa ultima Chorebus armis sese hostilibus instruit et idem facere socios hortatur atque ita armati multos Orcho Danaum demittunt. 136 Sed quonam tandem, precor, modo meis armis de me tibi victoria parta est? 137 Quia scilicet fassus sum quod negare nequeam si velim, et mutari in dies et mutatam esse tam etatem quam naturam meam. 138 Quid hinc probas? Mutata natura et vivendi modum mutari oportere. 139 Quis hoc neget, nisi mortalitatis et imbecillitatis immemor? 140 Atqui ego et ita factum in me dixi et dico ite-

quelle che Petrarca, poco sopra, a § 121, attribuisce a Paolino di Nola con la variante di *ortolanus* al posto di *philosophus*.

126 Vd. DONDI, *Epist.* 27.

129 Vd. DONDI, *Epist.* 28. Riguardo a «non [...] cum medico disputare, sed ludere cum amico» vd. *Sen.* XII 1, 4.

131 Vd. DONDI, *Epist.* 31-32.

133 Vd. I *Sam.* 31, 1-4.

134 Vd. I *Sam.* 17, 50-51.

135 Vd. VERG. *Aen.* 2, 386-98.

136-147 Vd. DONDI, *Epist.* 35-36.

138 Al riguardo vd. sotto, § 234 sgg. .

rum. 141 Parva ne tibi hec mutatio videtur quod cum florida etate mane, vespere, meridie, horis omnibus aquam puram ad satietatem bibere solem, nunc semel sero tantum moderanter illam haurio? idque non medicinæ consilio, sed nature, que, quisquis ego sim, solers ipsa quid expediat, nisi fallor, intelligit. 142 Et si hodie appeteret quod olim, in his dico que non essent honestati atque anime adversa, morem illi gererem recolens illud Catonis apud Tullium: «Naturam optimam ducem tanquam deum sequimur eique paremus». 143 Parui ego nature et parerem semper, nisi maioris obstaret imperium, non Ypocratis scilicet, sed Dei. 144 Quid pretere? Si videbam illa etate prima acria et acerba vel tale aliquid accensus complexionis igne currebam et de ramis poma luctantia rapiebam atque edebam; 145 nunc illa preteriens vix oculis aspicio et repetens transacta subrideo mecumque tacitus dico: «O mutabiles res humane!». 146 Quid quod nonnunquam solitus totis diebus nichil aliud edere quam poma et pira et ficus et persica, nunc ante vel post cibum aliquid horum sumo semper delectationi gustus modestie frena substringens? 147 Non quia michi id suggerit Galienus, sed consultrix mea natura mea, que dum sana est, iam nil noxium novit appetere.

148 Ex hoc fonte illud etiam prodit, quo me ut iaculo impetis fatali, ut de sex illis que michi – certe scio – fidelissime consulis, tria tantum patienter obedienterque suscipiam; quod, pace sit dictum tanti amici tantique phisici, non tam tuo vel cuiusquam consilio quam illius facio que non sine causa movetur, in homine presertim iuvenilibus passionibus expedito. 149 Ubi sane medici cum interna illa infallibili consultrice concordant, non invitus illis gratifcor pareoque; in reliquis non ita. 150 Et idcirco alia illa tria ceu iniquas pacis condiciones libera contumacia recuso et malo cum medicis immortale bellum quam iugum illud collo subeam. 151 Quomodo enim fructus bonos, maturos et solibus incoctos abicerem quia forte non placuerint Ypocrati? 152 Quales ego aliquos novi admodum dissolutos, alios sobrios ac modestos, qui pomorum nec odorem nec aspectum qui-

141 Adottiamo la lezione *mane, vespere, meridie* di *CbLNOOnT* contro *mane, meridie, vespere* di *CMVen*, che sembrerebbe l'ordine più logico, ma proprio per questo può più facilmente essere frutto di banalizzazione. La lezione da noi accolta ha dalla sua il supporto dello stemma (*CMVen* costituiscono una famiglia accomunata da errori) e forse è anche naturale che siano accostati i due opposti *mane* e *vespere* (come nel costruito a *mane ad vesperam*, frequente in Petrarca) e che le tre parole siano ordinate a membri crescenti. Il concetto dell'obbedienza alla natura e non ai medici è ribadito più avanti, a § 232. Vd. anche *Sen.* XII 1, 77.

142 Cic. *Cato* 5.

148 Petrarca passa a rispondere ai punti argomentati da Dondi a partire dal § 37 in poi.

dem ferrent. 153 Vidi ego Romane Ecclesie cardinalem, virum autenticum et grandevum ita cotona execrantem ut quotiens vel unum aspexisset, subito faciem eius sudor angustie et luridus pallor invaderet, eratque de hoc cura familiaribus nequo tali turbaretur occursu. 154 Vidi alium in domo Clementis sexti Romani Pontificis, quem coevi iuvenes rosa unica per totum illud ingens hospitium persequentes cunta ludo et fragore complerent; 155 sic illi rose odor invisus erat ut fama esset eum, si fuga alia non pateret, aliquotiens per fenestras sive undecunque prosilientem grave vite periculum adisse; cum tamen haud facile dixerim an rei cuiuspiam alterius quam pomi illius florisque huius odor gratior usquam sit. 156 Quid autem suspicemur nisi quod, si duo isti fuissent auctores medicine, suis in libris cotona rosasque damnassent utque eis fides esset ab omnibus exgissent? 157 Sunt hec, amice, non iudicia, sed nature vitia ac defectus, non posse pati quibus alii omnes iure optimo delectentur. 158 Sunt alii ex diverso qui omne quod delectat predicent et extollant, quibus pro ratione sit gustus. 159 Qualem ego novi, nisi fallor tibi quoque cognitum, Iohannem parmensem in ecclesia illa concanonicum et confratrem meum, qui, qualiscunque esset in reliquis, medicine magnum sibi nomen non in patria sua solum, sed in romana curia inter illos satrapas inque illa medicorum turba et colluvione pepererat, ita ut primus aut inter primos numeraretur. 160 Hic poma omnia comuni medicorum more vituperans ficus solas non permittebat modo sed laudabat. 161 Et scis causam: quia reliquis offende-batur, harum estor erat eximius. 162 Si ad ista respicimus, alieno vivendum nobis erit appetitu. 163 Ego autem possum forsitan sperare et tecum hac in re et in alia cum Ypocrate concordiam, quando nec tu poma condemnas et ille aque potum, ut tu scribis, laudat. 164 Modum tamen in utroque requiritis, quem et ego non in his magis quam in omnibus et requiro et laudo, ita ut nichil absque illo quamvis bonum bene fieri posse concedam. 165 De quo ergo pugnamus? Miror ut quid hec repetenda credideris, ad que et supra satis, ut puto, et priore etiam responsum erat epistola, non esse hanc pomorum scilicet neque aque infamiam, sed excessus. 166 Primis adhuc ergo versamur in terminis et, quod veteri proverbio prohibemur, actum agimus. 167 Viden ut hasta et gladius contra me de meo prola-

155 Accogliamo *eum* di *TVen* (in *Ven* con la corruzione *cum*) omissa da tutti gli altri (per un caso analogo in cui la lezione giusta è conservata solo da *TVen* vd. *infra*, § 207).

159-61 Su Giovanni da Parma vd. *supra*, 257-58.

163 Vd. DONDI, *Epist.* 68 *et passim* per la frutta e 93 per il giudizio d'Ippocrate sull'acqua.

166 Per il proverbio vd. OTTO, *Die Sprichwörter*, 9 n° 42.

tus armario nec clipeum hunc penetrat nec lorica? 168 Ut sis victor aliunde tibi arma sumenda sunt atque aliis cotibus acuenda.

169 Sed emergunt ecce de transverso nove contentionum cause. 170 Cum enim illis tribus que nociva dicitis carere in perpetuum sim paratus, cur non idem in tribus aliis sim facturus queris: quasi vero cui unum aliquid credideris cuncta credere sit necesse. 171 Quod si in illis medicos sequerer, forsitan non iniuste querereres, cum esset in reliquis, ut tu putas, eadem ratio et consultor idem. 172 At cum illud michi natura suadeat, ut dixi, si queritur quid in his aliud servem, respondebo: 173 «Noli hoc a me querere sed ab illa, que michi in illis aliter quam in istis usque nunc consulit». 174 Cui, si forte – quod non credo – idem in his quoque consulere ceperit aut iubere, parebo, illius ciceroniani memorabilis dicti memor: «Quid est enim aliud Gigantum more bellare cum diis nisi nature repugnare?».

175 Restat quod minime eventurum suspicabar, de ieiunio iterum disputare seu ludere. 176 Ubi, quasi quod dixi posse me «omnia in eo qui me confortat» irridens, dicitis, nescio in quantum medicus: «An et credis Deum omnia posse et ieiunum et omni carentem cibo non sanum modo, sed immortalem facere?»; 177 te autem secundum medicine regulas loqui, secundum quas impossibile iudicas ut ieiunans sanus sim. 178 Ego, amice, – vide quantum opinione differimus! – vix sine ieiunio sanitatem sperem. 179 Equidem nichil bene sine Dei adiutorio fieri posse arbitror, et idcirco id dixi quod in omni licet parva re dicerem. 180 In hoc tamen nullum Dei singulare miraculum exposco, quod esset si absque cibo vivum diu aut quomodolibet immortalem faceret, sed simpliciter, etsi non secundum medicine, at secundum nature et consuetudinis mee leges ieiunare possum, et ieiunavi a puero semper et ieiunabo dum potero et potero dum vivam; 181 non addo autem ‘sanus’; quotiens enim sanus esse desiero, ieiunare non tantum potero, sed compellar. 182 Nichil in eo statu cibi capio. Ipse me morbus alit, mesto, fateor, alimento. 183 Tu de ieiunio ac de pomis et de omnibus ita mecum agis quasi unus sim ex illorum grege de quibus vulgo dicitur quod nesciunt se satis comedisse nisi dum ventrem dolent.

170 Vd. DONDI, *Epist.* 37-38.

174 CIC. *Cato* 5.

176 Petrarca cita alla lettera *Sen.* XII 1, 83 e quasi alla lettera le parole di Dondi (*Epist.* 61), ma con significative alterazioni così da fargli dire quasi il contrario. *Ieiunum* è tradito da *CbOn* contro *ieiunium* di *CLMNOTVen*. *CbOn*, imparentati da una serie di errori, conservano da soli la lezione giusta anche in un altro caso (vd. sopra, § 46).

183 Con qualche incertezza optiamo per *ventrem* di *CbLNOOnVen* contro *ventre* di *CMT*.

184 Adhuc perstas in partitione cibi. Quam sententiam non medicorum modo, sed voluptuosorum omnium sciebam, tuam certe non noveram. 185 Nunc, ut video et doleo, tua est. Sed ad hanc quoque in epistola altera quid sentirem dixi. 186 Quicquid medici diffiniant, ego crebram comestionem nec corpori utilem arbitror nec honestam moribus. 187 Non oportet sepe gulam irritare, sepe cum voluptate luctari. 188 Anceps enim et lubrica utque ait Cicero, uncta luctatio est, in qua cibo vinci solitum se iam senex fatebatur Augustinus, dum, ut suis utar verbis, «hilarescens infelix anima obtentu salutis obumbraret negotium voluptatis». 189 Satis est semel in die huic mancipio seu iumento anime dare operam, quamvis magna pars hominum, imo, quod mestus dico, omnes fere homines calcitrantem et indomitum hunc asellum omni studio inferciant et impinguent famescente anima, cuius ad obsequium deputatus erat quamque velut peregrinam cogitant et quam vel nesciunt vel oderunt, quasi nil sit homo aliud quam corpus, cum sit tamen scriptum: «Mens cuiusque is est quisque, non ea figura que digito demonstrari potest». 190 Vos habetis Aristotilem, cui de anima loqui concedendum ut magistro Cicero ipse ait, sed nec ille nec vos aliud querere videmini nisi quid sit anima que ve anime passiones et definitionibus contentari iussam cogitis esurire, toto nisu circa hoc caducum et putre corpus incumbitis, nobilissimum, ut vos dicitis, subiectum, quale autem vere quisque in se, nisi amens et sui oblitus, intelligit. 191 Idque ipsum utinam bene fieret! Nichil amplius a medico requirendum dicerem.

192 Sed quam bene fiat, et dixi hodie et sepe olim, plura forte quam quietis atque otii, sed non plura quam veri studio conveniret.

193 Id sane quod materiali concludere vis exemplo, ut sicut parvo igniculo sic senili stomaco non simul multa, sed carptim concoquenda – utor verbis medicinalibus re cogente – et digerenda mandentur, probari eget

184 Vd. DONDI, *Epist.* 55.

185 Petrarca allude a *Sen.* XII 1, 80 sgg. .

188 Cic. *Fin.* 2, 43: «Nam cum Academicis uncta luctatio est». Le edizioni moderne leggono *incerta luctatio*, lezione (risultante da correzione) del solo ms. *P* (= Paris. lat. 6331, sec. XII²), mentre la restante tradizione è divisa fra *uncta* e *iuncta* (lieve corruzione per *uncta*). Con *anceps et lubrica* Petrarca chiarisce efficacemente il valore metaforico di *uncta* nel passo ciceroniano: un lottatore unto di olio sfugge alla presa dell'avversario. Segue la citazione di AUG. *Conf.* 10, 31, 44 (lievemente modificata).

189 Cic. *Rep.* 6, 26.

190 Cic. *Tusc.* 1, 41: «Haec magistro concedat Aristoteli». Il passo non reca annotazioni nel ms. Vitt. Em. 1632; nel Matr., f. 108r, compare il notevole «Aristotiles» (per questi mss. vd. la nostra nota a *Sen.* XII 1, 1).

193 Vd. DONDI, *Epist.* 58-59.

minime. 194 Quid ad propositum tamen? Tu multum etatis inniteris argumento; ego enim illam, quam plerique dissimulant aut negant, quos et legimus et videmus in populo de minuenda etate pertinaciter concertantes non aliter quam si possit mendacio mors differri, aperte ac veraciter sum professus. 195 Sed an nescis quosdam anno quadagesimo quam alios sexagesimo seniores? 196 Non omnibus una est senectus, quia nec una omnibus vita est. 197 Possem plebeis exemplis affluere, sed delector illustribus. 198 Non legisti quam fragilis et nullarum virium Africani filius adolescens fuit, cum eodem prope tempore Cato senex et Massinissa rex nonagesimum agens annum solidis viribus essent et magna laborum patientia? 199 Tu in me quidem annos numeras, complexionem vero non ponderas; oportet autem ad multa respicere qui libratam vult proferre sententiam. 200 Hoc te – parce, oro – meis in rebus paululum a recto calle divertit. 201 Neque enim est dubium velle, imo cupere te curare neque illud Ciceronis ambiguum, medicos causa morbi inventa curationem inventam putare. 202 Sed hic labor, hoc opus est. Quid enim aliud tui fidelissimi consilii retardat effectum, nisi quod tu etati calida adhibes remedia et sic annis consulis non michi, cum omnes mee corporee passiones a calore nimio oriantur? 203 Intellectum est hoc sepe, nunquam clarius quam presenti anno, cum te hinc fama mei status, illinc flamma pii amoris in hos montes coegisset venissetque tecum ille vir insignis elegantie et tibi animo et professione conformis et nomine, michi autem per te primum cognitus iamque amicus. 204 Quantus enim subito ad me ingressos habuit stupor quod etate hac is ex me calor erumperet vix in adolescente credibilis, ut thalamus pene omnis arderet! 205 Ego autem, quamvis febre et sopore obrutus nichil fere loqui possem, interiectiones tamen admirantium audiebam, ipse nichil admirans, cui novi nichil acciderat; tollit enim cunctis ex rebus consuetudo miraculum. 206 Gelida quidem ut in plurimis senectus ac fragilis, quidam tamen senes et calidi et robusti. 207 Delector

195-198 Vd. *Sen.* XII 1, 14 con la nostra nota.

198 Vd. *Cic. Cato* 34-35.

201 *Cic. Tusc.* 3, 23. Nel cod. Vitt. Em. 1632, f. 28r, il periodo ciceroniano è a cavallo di coll. a-b («Nam ut medici causa morbi inventa | curationem esse inventam putant etc.»): a f. 28ra c'è la postilla «Medici» e all'inizio di f. 28rb una grafia evidenzia il luogo ripreso nella XII 2; nessuna annotazione a questo passo compare nel Matr. (per questi mss. vd. la nostra nota a *Sen.* XII 1, 1).

202 Vd. *VERG. Aen.* 6, 129: «Hoc opus, hic labor est».

203 I *montes* sono ovviamente i colli Euganei; l'amico di Dondi, a lui «animo et professione conformis et nomine», è il già ricordato Giovanni da Parma, sul quale vd. §§ 159-61 con la nostra nota.

204 Per il calore conservato da Petrarca anche in vecchiaia vd. *Sen.* XII 1, 180.

illustrium et antiqua et recenti memoria. Vidi Rome Stephanum de Columna seniore, virum omni etate mirabilem, qui cum ad annum octogesimum propinquaret et eo spectante fortissimi iuvenes ludis exercerentur equestribus essetque ibi hasta quedam infamis, quam nullus ad eum diem non dicam fregisse, sed flexisse potuerat atque ipse iocans iuuenibus ignaviam exprobraret et primogenitus eius, vir et ipse militaris ac strenuus, respondisset «Facile quiescenti est, pater, e fenestra de laborantibus iudicare et miranti vetera more senum irridere presentia», generoso impetu descendit, «Nunquid et vos viri esse creditis?» secum ipse vociferans, et ascenso equo qui proximus steterat stimulisque adacto hastam illam manu rigida correptam in plurima frusta comminuit multo cum spectantium, filii ante alios, horrore. 208 Ego me robustis nunquam miscui, dum robusta etiam esset etas, nunc fragilibus misceo. Sanis vero hactenus me miscebam; neque adhuc, dum mediocriter valeam, fragilitatem ullam stomachi sentio. 209 Vellem de reliquis partibus idem posse dicere; nunc quod vere possum dico: 210 sanus – Deum testor – nunquam cibum potum ve aliquem michi nocuisse perpenti, quod quidem meminero; si vel semel contrarium perpensissem, quo sum animo, illis in perpetuum abstinerem. 211 At non sentientem forsitan me leserunt. 212 Fieri hoc quidem et contrarium fieri potest; hoc enim nec per me ipsum scio nec cui credam habeo. 213 Cum quotidie ceterorum audiam querelas: «Hodiernum prandium, hesterna michi nocuit cena; vinum hoc, aqua illa me lesit», michi horum nichil penitus, nisi meos forsan angores me melius sentiat Avicenna. 214 Quod si crederem, optarem hercle semper et sensu et stomacho caruisse. 215 Multi se formosos putant, cum deformes sint, quod et faciem ipsi suam videre non possint et libenter sese fallant et ab aliis falli optent et fallantur a speculo. 216 At quis, nisi torpens penitus vel exanguis, non sentiat dum egrotat, gravi presertim egritudine qualem stomachi esse perhibent qui probarunt? 217 Audivi qui amisso oculo interrogatus ab illudentibus qualiter sibi esset, respondebat: «Medicus me videntem dicit; ego michi videor non videre». 218 Ego autem, sicut eger nulli sanum me dicenti, sic sanus nulli egrum affirmanti credam. 219 Igniculus quidem meus potens est sibi commissa percoquere plusque aliquid, si necesse sit. 220 At plus interdum potuit. Non contendo, sed plus illi committebam, quia plus appetebam. 221 Iam pridem in me appetitus rerum fere omnium

207 Stefano Colonna il Vecchio è il destinatario di una sola epistola petrarchesca, la *Fam.* VIII 1 della fine degli anni '40. Il figlio primogenito è Stefano Colonna il Giovane. *Laborantibus* è lezione di *TVen* contro *laboribus* di *CCbLMNOON* (per un caso analogo in cui la lezione giusta è conservata solo da *TVen* vd. *supra*, § 155).

imminutus est «habeoque» et ipse cum Catone «senectuti magnam gratiam que», ut vides, «michi sermonis aviditatem auxit, potionis et cibi substulit». 222 Neque tunc tamen neque hodie stomacho nisi quantum pati possit et semper minus aliquid committo. 223 Et quamvis de hoc regula nulla sit certa, eo quod cibus idem uni nimius, alteri exiguus sit – ut scis Aristotilem in *Ethicis* dicere et exemplum ponere Milonis crotoniatis athlete, cui cibus diurnus magnus et integer bos fuisse traditur eumque haud gravatim solus ad vesperam comedisse –, cibus tamen meus, etsi multis forte fragilioribus nimius futurus, comuni more hominum semper naturaliter ad modicum versit et hunc ipsum angustare potius quam laxare studui; 224 et, si ausim cum amico sed in Domino gloriari, raro unquam, ex quo viriles annos attigi, vel ab hac frugali et modica mensa mea vel ab amicorum seu principum convivio nisi esuriens surrexi neque unquam ieiunii pretexto die illa michi largius indulsi, quamvis fortassis in crastinum condimento pridiane famis alacrius aliquanto comederim. 225 Itaque, cum religiosi etiam ieiunantes duplici, ut ipsi vocant, uti soleant pulmento, absit hoc semperque abfuit a me: nunquam amplius quam unico et modico usus sum. 226 Et quis unquam crederet me tam multa de cibus et stomacho locuturum? 227 Sed ad medicum sermo est, maiora licet meritum et dicere et audire; dico autem hec fidenter quia me vera loqui scio neque pro inani iactantia sed pro patrocinio veritatis ea dicere que libentius non dixissem; 228 sed gloriabundus potius videri eligo quam ulla tibi suspicio nasci queat sub honesto nomine inhonestum aliquid me moliri. 229 Alioquin non ieiunium sed ingluvies est; licet enim minus malum sit semel quam bis metam transiluisse, utrunque tamen est malum.

230 Instas autem et contra ieiunium et contra reliquas sententiae mee partes: debere me consentire medicis in his saltem que natura ipsa suadeat; corpus humanum e contrariis constans variabile atque passibile et sine intermissione variari. 231 Quis de hoc unquam dubitavit? Non egeo persuasore. 232 Neque tamen hoc medicis sed nature credo, imo nec id ipsum credo sed scio. 233 Et quanta de hoc prius ad te scribens dixerim meministi et quanto plura dici possint sentis, si probatione res egeat, que per se ipsam – heu nimis! – omnibus manifesta est. 234 Id cogitans et quasi cyrographum meum tenens ac iam victor exultans et plane virilem phisicum, non scolasticum puerilem – qualiter nunc utuntur clamatores nostri, qui-

221 Cic. *Cato* 46.

222 ARIST. LAT. *Eth. Nic.* 2, 5, 06b1-5 (IV, p. 403 ed. R. A. GAUTHIER, Leiden - Bruxelles 1973) e vd. anche *Rem.* I 29, 10.

230 Vd. DONDI, *Epist.* 30.

234 Vd. DONDI, *Epist.* 35; si noti che Petrarca riscrive il passo di Dondi, abbre-

bus pleni sunt vici omnes et platee, qui nec loqui sciunt nisi disputent nec disputare possunt quia nesciunt nec, quod erat optimum, tacere didicerunt, itaque, quod est pessimum, clamant, irascuntur, insaniunt – sillogismum in me torques et «Mutata» inquis «sive annis sive aliis ex causis natura simul mutari debet vite regimen». 235 Hoc non nego. «Mutata est autem natura tua tum etate tum morbo». 236 Hoc si velim negare, non potero, quod confessus sum. 237 Urbane autem facis et graviter, qui non infers stomacosum illud ‘ergo’ parisiense et oxoniense quod mille iam destruxit ingenia. 238 Sed quid ais? «Ex his, quoniam te, ut scio, sillogistica argumentationis forma non latet, quid inferatur necessario meridiana luce clarius vides». 239 Video plane, clare video. Sed nonne et tu vides frustra te extorquere velle quod ultro conceditur? 240 Mos est iste cesareus, de quo dictum est «Concessa pudet ire via». 241 Certe si epistolam meam primam relegis et si hanc legis, invenies me in vite regimine immutasse, sed in illa parte precipue quam maxime michi natura suggerit immutandam. 242 Cur non ergo in aliis idem facio? Iam dixi et sepe iisdem interrogatiunculis pulsatus unum repeto: «Fac ut idem illa suggerat: prorsus idem faciam». 243 Et hoc pro responso sit alterius, sed eodem redeuntis, instantie tue, qua probare vis, si una in parte mutatio facta est, fieri eandem in omnibus debere. 244 Quod ita dicis, quasi omnia equa sint et non damnosum ac proficuum altero magis alterum et omnino in rebus ingens differentia. 245 Velles autem nunc et tu sillogismum montanum ac rusticum audire? 246 Secundum nature mutationem, quod ab initio fassus eram, mutari vitam etiam oportet; mutata est autem natura mea et eatenus

viandolo. Tutti i testimoni da noi collazionati hanno *qualibet* che non dà senso e che è nato probabilmente da un cattivo scioglimento di un’abbreviazione; proponiamo la correzione *qualiter* (per un altro caso in cui correggiamo la lezione concordemente tradita dai nostri testimoni vd. *supra*, § 45). Petrarca – come è noto – attacca più volte la cultura scolastica del suo tempo; vd., tra le *Senili*, la V 2, pp. 141-47. Il termine scolastico *sillogismus* ha in Petrarca una connotazione negativa e compare, sempre riferito ai medici, anche in *Sen.* XVI 3, 58.

236 Vd. DONDI, *Epist.* 35.

238 Se poco prima Petrarca aveva riassunto gli argomenti di Dondi, ora lo cita alla lettera (*Epist.* 35) con la sola omissione di *iam* davanti a *inferatur*.

240 LUCAN. 2, 446.

241-42 Vd. *Sen.* XII 1, 76-77.

242 In luogo di *dixi* il solo *T* ha *dixi illa suggerat*, lezione sospetta che merita di essere segnalata, anche se non è stata accolta. Il testo ci sembra funzioni meglio senza l’aggiunta di *illa suggerat*, aggiunta forse nata dal desiderio di dare un oggetto a *Iam dixi* prendendolo da quel che segue.

243 Vd. DONDI, *Epist.* 38-46.

mutata est vita. 247 Non expectas ut inferam: «Obtemperatum igitur imperanti seu nature, ut ego dico, seu, quod tu asseris, medicine». 248 Ad hec mutata est natura in quanto, non in quali: calidissimus enim fui; non iam calidissimus, sed adhuc calidus sum. 249 Aqua est frigidum elementum et poma sunt gelida; contraria vero contrariis curari medicorum, ut audio, vox est; quamobrem, sicut his fuit aliquando profusius, sic nunc parcius est utendum. 250 Utrunque autem factum est. Quid sequatur nosti.

251 Animadverti autem in epistola tua videri me tibi pertinacem valde in defensione aque et pomorum, cum michi magna pars medicorum pertinacior in eorum accusatione videatur, quodque egrius fero, sine ulla prorsus ratione vel causa. 252 Nolo alium quam te testem. Nam cum satis rem discusseris, quid in his mali, quid non optimum reperitur, nisi excessus? 253 Que hic aque, que pomorum culpa est? Quid hinc medicorum odium quid ve hanc merentur infamiam amplius quam fasiani? 254 Sed illi amici medicorum sunt; nolunt eos infamare. 255 Recte id quidem, modo non infamarentur immeriti. Sic amicis enim amor est debitus ut omnibus iustitia debeatur. 256 Quid autem inter vos et illas volucres tantam fecit amicitiam querere et mirari soleo; 257 sed fortassis a Faside Colchorum fluvio, unde nomen acceperunt, iasonia, ut fertur, in Greciam puppe transvecti et distantia cariores – auget enim rebus precium difficultas – de gente in gentem diligi et laudari cepere atque inde famosi ad externos ac sequentis evi medicos pervenere. 258 Sed nulla affectio verum mutat, quamvis sepe illud oppugnet. 259 Quantumvis fasiani vestri cari ac dilecti vobis, quantumvis in se boni, si excessum addideris, mali erunt, imo non ipsi, sed excessus malus; sic de pomis, sic de aqua, sic de aliis. 260 Sed de aqua, quia tu locum hunc curiosius attigisti, quid aliud sim scripturus quam quod scripsi? 261 Prope enim unum dicimus, cum pugnantia dicere videamur. 262 Scio quod aque potus, ubi modum excesserit, nocivus est corpori. Sed quid vini potus? 263 Tu nocentiorum etiam non negas, nec immerito.

251 Vd., per es., DONDI, *Epist.* 50, 63, 89. Poco prima Petrarca aveva chiamato l'*epistola* di Dondi *libellus* (vd. § 126).

253 sgg. . Sull'origine di *phasianus* vd. ISID. *Orig.* 12, 7, 49, ma anche PLIN. *Nat. hist.* 10, 132 e 11, 134; per la ricorrenza del termine in medicina vd. *TLL* X, 2017, 58-72. La grafia *fasiani*, qui per altro attestata da tutti i testimoni collazionati eccetto *T*, che ha *phasiani*, è garantita dall'autografo padovano in *Sen.* XII 1, 109. Per analogia a § 257 adottiamo la grafia *Faside*, contro l'accordo di tutti i testimoni collazionati che hanno *Phaside*.

259 Vd. *Sen.* XII 1, 110.

260 Vd. DONDI, *Epist.* 89 sgg. .

263 Vd. DONDI, *Epist.* 100.

264 Aqua enim corpori potest obesse, vinum sepe anime nocet et corpori, quanquam tu, quod miror, inter vini laudes, in quibus nollem te esse tam sedulum, calorem augere illud dixeris, quod michi necessarium non esse nequicquam dico. 265 De hoc sane et quam multi melioribus seculis bene sine vino pura ex aqua vixerunt hodieque vivant, quippe cum aquam natura repererit, vinum gula, egisse videor abunde; 266 quem tu locum, cautissime disputator, velut inadvertens preteris, non ignarus quanta sit aque, ut sic dixerim, maiestas, si vini paucis bonis, multis malis ac pessimis effectibus comparetur. 267 Sed hanc quoque, ut dixi, temperabo non invitus; temperabo, inquam, non omittam, nisi cum vivere et bibere desinam hos terrestres potus, qui quandoque sitim acuunt, quandoque leniunt, nunquam tollunt, et ibo, si celitus datum erit, non ad illud deorum nectar fabulosum, sed ad illum «fontem aque salientis in vitam eternam», quam qui biberit amplius non sitiet. 268 Interim his de fontibus moderanter aquam bibam vinoque utar modice, non quia id utile, sed quia sic oportet inter ebrios, quorum vita non in sanguine sed in vino est; alioquin ut ferocem et inhumanum hominem me vitabunt. 269 Tu autem sic habeto, quod, nisi rex noster et deus noster Iesus Christus, cuius vita omnis exemplar lucidum boni est, nostris, quas excepto peccato in se suscepit omnes, infirmitatibus condescendens his usus fuisset nunquam ego, divinitatem eius testor, ex presenti proposito meo aut vinum biberem aut carnes ederem, potum precipitem, gravem cibum, quem non pithagorea, sed cristiana devotione dimitterem nec audirem medicos utrunque laudantes, quorum ego miror obstinatam pervicaciam. 270 Quid ita? Etsi non studium modestie, at non saltem pudor ab his indignis laudibus literatos homines dehortantur? Et, si diis placet, audiendi sunt de hac re etiam Arabes laudatores! Nunc vero bibo et edo ut ceteri, nec tamen laudo sed consuetudine rapior ad id etiam quod non probro.

271 Unum antequam desinam te obsecro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti Arabes arceantur atque exulent. 272 Odi genus universum. Scio Grecos fuisse olim ingeniosissimos ac facundissimos viros; multi inde philosophi et poete maximi et oratores et mathematici insignes. Medicorum principes illa pars mundi genuit. 273 Arabes vero quales medi-

264 Vd. DONDI, *Epist.* 96.

265 Vd. *Sen.* XII 1, 126 sgg. .

267 IOH. 4, 14.

268 Vd. PAUL. I *Tim.* 5, 23: «Noli adhuc aquam bibere, sed vino modico utere propter stomachum et frequentes tuas infirmitates».

270 Vd. DONDI, *Epist.* 102.

273 Secondo C. BURNETT, *Learned knowledge of arabic poetry, rhymed prose,*

ci, tu scis, quales autem poete, scio ego: nichil blandius, nichil mollius, nichil enervatius, nichil denique turpius. 274 Et quamvis animi hominum alii ad alia prouiores sint, ut tu tamen dicere soles, in omnibus elucescit ingenium. 275 Et quid multa? Vix michi persuadebitur ab Arabia posse aliquid boni esse. 276 Vos autem, docti viri, nescio qua fragilitate animorum, magnis illos et, ni fallor, indebitis preconiiis celebratis, 277 usque adeo ut audisse meminerim ab illo cuius modo mentionem feci, Iohanne parmensi, audientibus aliis medicis dictumque firmantibus, quod, siquis Latinorum Ypocrati etiam par existeret, loqui quidem posset, nisi Grecus tamen aut Arabs, scribere non auderet et, si scriberet, sperneretur. 278 Quod dictum non modo ut urtica meum cor inussit, sed confixit ut subula; et quanto profundius confixisset, si illi forte studio datus essem! Certe ad abiciendos codices dolor ille sat virium habuisset. 279 Nunc vicem doleo Latinorum, ante alios nostrorum hominum, quibus, si ille verum dixit, turpi diffidentia preclusum est iter ad gloriam prereptumque illud Laberii, qui ait: «Laus est publica». 280 Ergo post Platonem atque Aristotilem de rebus ad omnem philosophie partem spectantibus Varro et Cicero scribere ausi sunt, 281 post Demosthenem de rebus ad eloquentiam pertinentibus Cicero idem, 282 post Homerum poetice scribere ausus est Maro et uterque quem sequebatur aut attigit aut transcendit, 283 post Herodotum et Tuchididem Titus Livius et Crispus Salustius historias conscripserunt et illos a tergo quam longissime reliquerunt, 284 post Ligurgum et Solonem legesque duodecim tabularum nostri iurisconsulti de tam paucis granis in sulcos grecorum ingeniorum parce adeo effusis legum civilium tam opimam messem in horreum romane rei publice congesserunt, ut in eo studio facile ostenderent se victores, 285 post mathematicos Graiorum scribere noster non timuit Severinus, 286 post illorum quattuor theologos nostri totidem sic scripserunt ut sine contradictore superaverint: 287 post solos Arabes scribere non licebit? 288 Denique Grecos et ingenio et stilo frequenter vicimus et frequenter equauimus, imo, si quid credimus Cicero-

and didactic verse from Petrus Alfonsi to Petrarch, in Poetry and philosophy in the Middle Ages. A Festschrift for Peter Dronke, ed. by J. MARENBOON, Leiden - Boston - Köln 2001, 49-51, questo passo presuppone da parte di Petrarca la lettura della Poetria Aristotelis di Averroè, tramite la quale egli avrebbe conosciuto la poesia araba. Ringraziamo Tiziana Pesenti per l'indicazione di questo articolo.

277 Per Giovanni da Parma vd. *supra*, §§ 159-61, 203.

279 LABER., *Mim.* 130 ed. RIBBECK³ = 170 ed. BONARIA, cit. da MACR. *Sat.* 2, 7, 9.

286 I quattro teologi latini sono Girolamo, Agostino, Ambrogio e Gregorio Magno, i greci Atanasio, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo.

ni, semper vicimus ubi adnisi sumus – quod si vere de nobis in comparationem Graecorum tantus ille vir dixit, multo fidentius in comparationem omnium aliarum gentium dici potest –, Arabiculis, ut vos velle videmini, duntaxat exceptis? 289 O infamis exceptio, o vertigo rerum admirabilis, o italica vel sopita ingenia vel extincta! 290 Singulariter ingenium tuum fleo his angustiis circumseptum.

291 Hec extra propositum onerosa et amara profuderim. Ad te redeo et ad finem propero. 292 Nimis impetum sequor et si noris quot et quam diversis interim premor curis, stupeas. 293 Absiste autem michi de preterito aut futuro experientiam obiectare, ut soles, et probare velle aquam, poma, ieiunium vel fuisse vel futuras esse mearum causas egritudinum. 294 Si hoc nempe probaveris, victus sum: tollo digitum, reddo arma. 295 Sed nec probasti hactenus nec probabis, ut spero, sicut ego contrarium non tam possum probare quam credere, non nocuisse michi ista sed profuisse; 296 excessum vero non horum potius quam cuntarum rerum cuntis hominibus nocuisse et nociturum esse non sum nescius. 297 Et ad summam: si, ut ais, Ypocras aquam laudat, tu michi alter Ypocras vel siquid est Ypocrate maius apud medicos pomis ac fructibus es amicus. 298 Ego excessum, quod sepe repeto ut vel semel audiar, in omnibus reprehendum dico. 299 Quocumque te verteris, restat inter nos lis sola ieiunii, cuius quidem – ita tibi persuade – nullus esse potest finis nisi cesseris; quod sine ullo dedecore sis facturus; est enim laudabilius vero vinci quam mendacio vincere et certe, quecumque sit verior, mea saltem honestior causa est.

300 Ecce autem pedetemptim unde digressus eram redii. Ieiunium nempe sancta res est et anime utilis ac salubris et corpori, studiosis vero bonique aliquid agentibus – secure dicam – necessaria, seu devotionis studium sit seu negotium literarum. 301 Neque enim de athleticis aut fossoribus agitur aut de his qui pedibus sitioniam baccam terunt. 302 Profecto autem

288 Allude a Cic. *Tusc.* 1, 1: «Meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent», citato anche in *Inv. mal.* pp. 132-34. Per i luoghi in cui Petrarca affronta più in particolare la questione della superiorità dei Greci o dei Latini nel campo dell'eloquenza vd. anche *Secr.* p. 146 con le note 34 e 35 di FENZI a p. 323 e L. D. REYNOLDS, *Petrarch and a Renaissance corpus of Cicero's philosophica*, in *Formative stages of classical traditions: Latin texts from Antiquity to the Renaissance*, ed. by O. PECERE - M. D. REEVE, Spoleto 1995, 422-23.

297 Vd. DONDI, *Epist.* 93.

301 La *bacca sitionia* è l'oliva; vd. VERG. *Georg.* 2, 519: «[...] teritur Sicyonia baca trapetis» e SERV. *ad loc.*: «a civitate [...] Sicyone, ubi abundat oliva». Petrarca tuttavia sostituendo *pedibus* a *trapetis* (= frantoi) sembra avere in mente piuttosto

non decet virum sobrium et castum suum vas incorruptum cum honore servantem aut virum magnanimum ingentia molientem aut virum doctum et sublimia meditantem sepe et multum ad mensam sedere et hoc breve tempus ac labile equis portionibus cum voluptate partiri quodque comesationibus superfuerit aut gerendis rebus aut orationi aut philosophie dare. 303 Absit hoc a moribus nostris. Imo contra, quod illis superest refectio corporee tribuendum; non enim corpus hoc ad dominium, sed ad servitium anime nacti sumus et sicut servus domini, sic corpus anime reliquii vesci debet et contentari. 304 Unum nunc etiam locus hic recipit. Quotiens putas interfuerim colloquiis transalpinorum principum et precipue prelatorum, ubi de moribus nostris sermo incidit? 305 Sensi illos inter alia mirari, quosdam quoque vituperare cenas Italarum, de quibus in reliquis extimationes claras atque magnificas concepissent; 306 idque eo magis indolui, quo eorum iustam redargutionem et platonice sententiae consonam intellexi; nam et ille epistola sua quadam ad Architam Tarentinum cenas mensasque arguit italicas. 307 Sed tanti philosophi reprehensionem facile sim laturus; quo autem animo quantoque putas audiam dolore nos a barbaris sobrietate superari? 308 Neque vero me fallit ut olim apud maiores nostros, Romanos veteres dico, usus non fuerit prandiorum, unde poeticum illud: «Hec eadem labente die convivium querit». 309 Et quid corpori utilius, medici disputent; audivi enim eos, ut in multis, ita etiam hac in questione discordes. 310 Certe rebus agendis, quibus Romani ante omnes dediti erant, oportunitus rear ad vesperam distulisse; dies enim actui idoneus, nox intempesta et inactuosa est et refectio aptior et quieti; neque enim cenam nisi prandio superingestam arguo. 311 Sed medici per manus opiniones sibi mirabiles ac silvestres tradunt et astipulantibus gula et vulgo unus alium docet nichil peius esse ieiunio. 312 Et miraris et dicis te

sto la pigiatura dell' uva nei tini. Accogliamo la grafia *sitionia*, tradita da tutti i manoscritti collazionati e confermata dalla lezione del Virgilio Ambrosiano, f. 34v, che non ha postille al riguardo, contro la grafia *Sicyonem* di Rossi in *Fam.* XX 3, 4.

306 Vd. C. C. *Tusc.* 5, 100 (PLAT. *Epist.* 7, 326 B). In margine a questo luogo nei codici Matritense e Romano delle *Tusculanae* (per cui vd. la nostra nota a *Sen.* XII 1, 1), rispettivamente ai ff. 172r e 58v, la postilla è la stessa: «Platonis epistola». Bisogna ammettere un errore di memoria di Petrarca circa il destinatario della lettera di Platone perché nel passo delle *Tusc.* è detto «est praeclara epistula Platonis ad Dionis propinquos». Che Platone aveva scritto lettere anche ad Archita Petrarca sapeva da C. C. *Fin.* 2, 45 e lo ricordava in *Sen.* IV 5, p. 101. Dalla stessa citazione ciceroniana della lettera platonica Petrarca aveva già desunto il luogo addotto in *Sen.* XII 1, 81.

308 VERG. *Aen.* 4, 77 (la fonte ha *nunc* per *hec*).

312 Vd. DONDI, *Epist.* 61.

nescire neque audisse unquam consilia medicorum divinis adversa esse consiliis seu contraria divine conditioni. 313 Miror autem ego non minus talem virum non audisse que lippis et tonsoribus nota sunt, nisi quia que displicent pigris semper auribus hauriuntur. 314 Nolo tibi autem monstrare ubi queras quod inventum doleas, sed si queras, invenies. 315 In multis quidem a divinis consiliis discordatis, ut qui corpus tantum, hostem anime atque ergastulum, cogitatis, in ieiunio presertim. 316 Eat vero nunc quisquis duras habet ungulas et extirpet errorem tot radicibus subsistentem! 317 Et o utinam ego te, qui me a ieiunio divertere niteris, possem ad ieiunium fando convertere et velles medicinam hac saltem in parte dediscere! 318 Crede michi, victum te gauderes; preter occulta nanque quam plurima corporis atque anime commoda unum certe oculis antequam annus elaberetur sumpto in manus speculo videres: te vividius coloratum.

319 Proinde, ut hec tria de quibus bellum gerimus recolligam ac perstringam, nitar ego sobrietatem in medio positam adipisci; 320 si extremorum alterutro pereundum est, malim aqua pallere quam vino rubere, malim pomis laborare quam carnibus exhaustusque ieiunio quam distentus crapula perire; erit saltem purius, erit honestius cadaver. 321 Iamque de insolita et prorsus aliena materia satis superque certatum est. 322 Quod cum alio quocunque ex his qui medici tantum et nil amplius sunt nunquam in animum michi venisset ut facerem, iam solito magis lites et discordias abhorrenti. 323 Nam quis equo animo videat sua omnia vastari seque erepto unico palliolo nudum linqui? Quis non ad iram atque ad odium atque ad arma prosiliat? Quod patenter quondam cum illis expertus sum pape medicis quorum supra memini. 324 Ex te autem tale nichil vereor, cuius scientie divitiarum levis accessio medicina est, quam licet olim, ut sepe multi artes alias, iuveniliter sis professus, pene tamen absque illa meo qualicunque iudicio maior esses ac ditior. 325 Itaque velut opulentissimi patrisfamilias et amici fines latique ruris sterilem angulum securus ingredior et proculco obstantesque rubos falce reseco prope cupiens ut tui esse desinant qui te his implicitum a cultu arvi felicioris impediunt et avertunt. 326 Utcunque res casura sit, interim, dum tu bellum instauras, ego adero. 327 Sepe congressus bellantium et presentes vultus

323 Vd. *Sen.* XII 1, 104.

324 Un giudizio analogo si legge in *Sen.* XVI 3, 60. *Meo* è tradito da *CbOnT* mentre *CLMNOVen* hanno *modo*.

326-27 L'amico dovette accettare l'invito a deporre le armi: alla *Sen.* XII 2 non fece seguire alcuna risposta. Qualche tempo dopo Petrarca, nel riferire a Francesco Casini della disputa con Dondi, scriverà lasciando trapelare una certa soddisfazione per aver avuto l'ultima parola: «[...] fu una lunga discussione, ma ami-

sequestri pacis et concordie fuerunt. 328 Facile forsitan, dum ultro citroque acies instruitur, pax erit; licet enim aliter atque aliter, tu a medicis, ego a Deo, ambo tamen unum volumus, ut quodcunque scilicet vite restat sanus degam, quo vita ipsa sit letior longiorque, quanquam, cum diu – si quid est hic diu – distulerimus, moriendum sit. Vale. Euganeo in rure febricitans scripsi ut tantisper febris obliviscerer. XV Kal. Decembris.

chevole; non contenti del primo scontro iterammo con altre due grandi lettere la nostra disputa epistolare, ma alla fine lui, avvertendo la mia ostinazione, tacque» (*Sen. XVI 3, 62*).

PETRARCA, *Sen.* XVI 2

Il testo della lettera si fonda sulla collazione dei seguenti testimoni della raccolta canonica: Cambridge, Peterhouse, 81; Carcassonne, Bibl. Municipale, 38; Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7; Oslo e London, The Schøyen Collection, 1594; Oxford, New College, 267; Toulouse, Bibl. Municipale, 818; Venezia, Bibl. Marciana, Lat. XI 17; *editio princeps*, Venetiis 1501.

Per data e destinatario (a Francesco Casini, Padova 22 marzo 1362) vd. *supra*, 253-55.

Ad Franciscum senensem phisicum, nove contractus amicitie.

Epistola quedam repens ac inexpectata et piis affectibus tuis et meis tam veris utinam quam amicis plena laudibus me itineri accinctum et mane moturum sero reperit. 2 Non fit ab assuetis passio, ut vos dicere soletis. Non est michi novum ire, sed familiare nimis et pene in naturam versum. 3 Presens autem rerum status iter ambiguum meque sollicitum facit. Ibo tamen, caritate inde tractus, hinc debito meo pulsus. 4 Inter hec quamvis michi silentium suaderet occupatio, vicit tamen tuus ille tam fervidus nostre amicitie appetitus extorsitque ut hoc tibi potius tumultuarium ac breve rescriberem quam nichil, responsurus fortasse latius, si se aliquis, quod vix spero nunc, otiosus dies dederit. 5 Vellem, amice, is esse quem me facis, sed non sum; quisquis autem sim, quando ita vis, tuus esse non abnuo. Hoc in presens dixerim, ne preteritum te querare. Vale. Patavi, XI Kal. Aprilis.

Tit.: vd. *Sen.* XI 6 «Ad Franciscum de Ursinis, nove contractus amicitie».

2 Per «non fit ab assuetis passio, ut vos dicere soletis» vd. *Sen.* IV 4, p. 71 (a Pietro da Moglio, Venezia 22 maggio 1365): «Nempe, ut aiunt, assueta non cruciant» (per la familiarità di Petrarca col linguaggio medico vd. *supra*, 271 n. 5). La sentenza, pur rientrando in un ambito di concetti diffusi fin dall'antichità, cioè che al dolore si fa il callo e lo si sente meno, che le cose a cui si è abituati non nuociono, che l'abitudine è una seconda natura (per quest'ultimo concetto, pure frequente in ambito medico, vd. *Sen.* XII 1, 166 e DONDI, *Epist.* 45), sembra in questa forma sconosciuta all'antichità e non si rintraccia nei principali repertori di proverbi e sentenze. «Quia assuetis non fit passio» compare nelle *Esposizioni sopra la Comedia* di Boccaccio a commento di *Inf.* XI 11-12.

PETRARCA, *Sen.* XVI 3

Il testo della lettera si fonda sulla collazione dei seguenti testimoni della raccolta canonica: Cambridge, Peterhouse, 81; Carcassonne, Bibl. Municipale, 38; Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7; Oslo e London, The Schøyen Collection, 1594; Oxford, New College, 267; Toulouse, Bibl. Municipale, 818; Venezia, Bibl. Marciana, Lat. XI 17; *editio princeps*, Venetiis 1501. Il testo precanonico è tradito da Schlägl, Prämonstratenser - Stiftsbibliothek, 117 Cpl. 76 (*Sc*, testimone contaminato con lezioni della redazione canonica) e, per parte della lettera (da § 36 alla fine), da Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8751A (*H*).

Per data e destinatario (a Francesco Casini, Arquà maggio 1372) vd. *supra*, 253-55.

Ad eundem, de libro *Vite solitarie* et de medicis.

Epistola quedam tua nuper ad me veniens, quamvis ab illo rerum omnium preter quam mearum extimatore rectissimo iure optimo laudata et laudatoris sui testimonium secum ferens, sine ulla tamen forsitan responsione mansisset nisi, ut Ciceronis utar verbo, consignatis mecum ageres tabellis inserta epistola quadam brevi quam ante multos annos tibi respondens scripsi. 2 Hanc tu in iudicio velut obligatoriam profers quasi quod semel fecerim semper facere sit necesse; quod quam sit iustum iudica. 3 Ego quidem hinc occupationibus innumeris viresque meas excedentibus, hinc etate iam devexa, que per se ipsam morbus a quibusdam dicitur, et aliorum gravium morborum circumventus exercitu, si quietem

Tit. Singolari et egregio uno magistro Francisco de Senis phisico insigni Franciscus Petrarca *H* Franciscus Petrarcha singulari et egregio viro Francischo de Senis phisico de ineptia medicorum et de libro et de vita solitaria *Sc* 1 epistola tua quedam *Sc* respondens scripsi] rescripsi *Sc* 1-35 epistola quedam... cogit esurire *om. H*

1 *Epistola quedam*: si noti l'identità di incipit con l'altra lettera a Casini, la XVI 2, che precede. Vd. Cic. *Tusc.* 5, 33: «Tu quidem tabellis obsignatis agis mecum et testificaris quid dixerim aliquando aut scripserim». Nel cod. Vitt. Em. 1632, f. 50v, il passo è postillato da Petrarca con «Facete»; nel Matr. non ci sono note (per questi mss. vd. la nostra nota a *Sen.* XII 1, 1). Vd. anche *supra*, 254 n. 1.

2 Continuando a servirsi di metafore giuridiche usa un termine attestato solo nel *Digesto*: *obligatorius*, «vincolante».

3 Vd. TER. *Phorm.* 5, 575: «Senectus ipsa est morbus», citato in *Sen.* XVII 2, p. 1138, e SEN. *Epist.* 108, 28: «Senectus enim insanabilis morbus est»; vd. OTTO, *Die Sprichwörter*, 316 n° 1623.

silentii delegissem forsitan excusabilis fuisset, sed epistola illa mea in ipso tue epistole corde conspecta risi mecum artificiosam amicabilemque vafritiem et dixi tacitus: 4 «Non est fuge locus; scribere oportet quoniam scripsi». Sic arte mirabili extorques ut scribam, non scribendi modo iam fessus sed vivendi. 5 Equidem, ut multa preteream, quadringentas et eo amplius epistolas, magna ex parte non exiguas sed ingentes, michi elapsas diversis temporibus ad diversos, plerunque etiam ad ignotos, qualis es tu, duobus sat magnis voluminibus comprehendi mille aliis reiectis nullam aliam ob causam quam quod eas locus ipse non caperet. 6 An non, queso, si nil aliud unquam delirassem, satis superque satis hoc uno deliratum videretur? 7 Dum omnibus respondeo, quosdam ultro verbis aggredior, magnam vite brevis partem hoc in negotio consumpsi, cum tot interim utiliora distulerim, et nunc iam senex facio quod utinam iunior fecissem (sed contrarium aliquando decreveram et scripseram): quamvis enim nullas studiosi ferias laboris usque in finem sperem, huic tamen epistolari exercitio finem pono, ne melioribus studiis semper officiat; video enim infiniti operis esse omnibus ad me scribentibus respondere et cupio, si quo modo possim, nugis meis vale dicere antequam ille michi. 8 Iamque in fine sum; post quem non modo si venisset epistola illa tua, sed si romanus imperator michi scriberet, quod sepe fecit, non aliter quam quotidiano ser-

5 etiam *om. Sc* 7 possim] possum *Sc* 8 imperator romanus *Sc* sepe] persepe *Sc*

7 Con «sed contrarium ecc.» allude alla *Sen. I 1* in cui diceva che la vita e lo scrivere lettere si sarebbero per lui conclusi insieme. Vd. *Sen. XVII 4* (a chiusura della raccolta): «Quibus iunctis inducor ut tibi, amice, et omnibus quibus scribere soleo, quod ad hunc epistolarem stilum attinet, ultimum vale dicam, tam ne usque in finem me, quod diutius iam fecerunt, a meliori studio scripture fragiliores impediunt, quam ne ad horum nebulonum manus ineptissimas scripta nostra perveniant, quorum sic saltem ab iniuriis tutus ero. Si quando vel tecum vel cum aliis scripto opus sit, sic scribam ut intelligar, non delectem. [...] Valetate amici, valetate epistole. Inter Colles Euganeos, VI Idus Iunias millesimo trecentesimo LXXIII^o».

8 Tutti i testimoni della redazione canonica da noi collazionati hanno *epistola* in luogo di *epistola illa tua*, lezione del solo *Sc*, ma che sembra l'unica autentica, perché un generico *epistola* ha poco senso in questo contesto (se scrivesse l'imperatore anche la sua sarebbe un'epistola) e perché § 9 «Ante finem vero quanquam sub extremum veniens» presuppone *epistola illa tua* come soggetto. Petrarca vuol dire che se la lettera di Casini fosse arrivata dopo la decisione di non scrivere più lettere, non solo a Casini, ma addirittura se gli avesse scritto l'imperatore, avrebbe risposto *quotidiano sermone*. Quest'ultima espressione è tradotta da Fracasetti (F. PETRARCA, *Lettere senili*, volgarizzate e dichiarate con note di G. FRACASSETTI, II, Firenze 1870, 473) con «nel comune volgare». Il sintagma *quotidiano sermone* ricorre più di una volta in Petrarca e mai come sinonimo di lingua volgare: con es-

mone rescriberem. 9 Ante finem vero, quanquam sub extremum, veniens, non modo responsionem ipsam sed reponi eam inter alias meruit simulque illam alteram que iam pridem michi perierat, melius a tua diligentia quam a mea negligentia reservatam. 10 Et michi gratum tibi que forsitan non ingratum erit ut meis in reculis inter maxima nomina saltem bis tuum nomen appareat.

11 Nunc tandem ad epistolam ipsam tuam venio. Scribis te quibusdam opusculis meis, nominatim libro *Vite solitarie*, usque etiam pias ad lacrimas delectatum, ea presertim in parte ubi triplicem solitudinem beato illi cuius nomen ambo gerimus Francisco tribui. Ad quod quidem te non stili vim sed amorem nominis induxisse certum habeo; utcunque tamen gaudeo. 12 Nam, cum omnes fere homines suarum rerum iudices mali sint, quod amore iudicium obliquante sua illis omnia placeant, ego unus omnium quos noverim contrario malus sum: mea michi omnia displicent. 13 Tam bona illa esse cupio ut qualiacunque sint non perveniant quo volebam. Que si quando cuiuspiam intelligentis viri iudicio probata cognovero, incipio et ipse meum opus diligere ac probare. 14 Quod haudquaquam evenire michi posse miraberis, cum Augustino, tali viro, memineris evenisse ut magis flagraret si libri sui *De pulcro et apto* Hierio probarentur, romano oratori, ad quem eos scripserat; si autem improbarentur, sauciaretur cor ipsius. Lege *Confessionum* eius librum quartum haud procul a fine: ibi hec invenies. 15 Certe liber ille meus de quo loqueris ei ad quem scriptus erat viro acris ingenii tam probatus fuit ut raro unquam clarius agnoverim quod dici solet, amantum ceca esse iudicia, usqueadeo ut

10 tibi que] et tibi Sc meis in] in meis Sc 11 tuam ipsam Sc libro om. Sc 13 intelligentis cuiuspiam Sc 14 librum eius Sc hec om. Sc 15 fuit] erat fuit Sc

so qui si vorrà probabilmente alludere a lettere scritte in un latino non ricercato, semplice e dimesso (all'imperatore difficilmente Petrarca avrebbe potuto scrivere in volgare italiano). A conferma si può addurre un passo in cui lo stesso concetto è espresso con altre parole. Nella lettera conclusiva della raccolta delle *Senili*, la XVII 4, datata 8 giugno 1374, Petrarca ripete il proposito di non scrivere più lettere (vd. nota a § 7) e soggiunge: «Si quando vel tecum vel cum aliis scripto opus sit, sic scribam ut intelligar, non delectem».

9 Con «illam alteram» si allude alla lettera di cui a § 1, l'attuale *Sen. XVI 2*.

11 Casini ebbe probabilmente il *De vita solitaria* da Filippo di Cabassole, come hanno ipotizzato Rajna e Ullman (vd. *infra*, §§ 25-34). Per san Francesco vd. *Vit. sol. II 6*, pp. 454-56.

14 Vd. *AUG. Conf. 4*, 13, 20 - 14, 21 e 14, 23: «que si probaret, flagrarem magis; si autem improbaret, sauciaretur cor vanum et inane soliditatis tuæ».

15 Per l'espressione proverbiale *amor caecus* vd. R. Tosti, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, 642-43, n° 1418.

etiam postquam fuit ad romanum cardinem promotus eum sibi ad mensam magnis viris presentibus legi faceret, ubi nichil nisi de scripturis sanctis legi solitum. 16 Tibi, amice, si inscriptus licet alteri, probatur, non minori michi est gaudio, imo quidem eo maiori quo minus est adventitie cause ut probetur aut placeat. 17 Movent profecto animum scribentis aliena iudicia, quibus maxime neque adulationis neque odii sit adiuncta suspicio ideoque «veri poete» ut ait Cicero «suum quisque opus a vulgo considerari vult ut, si quid reprehensum sit a pluribus, corrigatur». Addo ego: si quid laudatum a scientibus, in precio habeatur. 18 Dicit idem et pictores facere solitos et sculptores, quod specialiter de Apelle, pictorum principe, scriptum est.

19 Circa hunc sane tibi placitum libellum queris aliqua, que michi non usquequaque, fateor, clara sunt. Respondebo tamen ut potero. 20 Dicis quidem vitam solitariam a me ibi veris et multis exemplis ac rationibus adornatam – quod an ita sit an ita tibi videatur nescio –; qualiter tamen ad hanc vitam natura adversante vel fortuna facilitetur ascensus – tuis utor verbis – interrogas. 21 Quid hic dicam, nisi ut qui vitam hanc non amat, quod obstaculum est nature, amare eam incipiat et optare? 22 Id vero qualiter fieri possit iterum ex me queres. Dicam breviter quod sentio: nullo melius modo quam diligenter ac graviter vite huius oblectationes et contrarie miserias extimando, quod, fateor, non potest nisi qui utranque sit expertus, de quibus et a me ibi aliqua dicta sunt et multa plura a doctioribus dici possunt. 23 Si fortuna autem bone se obiecerit voluntati – hec nempe, ni fallor, pars tue dubietatis est altera –, quid hic rursus dicam, nisi quod omnibus notum est? 24 Quacunquē in re inter voluntatem et actum aliqua se obiciant impedimenta, abicienda esse viriliter, ut amotis obicibus facile ad optata pervenias, etsi non sim nescius esse genus impedimentorum que abici nullo queant modo, qualis est uxor in primis, de qua et tu mentionem facis his in literis tuis et ego in libro illo quid

18 solitos *om. Sc* 19 libellum] libellum meum *Sc* 20 multis ac veris *Sc* 22 ac] et *Sc*
23 est² *om. Sc* 24 obiciant] obiciunt *Sc* optata] optatum *Sc*

17 *Cic. Off.* 1, 147; le edizioni moderne del *De officiis* hanno vero in luogo di *veri e id* prima di *corrigatur*, ma il *Pal. lat.* 1820, f. 14r, apografo di un manoscritto posseduto e postillato da Petrarca, ha lezione identica a quella di questa citazione e presenta la postilla «Veri poete», pubblicata da BILLANOVICH, *Petrarca e Cicerone*, 93 (= 102).

18 *Cic. Off.* 1, 147 e per Apelle *PLIN. Nat. hist.* 35, 84-85.

22 *Vit. sol.* I 2-4, pp. 301-43 e *passim*.

24 *Vit. sol.* II 4, pp. 432-34.

sentirem satis, nisi me frustratur memoria, palam dixi. Et de his quidem plura possem, sed quid dicam aliud non habeo.

25 Unum antequam hinc abeam premissis adiciam. Siquidem quod meus ille liber tuas venerit ad manus gratum habeo – cuperem ut secum mea omnia pervenissent: haberes reprehendendi copiam uberem atque perpetuam –, at quod librum scripseris non placet, et cur, dicam. 26 Venit Venetias nuper prior magnus Camaldulensis, vir clare religionis et letissime senectutis et iam pridem amicus michi per literas. 27 Is penes amicum quendam meum fidelissimum librum illum repperit et erat forte quem primum scribi feceram atque ideo, ut fit, omnes undique margines additionibus pleni erant, quas cum senex legeret et nunc hos nunc illos prime scripture additos videret, amicabiliter subirasces: «Quid» inquit «auctor nostri ordinis Romualdus, tantus amator solitudinis, meruit hinc excludi?». 28 Ad hec amicus ille: «Causam» inquit «nullam scio nisi quod scribenti forsitan erat incognitus». 29 Prior inde, iam ante me videndi avidus, in hos montes venit et quesivit idem et responsum idem ex me habuit; nempe verum aliud non erat. 30 Hinc digressus Romualdi vitam multis cum precibus ad me misit, ex qua ego quod ad solitudinem pertinere visum fuit elicui capitulumque unum libro addidi. Illud quoque devotioni mee additum, ut sanctissimum illum virum semper venerabilem habeam interque alios confessores diem eius festum colam dum vixero, XIII Kal. Iulias. 31 Huius rei fama excitus amicus alter queri cepit quid Iohannem

24 dixi palam *Sc ante corr.* 25 liber ille meus *Sc* 27 meum quendam *Sc* 30 additum] additum est *Sc* Iulias] Iulii *Sc* 31 quid] quod *Sc*

25-34 Per l'interesse mostrato dai medici per le opere petrarchesche vd. *supra*, 259 sgg. . Il *De vita solitaria* fu iniziato a Valchiusa nel 1346; nel 1366 Petrarca lo copia per il dedicatario, Filippo di Cabassole (vd. *Sen.* VI 3); in seguito aggiunge il supplemento romualdino che in alcuni testimoni mss. manca e nel Vat. lat. 3357 è su un foglio a parte: sulle vicende compositive vd. RAJNA, *Il codice Vaticano 3357*, 641-86; ULLMAN, *The composition*, 107-42 (= 135-75), in particolare per il supplemento romualdino 136 sgg. (= 169); per entrambi gli studiosi l'amico menzionato a § 27 è Donato Albanzani. Vd. inoltre, prima ancora, FORESTI, *Aneddoti*, 514-18. Anche Dondi possedeva un codice del *De vita solitaria*, come risulta dall'inventario della sua biblioteca.

26 Si tratta di Giovanni degli Abbarbagliati di Borgo San Sepolcro, che nel 1363 aveva scritto a Petrarca invitandolo a fargli visita nell'eremo dei Camaldolesi e offrendosi addirittura di andarlo a prendere. Questi rispose con la *Sen.* II 8. Da come si esprime Petrarca, dicendolo già da tempo amico per lettera, si deve dedurre che il primo incontro personale dei due fu quello qui rievocato.

29 I *montes* sono i colli Euganei. Da FORESTI, *Aneddoti*, 516-17, la visita del priore dei Camaldolesi e il supplemento romualdino sono collocati nel 1371.

quendam, auctorem ordinis Vallis Umbrose, compatriotam meum post terga relinquerem. 32 Huic quoque respondi non id negligentia vel contemptu, sed rei ignorantia contigisse et nunc maxime vitam eius expecto, in qua si quid erit ad solitudinem spectans et hunc inseram; non enim sanctitas sola suffecerit; alioquin res in longum iret si stilo sanctos omnes amplecterer. 33 Idque me interdum predicatoribus respondisse memini querentibus in eo libro Franciscum esse, non Dominicum meque hac in parte suspectum asserentibus; dixi enim, et sic est: «Hic de solitariis agitur et Dominicum quidem sanctum lego, solitarium non lego». 34 Quia igitur et Romualdus hic et ille forsitan Iohannes, de quo adhuc dubius sum, addendi erunt si videbitur, mallet scribere distulisses, sed studiosi animus frenum nescit. 35 Est autem haud dubie magna fames que rusticos et ineptos cibos cogit esurire.

36 Queris ex ordine an omnes medicos eque odio habeam atque contemptui. 37 Sentio: movit te verbum unum in fine litere brevis illius quam nuper ad amicum tuum dominumque meum Stephanum de Columna, undique nobilem virum, scripsi, ubi iocans dixi nec credidisse unquam nec crediturum esse me medicis. 38 Est autem haud indigna studioso cura scire velle quid de sua facultate quisque sentiat, quamvis multorum in iudicio aut nichil aut modicum sit momenti. 39 Ad finem epistole tue optas ut diligam medicinam; et est equum utique ut, qui te diligo, et tua omnia diligam, nisi forte tuum aliquid damnosum tibi esse cognoscerem. Ego vero non sum amicus si quid fingo. 40 Vere itaque medicinam diligo, cuius ut homo semper egens fui, nunc ut senex egentissimus sum, mendacia vero non medicorum sed eorum qui falso medici dici volunt odi, fateor. 41 Legisti, ut dicis, *Invectivas* meas quas contra loquacissimam illam picam effudi pape medicum, qui cum paucis aphorismis ruditer intellectis habere celum sibi sub pedibus videbatur atque inde nature abdita contemplari. 42 Id tamen nichil ad me; ultro suam sibi superbiam et ignorantiam relinquebam, nisi ipse me primus acri convicio lacessisset, impertinenter id quidem. 43 Nichil ego sibi scripseram, sed Romanum Pontificem, tunc Clementem sextum, egrotantem bona fide monueram ut caveret a medicis, non quidem ab omnibus, sed a multis, exemplo illius qui sepulcro suo

31 valumbrose Sc 32 suffecerit] sufficeret Sc 33 agitur] legitur Sc 35 autem om. Sc
37 brevis litere Sc undique] utique Sc 38 quisque de sua facultate Sc 40 fateor odi H
41 anphorismis HSc 42 me ipse Sc id²] illud H ut vid. 43 illius (illius bis scr. H)
exemplo HSc

31 San Giovanni Gualberto.

37 Si tratta della *Sen.* XV 2 a Stefano Colonna del dicembre 1371: «Medicis enim nunquam credidi nec credam quidem».

moriens iussit inscribi: «Turba medicorum perii», eligeretque, ut alteri percontationi tue satisfaciam incidenter, non duos quidem medicos, sed unum tantum, non eloquentia, sed scientia et fide pollentem. 44 Audivi autem post a medicis esse hoc ipsum consilium medicorum; quod an ita sit quis melius quam tu novit? 45 Hec sane cum Pontifici suus nuntius, iuvenis quidem bonus, inscius literarum, confusius retulisset, remisit eum illico ad me iubens ut quod sibi verbo mandaveram scripto certius remandarem. Parvi ut debui et epistolam illam scripsi que fons odiorum fuit omnium. 46 Ego autem iurgiis ignoti hominis e transverso ictus exarsi, fateor – eram enim multo tunc iunior ardentiorque quam sum hodie –, tamen, naturaliter verecundus et fugitans iurgiorum, tacere consultius ducebam. 47 Et profecto tacuissem, nisi unus e principibus Ecclesie, cui familiarissimus fui, silentium dissuasisset dicens illud per homines insolentes non modestie sed ignorantie tribuendum. 48 Ille michi calamum in manu posuit, quo arrepto temperare non potui quominus ostenderem maledicum illum sibi. 49 Sed quid opus est pluribus? Si, ut dicis, illud opusculum legisti, attendisti, credo, me nichil contra medicinam, sed contra falsos medicos, quorum ille dux erat, omnia locutum; medicinam enim quis odisset nisi amator egritudinum? 50 Venerabilis atque amabilis illa quidem, non solum quia creavit eam Altissimus, ut tu scribis et multum hoc verbo sibi placent omnes medici, cum id omnium scientiarum atque artium sit comune, quarum nulla est quam Altissimus non creavit. Principium libri illius, ubi verbum illud est, relege; ita ibi scriptum aspicias: «Omnis sapientia a domino Deo est». 51 Procede hinc ad septimum libri capitulum; invenies nominatim rusticationem, hoc est agriculturam, ab Altissimo creatam; et ad summam quicquid utile homini futurum erat creavit Altissimus. 52 Sed propterea illam amo quia humane vite utilis erat, nisi facta esset inutilis. Illud amo igitur et hoc odi, illos maxime qui huic malo materiam prebuere. 53 Parcat illis Deus; imo non parcat, qui temeritate

46 sum] sim *HSc* 49 omnia *om. H* 50 eam *om. HSc*

43 *PLIN. Nat. hist.* 29, 11, luogo citato anche in *Fam.* V 19, 4. Nel Plinio di Petrarca, Paris. lat. 6802, f. 217r, questo luogo ha la postilla «Inscriptio monumenti». Per il consiglio di scegliere un solo medico vd. *Fam.* V 19, 5: «unum tibi de multis elige, non eloquentia sed scientia et fide conspicuum»; per *pollentem* vd. *ibid.* § 8: «medicum non consilio sed eloquio pollentem».

44 Vd. *supra*, 286 con n. 2.

45 La lettera *fons odiorum omnium* è la *Fam.* V 19; vd. *Sen.* XII 1, 104 con la nostra nota.

50 *Eccles.* 38, 4 e 1, 1; vd. *supra*, 284.

51 *Eccles.* 7, 16; vd. *Inv. med.* p. 31.

pestifera tam necessarium tamque honestum presidium nature fragilis evertentes, mutum, ut Virgilius vocat, hoc est reale, artificium, verbale precipitium effecere moxque, ut murice vestiti atque auro insigniti sunt, vite necisque omnium se credunt imperium assecutos, atque utinam suo proprio, non comuni periculo fallerentur, ut causas rerum profundius scrutarentur nec tam prompti essent ad funesta remedia, que peregrinis nominibus adumbrata delitescant et latinam mortem greco velamine obvolutam credulis invehant. 54 Odi ego, fateor, in omni genere hominum mendacium; est enim Deo adversum, qui est veritas; sed nullum magis odi «cum sit periculum in nullo mendacio maius», ut Plinius ait; unum excipio quod circa religionem fallit; est enim ut illud corpori, ita hoc anime mortiferum.

55 An vero, dicat aliquis et tu dicis, huic medicorum infamie nullum excipis? Vellem hercle; nescio enim quomodo e nullo genere tot amici michi semper fuerint sintque usque hodie. 56 Sed, ne quid dissimulem aut occultem, nequicquam hactenus quos excipiam quero. Doctos quidem viros et eloquentes invenio, non medicos. 57 Ego autem verba ab oratoribus aut poetis, at a medicis sanitatem solam, et, ut dicam breviter, non medicine sed salutis professores quero, quos si inveniam, non diligam modo et colam, sed paulominus adorabo, divini muneris largitores. 58 Itaque, ut ipse fateris, principibus medicorum quos tu memoras non detraxi nec detraherem quidem unquam – nondum sic insanio –, modo illos fama concelebrans vera sit; et credo veram esse, quamvis domesticum testimonium suspicione non careat; his, his tantum detraho qui salutem polliciti nos inferciunt sillogismis. 59 Sed iam satis multa de medicis, de quibus multo plura cum eisdem quam cum aliis loqui soleo, que ut plurimum in

53 omnium] hominum *HSc* 54 hominum *om. H* 58 testimonium domesticum *HSc*

53 *VERG. Aen.* 12, 397: vd. *Sen.* III 8, 22 con la nostra nota. Per l'abito pomposo dei medici e per i grecismi vd. *supra*, rispettivamente 289, 294 sg. e 281 sg..

54 *PLIN. Nat. hist.* 29, 17; vd. *Fam.* V 19, 3; *Inv. med.* p. 50.

58 Sulla non attendibilità dei *domestica testimonia* vd. *Rhet. Her.* 4, 1, 2 e *Sen.* XII 1, 23 con la nostra nota. Mettiamo a testo *inferciunt* dei testimoni della redazione canonica: *HSc* hanno *inferciunt*, lezione a prima vista accattivante, ma in realtà più banale. Poiché i due verbi sono molto vicini paleograficamente e molto lontani per il senso sembra difficile che si tratti di variante d'autore (si veda la 'norma' formulata ed illustrata da Scevola Mariotti in saggi ora raccolti nel volume *Scritti di filologia classica*, Roma 2000, 539-43, 556-57 e più recentemente in *Note al testo dell'Hermaphroditus del Panormita*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA - G. FERRAÙ, II, Padova 1997, 1240 [anche questo rist. nei suoi *Scritti medievali e umanistici*, a cura di S. RIZZO. Terza ed. accresciuta e corretta, Roma, in corso di stampa]).

iocos desinunt. 60 Est michi inter alios unus hic nisi eum medicina detinisset iturus ad sidera, tam excelsi tamque capacis est ingenii, michi vero tam amicus ut vix ipse sim amicior. 61 Hic me anno retro tertio febrientem, cum iustis ex causis adire non posset, literis visitavit monuitque quid in eo statu michi esset agendum. 62 Ego, cuius fervor annis tepuit, non refrixit, sciens quid michi scripturus esset, quippe qui medicorum consiliis plenus sum, antequam literas legerem calamum cepi; quibus lectis iugiter estuans respondi et longa fuit altercatio, sed amica; nempe primis congressibus non contenti, magnis iterum epistolis literali disputatione confliximus. Tandem ipse pervicaciam meam sentiens subticuit. 63 Suadebat autem inter multa ut fructibus arboreis, aque potu et ieiunio abstinere, cum ego tamen, ut naturam meam novi, sine aque potu triduo non viverem. 64 Non sum, nisi fallor, adeo ignarus rerum ut me ipso melius Greculus quispiam aut Arabiculus me cognoscat, quem nunquam viderit, mille annis sepultus antequam nascerer. 65 Est apud Ciceronem in *Officiis* locus quidam ad hec spectans: «Valitudo» inquit «sustentatur notitia sui corporis et observatione que res aut prodesse aut obesse soleant et continentia in victu omnique cultu corporis tuendi causa pretermittende voluptatis». 66 Addit tamen unum quod his adversum videatur: «Preterea» inquit «arte eorum quorum ad scientiam hec pertinent». 67 Ubi ego, ut te tantisper a litibus ad risum vocem, scripsi in margine manu mea sic: «Ubi sunt, queso?». Et erant tunc fortasse aliqui et fortasse hodie sunt, quamvis eos ipse forte non viderim vel, si vidi, certe non noverim. 68 Sed ad amicum meum illum redeo, cum quo longa concertatione habita ipse in sua, ego in mea opinione substitimus nec ille me in suam nec ego illum trahere in sententiam meam possum. 69 Ille me diutius fuisse victurum dicit si medicis paruisssem, ego vero maturius moriturum;

62 quippe *om. HSc* 65 obesse aut prodesse *H* 68 in meam sententiam trahere potui *Sc*
69 fuisse victurum] victurum fore *Sc*

60 Giovanni Dondi dall'Orologio.

61-62 Si tratta del ben noto scambio epistolare con Giovanni Dondi. A due lettere di Dondi – una perduta e una conservata (inc. «Debui nec ignoro») – Petrarca rispose con le due che ora compongono il libro XII delle *Senili* (vd. *supra*, 301-64), rispettivamente del 13 luglio e 17 novembre 1370, il che consente di datare al 1372 la lettera presente («anno retro tertio»). Petrarca era allora febbricitante per quell'attacco del suo male che l'aveva arrestato nella primavera del 1370 sulla strada per Roma. *Iugiter estuans* vorrà dire «lungamente febbricitante» (per altre possibili interpretazioni si veda MASCIETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'*, 496 n. 1).

65 *Cic. Off.* 2, 86 (cit. secondo la lezione del cod. Pal.: vd. nota a § 67).

67 La postilla si legge in margine al già ricordato Pal. lat. 1820, f. 24r: vd. BILANOVICH, *Petrarca e Cicerone*, 96-97 (= 106).

69 Vd. *Sen.* XII 1, 192 sgg..

nam et esse me delicatissime complexionis, que in morbos cito incidens vix emergat, et experimento admonitum tutius michi nature mee credere quam horum consiliis qui vocantur medici, et iam tamen satis diu vixisse et quantum restet incertum esse. 70 He sunt inter nos quotidiane dissensiones, sed modestia eius constantie mee cedit et iam sensim ut amicus, non ut medicus ad me venit, idque persepe; nam et confabulationibus meis et qualibuscunque scriptis incredibiliter delectatur. 71 Cum hoc tamen et cum aliis conversando ita michi accidit, ut medicorum consilia multa didicerim, nichil credam, quia efficax nichil experior. Hoc est illud quod a me dictum breviter te in longam traxit admirationem. 72 Sic est tamen: non verbis credo, sed effectibus, qui non fallunt. Antequam meum limen intret medicus scio ex parte quid consilii afferat: «Ede pullos vixdum natos, bibe aquam coctam tepentemque, utere fedo illo remedio quod ab ave litorea medici didicerunt» et similia. 73 Ego autem meo imo Dei consilio usque ad hunc diem vixi eodemque usque in finem vivam cumque nature debitum persolvero Deo prestante esse sanus incipiam ac securus. 74 Hec tam multa de comunibus; de te, amice, quid diffiniam non habeo. Ingeniosum virum ac disertum video; qualem medicum certe non video. Possem videre si vicinior fores; valde enim nunc precipue sano medico eger indigeo. 75 Quando autem hoc iter ingressus es, si quid michi credis, enitere ut unus sis illorum, si qui sunt, non qui litigant, sed qui curant.

76 Et quamvis multa dixerimus, unum tamen quod in parte erat epistole tue pretereundum non existimo, optare te annos vite tue mecum si liceat partiri, ut quod tue subtraheretur mee accederet etati. Eius abditi voti tui Deum testem facis. 77 Nove quidem amicitie ingens liberalitas, sed animosa fiducia de die dubium annos velle largiri, etiam si a puero quolibet Nestori esset oblatum seu ipsi quoque vivacissimo hominum Matusalem; omnes enim morimur nec ullus est certus vite modus aut ordo moriendi; quotidie senectutem ultimam iuvenes antecedunt. 78 Te tamen loqui talia pius amor cogit. Credo igitur et gratias ago meque vel hinc maxime tibi carum sentio antequam cognitum. 79 Proinde anni tui, amice, tui sint, leti utinam ac felices; mei autem ut valde multi essent nunquam optavi, iam optare incipio ut pauci sint; ut enim cum patriarcha Iacob loquar, «dies peregrinationis mee parvi sunt et mali» et dum respicio ad etatis nostre mores nichil melius in futurum spero, sic, ut ait Satiricus, «omne in precipiti vitium stetit». Vale. Arquade, Kal. Maii.

71 consilia] remedia *HSc* nichil¹] et nichil *HSc* 73 sanus esse *HSc* 75 sis unus *Sc* si qui sunt *om. HSc* 77 liberalitas ingens *Sc* 78 maxime *om. HSc* 79 tui sint] tibi sint *Sc*

79 *Gen.* 47, 9: «dies peregrinationis vite mee centum triginta annorum sunt parvi et mali»; *Iuv.* 1, 149.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BELLEMO, *Jacopo e Giovanni de' Dondi* = V. BELLEMO, *Jacopo e Giovanni de' Dondi dall'Orologio*, Chioggia 1894.
- BELLONI, *Giovanni Dondi* = A. BELLONI, *Giovanni Dondi, Albertino da Salso e le origini dello Studio pavese*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», n. s. 34 (1982), 17-47.
- BENEDEK, *Medical autobiography* = T. G. BENEDEK, *The medical autobiography of Petrarca*, «Bulletin of the history of medicine», 41 (1967), 325-41.
- BERGDOLT, *Arzt* = K. BERGDOLT, *Arzt, Krankheit und Therapie bei Petrarca*, Weinheim 1992.
- BILLANOVICH, *Lo scrittoio* = G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 (rist. 1995).
- BILLANOVICH, *Petrarca* = G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996.
- BILLANOVICH, *Petrarca e Cicerone* = G. BILLANOVICH, *Petrarca e Cicerone*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, IV, Città del Vaticano 1946, 88-106, ora in Id., *Petrarca* (vd.), 97-116.
- BILLANOVICH - PELLEGRIN, *Una nuova lettera* = G. BILLANOVICH - E. PELLEGRIN, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere del Petrarca*, in *Classical, mediaeval and renaissance studies in honor of B. L. Ullman*, II, Roma 1964, 215-36, rist. con modifiche in BILLANOVICH, *Petrarca* (vd.), 557-79.
- CIAPPONI, *Il 'De architectura'* = L. A. CIAPPONI, *Il 'De architectura' di Vitruvio nel primo umanesimo (dal ms. Bodl. Auct. F. 5. 7)*, «Italia medioev. e umanistica», 3 (1960), 59-99.
- Codici latini* = *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 maggio - 30 giugno 1991*. Catalogo a cura di M. FEO, Firenze 1991.
- DONDI, *Epist.* = DONDI, Epistola responsiva alla *Sen. XII 1* (inc. «Debui nec ignoro») da noi edita nel presente contributo (pp. 321-37).
- FEO, *Di alcuni rustici cestelli* = M. FEO, *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, «Quaderni petrarcheschi», 1 (1983), 23-75.
- FERRANTE, *Lombardo della Seta* = G. FERRANTE, *Lombardo della Seta umanista padovano (?-1390)*, «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 93 (1933-1934), 445-87.

- FORESTI, *Aneddoti* = A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Padova 1977².
- GILBERT, *A letter* = N. W. GILBERT, *A letter of Giovanni Dondi dall'Orologio to fra' Guglielmo Centuero: a fourteenth-century episode in the quarrel of the ancients and the moderns*, «Viatore», 8 (1977), 299-346.
- HOFMANN - SZANTYR = J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972².
- I manoscritti = I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, a cura di A. DONELLO - G. M. FLORIO - N. GIOVÈ - L. GRANATA - G. CANOVA MARIANI - P. MASSALIN - A. MAZZON - F. TONIOLO - S. ZAMPONI, Firenze 1998.
- KRISTELLER, *Iter* = P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, 6 voll., London-Leiden, New York, Köln 1963-1992.
- KRISTELLER, *Il Petrarca, l'umanesimo e la scolastica* = P. O. KRISTELLER, *Il Petrarca, l'umanesimo e la scolastica a Venezia* [1956], in *Studies in Renaissance thought and letters*, II, Roma 1985, 217-38.
- LAZZARINI, *I libri* = V. LAZZARINI, *I libri, gli argenti, le vesti di Giovanni Dondi*, «Bollettino del Museo civico di Padova», n. s. 1 (1925), 11-36, rist. nei suoi *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969, 253-73.
- MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'* = L. MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo' petrarchesco, con uno studio sulle malattie di Francesco Petrarca*, Lanciano 1910.
- Motivi e forme = Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*. Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), a cura di C. BERRA, Milano 2003.
- NOLHAC, *Pétrarque* = P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, 2 voll., Paris 1907².
- Nel VI centenario = Nel VI centenario della nascita di F. Petrarca la rappresentanza provinciale di Padova*, Padova 1904.
- OTTO, *Die Sprichwörter* = A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.
- PELLEGRIN, *Manuscripts* = E. PELLEGRIN, *Manuscripts de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, Padova 1966.
- PESENTI, *Dondi* = T. PESENTI, *Dondi, Giovanni*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XLI, Roma 1992, 96-104.
- PESENTI, *Marsilio Santasofia* = T. PESENTI, *Marsilio Santasofia tra corti e università. La carriera di un «monarcha medicinae» del Trecento*, Padova 2003.

- PETRARCA, *Disp.* = F. PETRARCA, *Lettere disperse. Varie e Miscellanee*, a cura di A. PANCHERI, Parma 1994.
- PETRARCA, *Epistole autografe* = F. PETRARCA, *Epistole autografe*, a cura di A. PETRUCCI, Padova 1978.
- PETRARCA, *Fam.* = F. PETRARCA, *Le Familiari*. Ed. critica per cura di V. ROSSI, 4 voll., Firenze 1933-1942 [ma il vol. IV per cura di U. BOSCO].
- PETRARCA, *Ign.* = F. PETRARCA, *De ignorantia. Della mia ignoranza e di quella di molti altri*, a cura di E. FENZI, Milano 1999.
- PETRARCA, *Inv. mal.* = F. PETRARCA, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, a cura di G. CREVATIN, Padova 1995.
- PETRARCA, *Inv. med.* = F. PETRARCA, *Invective contra medicum*. Ed. critica a cura di P. G. RICCI. Appendice di aggiornamento a cura di B. MARTINELLI, Roma 1978².
- PETRARCA, *Mem.* = F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*. Ed. critica per cura di G. BILLANOVICH, Firenze 1943.
- PETRARCA, *Ot.* = *Il De otio religioso di Francesco Petrarca*, a cura di G. ROTONDI, Città del Vaticano 1958.
- PETRARCA, *Prose* = F. PETRARCA, *Prose*, a cura di G. MARTELOTTI e di P. G. RICCI - E. CARRARA - E. BIANCHI, Milano - Napoli 1955.
- PETRARCA, *Rem.* = PÉTRARQUE, *Les remèdes aux deux fortunes, De remediis utriusque fortunae*. Texte établi et traduit par CH. CARRAUD, 2 voll., Grenoble 2002.
- PETRARCA, *Secr.* = F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di E. FENZI, Milano 1992.
- PETRARCA, *Sen.* = per i libri I-XI rinviamo, con l'indicazione della pagina, ai volumi finora usciti dell'ed. delle Belles Lettres, e cioè PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse I. Rerum senilium libri I-III*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTELLI - F. FABRE - A. DE ROSNY. Présentation, notices et notes de U. DOTTI, Paris 2002; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse II. Rerum senilium libri IV-VII*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTELLI - F. FABRE - A. DE ROSNY - L. SCHEBAT. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2003; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse III. Rerum senilium libri VIII-XI*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de C. LAURENS. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2004. Per le *Sen.* III 8; XII 1-2; XVI 2-3 il rinvio è ai paragrafi della nostra edizione nel presente contributo. Per la XIII 9 e la XVII 2 rinviamo alle pagine dell'ed. a cura di G. MARTELOTTI in PETRARCA, *Prose* (vd.). Per le *Senili* ancora non disponibili in edizione moderna abbiamo citato con ampiezza il testo da noi costituito rinviando col semplice numero del libro e della lettera.

- PETRARCA, *Var.* = F. PETRARCAE *Epistolae de rebus familiaribus et Variarum...*, studio et cura Iosephi FRACASSETTI, III, Florentiae 1863.
- PETRARCA, *Vit. sol.* = F. PETRARCA, *De vita solitaria*, a cura di G. MARTELOTTI, in PETRARCA, *Prose* (vd.), 285-591.
- PETRARCHAE *epistola* = F. PETRARCHAE *epistola quae inter editas est prima XII libri Senilium*, Patavii 1808.
- RAJNA, *Il codice Vaticano 3357* = P. RAJNA, *Il codice Vaticano 3357 del trattato De vita solitaria di Francesco Petrarca*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, 643-86.
- RICO, *Vida u obra* = F. RICO, *Vida u obra de Petrarca*, Padova 1974.
- RIZZO, *Il latino* = S. RIZZO, *Il latino del Petrarca nelle Familiari*, in *The uses of greek and latin. Historical essays*, ed. by A. C. DIONISOTTI - A. GRAFTON - J. KRAYE, London 1988, 41-56.
- ROSSI, *Il Petrarca a Pavia* = V. ROSSI, *Il Petrarca a Pavia*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 4 (1904), 367-437, poi raccolto in *Scritti di critica letteraria. II. Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze 1930, 3-81.
- SALUTATI, *Epist.* = C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, 4 voll., Roma 1891-1911.
- SANTIROSÌ, *Le postille* = F. SANTIROSÌ, *Le postille del Petrarca ad Ambrogio (Cod. Parigino Lat. 1757)*, Firenze 2004.
- ULLMAN, *The composition* = B. L. ULLMAN, *The composition of Petrarch's De vita solitaria and the history of the Vatican manuscript*, in *Miscellanea Giovanni Mercati, IV. Letteratura classica e umanistica*, Città del Vaticano 1946, 107-42, ora in ID., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1973, 135-75.
- WILKINS, *Later years* = E. H. WILKINS, *Petrarch's later years*, Cambridge (Mass.) 1959.
- WILKINS, *Correspondence* = E. H. WILKINS, *Petrarch's correspondence*, Padova 1960.
- ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi* = A. ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano 1887.